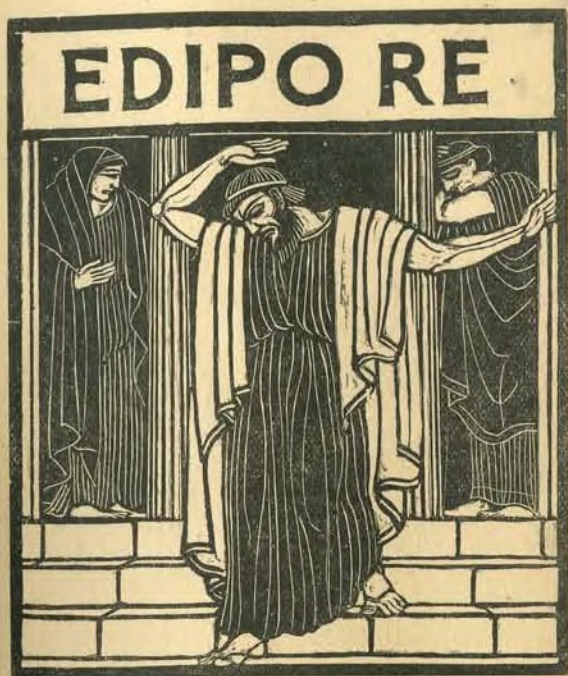
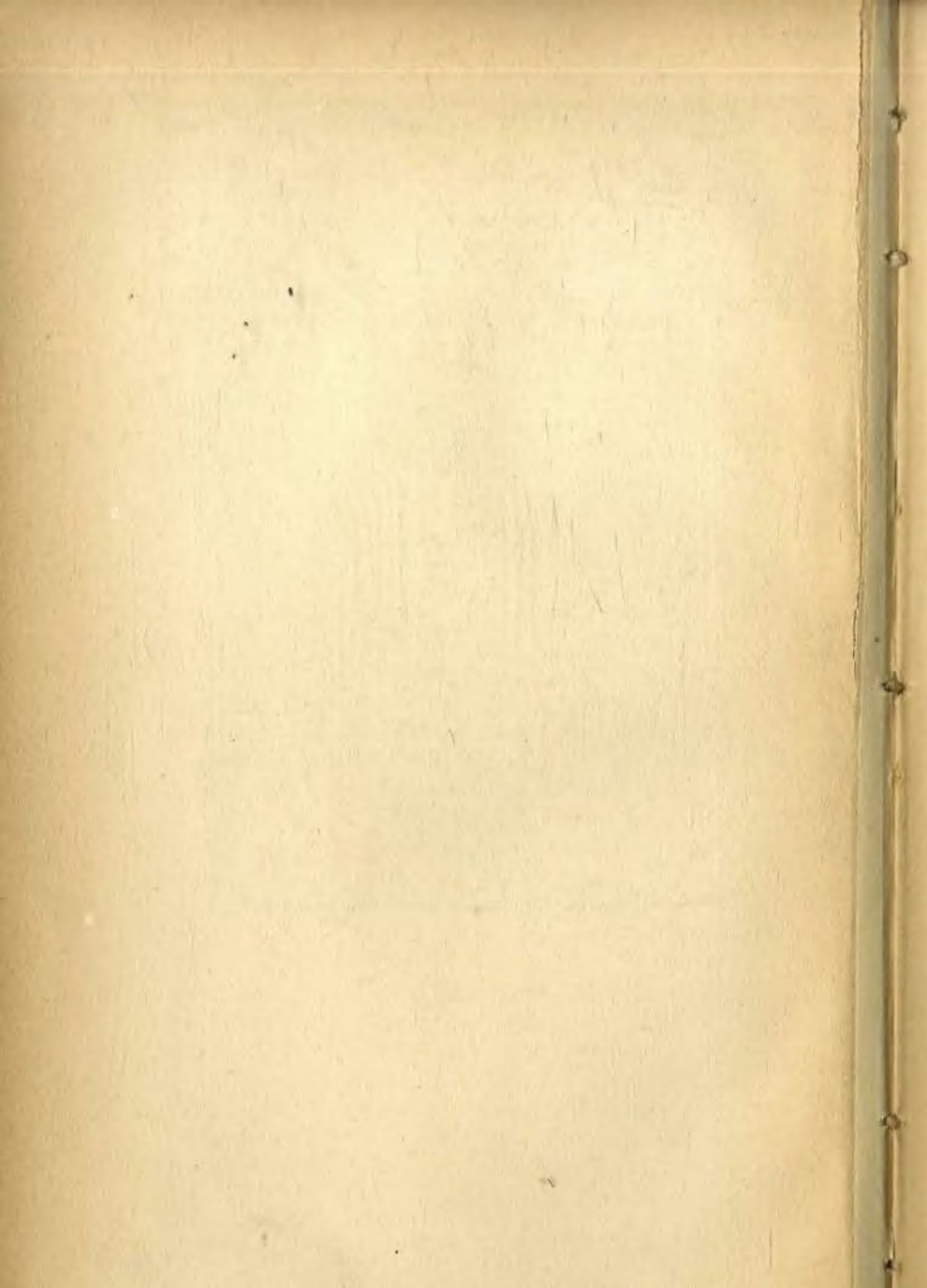
SOFOCLE

LE TRAGEDIE

EDIPO RE - EDIPO A COLONO
ANTIGONE

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

EDIPO RE

L' « Edipo re » è stato rappresentato tante volte, negli ultimi anni, in Italia e fuori d'Italia, che oramai sembra se ne possa parlare come d'un lavoro d'oggi.

E un modernissimo critico, Renato Simoni, ha fatto un ravvicinamento nuovo ed originale fra l'antichissima tragedia e un recente dramma che ha riscosso lungo ed intenso successo: l' « Istruttoria » di Henriot; dove un giudice conduce una stringentissima inchiesta, dalla quale risulta che egli stesso, in stato catalettico, ha commesso il delitto che vuole scoprire. Analogamente, l'inchiesta d'Edipo finisce per identificare il reo col giudice. L' « Edipo re » — dice, esattamente, Simoni — cela fra le sue meravigliose porpore la struttura d'un gran dramma giudiziario.

Ed è già questo uno dei coefficienti del successo che da tanti e tanti secoli arride alla tragedia. Le discussioni giudiziarie hanno sempre destato e sempre desteranno il vivo interesse del pubblico. I tribunali sono sempre affollati come teatri; e la loro riproduzione scenica interessa quasi quanto la realtà. Gl'Indiani antichi applaudirono « Il carretto d'argilla »; nelle « Vespe » d'Aristofane c'è un processo in piena regola,

e sia pure contro un cane; e molti dei moderni e piú fortunati lavori di Courteline si svolgono in tribunale.

Ma ciò non basta a spiegare l'immenso, incontrastato entusiasmo che accompagna ogni ripresa dell'« Edipo ». Successo che tanto piú meraviglia, quando si pensa che nell'« Edipo » non mancano talune caratteristiche che sembrerebbero piú adatte a respingerlo.

Prima, l'odiosità del soggetto, non mascherata né attenuata, anzi quasi sottolineata dall'autore. Un moderno ed autorevolissimo critico, il Masqueray, ne rileva e biasima molti particolari; e in Francia, alle rappresentazioni, si suole eliminare piú d'un brano che sembra incompatibile con la squisitezza (riferisco) del sentimento moderno.

Seconda, le inverisimiglianze. Non son poche, e furono piú volte incriminate. Basterebbe questa, rilevata già da Aristotele : che, dopo tanti e tanti anni di permanenza in Tebe, e di vita coniugale con Giocasta, Edipo non sa nulla ancora della luttuosa fine di Laio.

Poi, nella condotta del dramma, saltano agli occhi parecchie illogicità. Per esempio, quando Edipo si accinge all'inchiesta sull'assassinio di Laio, e apprende che esiste ancora un testimone oculare, non dà ordine di farlo súbito venire innanzi a sé.

Ma la cosa forse piú strana è che, a giudicare con freddezza critica, la stessa figura d'Edipo non può riuscire eccessivamente simpatica. Tutti proclamano la sua saggezza, ed egli è il primo ad esaltarla. Ma non ne dà prova. Ed anzi, sia pure costretto in parte dalla orrida tragicità degli eventi, si mostra ingiusto, illogico e dissennato, sia contro Tiresia, sia, specialmente, contro Creonte. Del resto, poi, di tutto il suo carattere non appare ben rilevata altra nota se non la somma tenacia, che in qualche punto sembra degenerare in testardaggine.

Ora, come si spiega che tutte queste ombre e queste lacune passano effettivamente inosservate?

È certo che, ad una attenta analisi, si scopre una ragione d'indole tecnica. In questa tragedia c'è una qualità che assurge a tale altezza da impedirci di badare a qualsiasi difetto: ed è il meraviglioso svolgimento. Le varie fasi che conducono Edipo alla scoperta della orrenda verità, sono graduate con tanta perfezione, che, sebbene tutti conosciamo perfettamente la tragedia, ad ogni nuova esecuzione, ad ogni nuova lettura, siamo anche una volta afferrati nei loro ingranaggi, anche una volta trepidiamo con Edipo, in una incessante alternativa di timori e di speranze.

E, intensificando l' attenzione, si può forse osservare che un cosí formidabile effetto non deriva solo dalla progressione in sé, bensí, e forse piú, dai riflessi, variissimi, che essa, col suo ritmo unico, suscita nell'animo dei diversi personaggi.

Quando Tiresia ricorda tutto, Edipo e il coro non sospettano ancora nulla. Quando albeggiano in Edipo i primi sospetti, Giocasta non accoglie in cuore alcun dubbio. Ma poi, nell'animo di lei folgora una luce improvvisa, mentre Edipo ha compresa solamente una parte. Il vecchio pastore che espose Edipo, sa tutto, e recalcitra, e vuol tacere. Il messo di Corinto, che ignora tutto quando gli altri sospettano già tutto, lo incalza perché dica l'orribile verità. E solo quando questa è svelata, tutti divengono infine ugualmente partecipi dello spaventevole arcano. Egli è come se in un paese alpestre, sconvolto dalla furia tellurica in un caotico orrore di picchi e di voragini, e nascosto nel velo secolare della notte astrale, si levasse lentamente un sinistro pianeta. Quando le cime eccelse sono già ghermite dalla sua luce, le minori appena si disegnano nella penombra, nelle valli è impenetrabile buio. Ma, a mano a mano che l'astro si leva, tutte le orribili forme si vanno illuminando: quando esso è al vertice del

cielo, anche il minutissimo anfratto del baratro piú profondo, è tutto permeato della sua luce di morte.

E forse, la verità è altra. Forse, ciò che piú ci prende, è appunto la odiosa disumana storia d'Edipo.

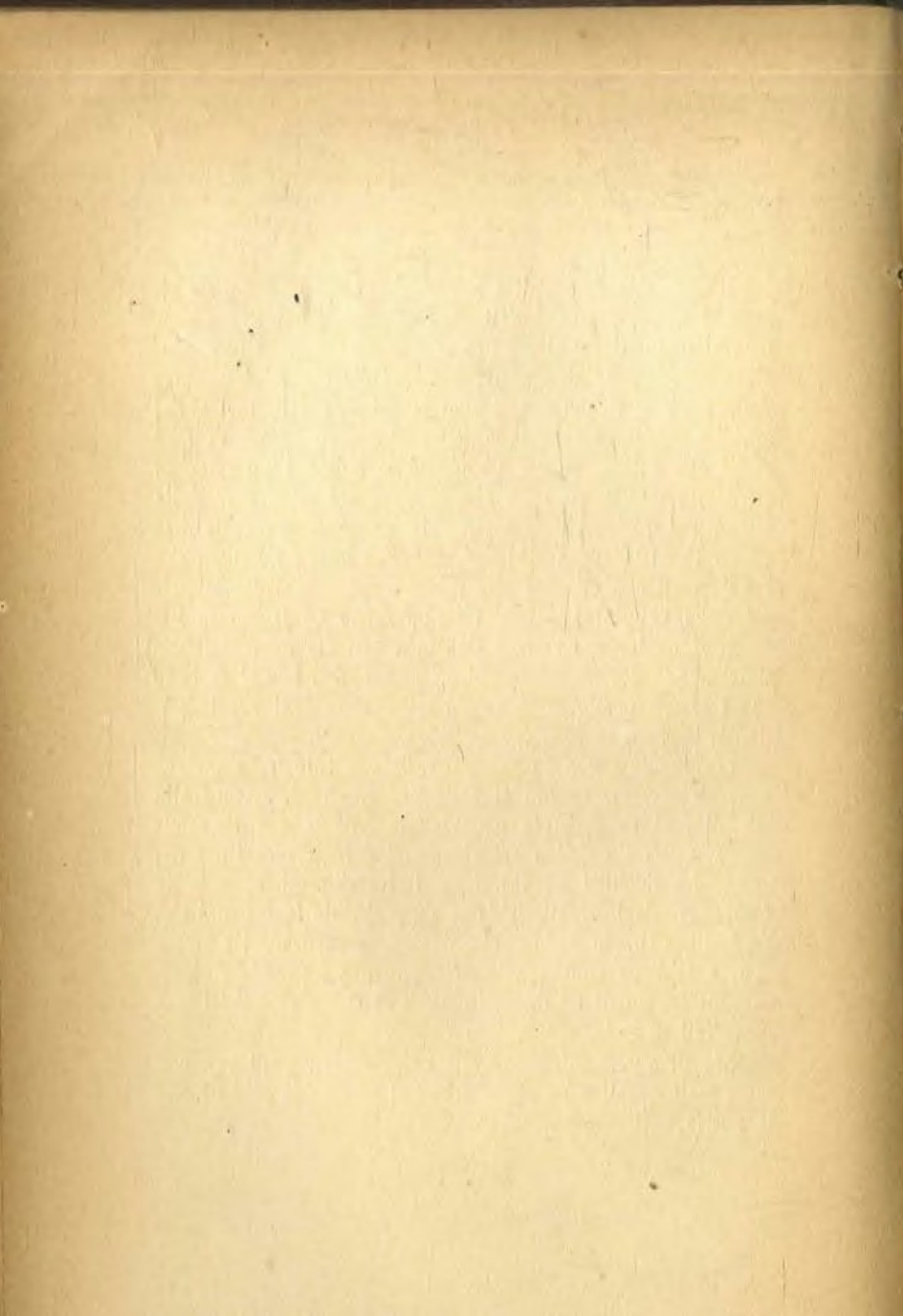
Perché, sotto la maschera dell'antichissimo mito, gli uomini di ogni tempo videro e vedranno sempre un terribile volto. Il volto dell'umano destino, che oggi non si chiama piú Moira, ma tanto piú ci dòmina, inesorabile e indecifrabile, quanto piú volgono i secoli, e l'uomo avanza nella conoscenza delle forze occulte che reggono la meccanica dell'universo. E perché nessuna maschera è piú orrida, nessuna èvoca, nelle latebre del nostro spirito un piú pauroso presentimento. E questa tragedia, piú che provocare in noi una vera commozione estetica, ci tiene avvolti, quasi in stato catalettico, al suo terribile fàscino.

Ma forse, non giova insistere troppo in queste indagini. L' « Edipo » è uno di quei capolavori, rarissimi, in cui un grande artista sfiora appena col sommo dei piedi le ineliminabili necessità della tecnica, e plasma la sua materia con dominio cosí assoluto, che le sue figure ne derivano le medesime facoltà essenziali della vita, nascondendo, nella loro apparenza raggiante, il mistero del loro sviluppo e della loro bellezza. Dinanzi a loro si rimane perplessi : il loro segreto ci sfugge, come quello delle vive creature umane; e qualsiasi intelligenza non è possibile se non attraverso alla simpatia e l' intuizione. Detto in parole povere, questi lavori ognuno deve cercare d' intenderli per conto proprio; e, ad ogni modo, una troppo insistente anatomia critica ci repugna, come qualsiasi vivisezione.

*
* *

Intorno alla data dell' « Edipo », non esistono notizie sicure. I caratteri tecnici della tragedia sembrerebbero accennare al periodo centrale, e non troppo avanzato, della produzione sofoclea. D'altra parte, è innegabile che la descrizione della peste ci richiama agli anni in cui Atene fu invasa dal terribile morbo. E, senza arrivare alle esagerazioni di quei critici che vollero vedere adombrata in Edipo l'immagine di Pericle, possiamo supporre che appunto nei primi anni della guerra del Peloponneso cadesse la composizione della tragedia. Per la storia aneddotica, non sarà inutile ricordare che l' « Edipo » non ottenne, alla prima rappresentazione, la palma della vittoria. I giudici gli preferirono un lavoro di Filocle; il quale, a giudicare dal tono con cui ne parla Aristofane, non doveva essere poi un gran poeta. Ma si sa bene che i grandi uomini e le grandi opere sono fatti per la posterità.

L' « Edipo » non faceva parte di una trilogia, ma stava a sé. Viceversa, quanto al soggetto, e, anche, quanto alla condotta, si compone in meravigliosa trilogia con l'« Antigone » e con l' « Edipo a Colono ». Ed io, contro l'uso comune, ho riuniti i tre lavori, e li ho disposti secondo la successione degli eventi, sebbene sia probabile (non certo) che l'« Antigone », in ordine cronologico, precedesse l'« Edipo re », e sebbene nello spazio di tempo che intercede rispettivamente fra questi tre drammi cadano di sicuro altri dei lavori conservati di Sofocle.

Ma di questa infrazione alla cronologia non mi vorranno saper male quanti nelle opere dei poeti cercano in primo luogo la poesia.

EDIPO RE

PERSONAGGI

Edipo
Sacerdote
Creonte
Tiresia
Giocasta
Nunzio da Corinto
Servo di Laio
Nunzio dalla casa
Coro di vecchi Tebani

Piazza dinanzi alla reggia d'Edipo. Al principio dello spettacolo, una moltitudine di persone, bambini, giovani, vegliardi, si aduna dinanzi alla reggia, protendendo rami avvolti in bende di lana, e levando implorazioni. Poco dopo, sulla soglia della reggia appare

EDIPO

O nuova stirpe del vetusto Cadmo,
figli, perché, venuti alle mie soglie,
tendete i rami supplici? D'incensi,
di peani, di pianti, è piena tutta
la città. Figli, non mi parve bene
chieder notizie a messaggeri: io stesso
son qui venuto: Edipo: il nome mio
è chiaro a tutti. — O vecchio, ora tu dimmi,
ché degno sei di favellar tu primo,
perché veniste? Per pregare? O quale
terror vi spinse? Ad ogni modo io voglio
darvi soccorso: se di tante preci
non sentissi pietà, non avrei cuore!

SACERDOTE

O tu che reggi la mia terra, Edipo,
vedici innanzi all'are tue prostrati,

supplici d'ogni età: questi, che poco
stendono ancora il volo; e questi, gravi
per età, sacerdoti, ed io di Giove;
e questi, eletti dai fiorenti giovani.
E per le piazze, tutta l'altra turba,
tendendo rami, innanzi al tempio duplice
di Pàllade si prostra, ed alla cenere
fatidica d'Apollo. La città,
come tu stesso ben lo vedi, troppo
è già sbattuta dai marosi, e il capo
piú non riesce a sollevar dal baratro
del sanguinoso turbine: distrutti
i frutti della terra ancor nei calici:
distrutti i bovi delle mandrie, e i parti
delle donne, che a luce piú non giungono;
e il dio che fuoco vibra, l'infestissima
peste, su Tebe incombe, e la tormenta,
e dei Cadmèi vuote le case rende:
sí ch'Ade negro, d'ululi e di pianti
opulento diviene. Ora io, con questi
figli, dinanzi all'are tue venimmo,
non reputando te pari ai Celesti,
ma fra gli uomini il primo a cui s'accorra
nel varïar delle vicende umane,
o quando muti nostra sorte un dèmone:
ché tu, giungendo alla città di Tebe,
il tributo sciogliesti imposto a noi
dalla feroce cantatrice; e questo
senza nulla da noi prima sapere
né avere appreso: con l'aiuto solo
d'un dio, com'è fra noi fama e credenza,
redenta hai nostra vita. Or, tutti vòlti,
Edipo, a te, che sommo sei nell'animo

di tutti, or ti preghiamo: per noi trova
qualche soccorso: o sia che ti favelli
l'oracolo d'un Nume, o che t'illumini
qualche mortale: poi che veggo a bene
riuscire, a chi sa, fin le sciagure,
grazie ai consigli. Or via, sommo fra gli uomini,
rimetti in piedi Tebe! A lei provvedi!
Già per l'antico beneficio, questa
terra te chiama salvator: provvedi
tu, che del regno tuo fra noi non resti
questa memoria: che ci alzammo, e poi
giú di nuovo piombammo: in piedi salda
Tebe rimetti: un'altra volta già,
con fausti augurî la fortuna a noi
rendesti: quale allor fosti, ora móstrati.
Ché, se tu reggi, come reggi, questa
terra, meglio è con gli uomini, che vuota
governarla: ché nulla è torre o nave,
se deserta, se niuno è ch'entro v'abiti!

EDIPO

Miseri figli, a me la prece vostra
cose ben note, annunzia, e non ignote.
Tutti, bene lo so, v'opprime il morbo,
tutti soffrite; ma nessun di voi
soffre al pari di me. La vostra doglia,
di ciascuno di voi, ricade solo
sopra lui stesso, e su niun altri. Ma
l'animo mio me piange insieme, e te,
e la città. Sicché, non mi scoteste
dal sonno: io non dormivo; e molte lacrime
ho versate, sappiatelo, e pei tramiti

del pensïero lungamente errai:
investigai, trovai solo un rimedio:
m'attenni a quello: il mio cognato, il figlio
di Menecèo, Creonte, all'are pitiche
mandai d'Apollo, a chiedere che debba
io fare o dire a salvazion di Tebe.
E già, se al tempo commisuro il giorno,
m'angustia il suo ritardo: ché già troppo
piú che non si convenga, e ch'io pensassi,
resta lontano. Quando ei sarà giunto,
ben perfido sarei, se non compiessi
tutto, quale pur sia, del Nume il cenno.

SACERDOTE

A proposito parli: e questi, or ora
m'han fatto cenno che Creonte giunge.

EDIPO

E fortuna e salvezza, oh Apollo, giungano
cosí con lui, com'egli in volto raggia!

SACERDOTE

Lieto è, se debbo argomentare: tante
foglie e bacche di lauro al capo ha cinte!

EDIPO

Súbito lo sapremo: è tanto presso
che udir mi può. — Cognato mio, Creonte,
quale responso a noi del Nume rechi?

Quasi súbito dopo queste parole, entra Creonte.

CREONTE

Buono! Fin la sciagura, ov'ella un esito
felice trovi, diverrà fortuna.

EDIPO

Che responso è mai questo? Io non m'allegro
per tali detti, né timor mi coglie.

CREONTE

Pronto sono a parlar. Vuoi che favelli
dinanzi a tutti? Entrar vuoi nella reggia?

EDIPO

Parla dinanzi a tutti: il duol m'affanna
piú per costor che per la vita mia.

CREONTE

Quel che udito ho dal Nume io ti dirò:
chiaramente ei c'impose ch'estirpassimo
la lue nata e nutrita in questa terra,
prima ch'essa diventi immedicabile.

EDIPO

La lue qual'è? Come espiar si deve?

CREONTE

Il bando; o riscattar sangue con sangue:
ché sangue sparso la città travaglia.

EDIPO

Sangue sparso? E di chi? Lo dice il Nume?

SACERDOTE

Prima che tu reggessi Tebe, o re,
Laio era duce della terra e nostro.

EDIPO

Lo so, l'ho udito; ma non mai l'ho visto.

CREONTE

Apollo chiaramente ora c'impone
gli assassini punir, quali che siano.

EDIPO

E dove sono? E dove mai trovare
l'ardue vestigia d'un misfatto antico?

CREONTE

In questa terra, disse: e che puoi cogliere
ciò che tu cerchi; ma il negletto sfugge.

EDIPO

Entro le case, oppur nei campi, fu
Laio trafitto? O sopra estranea terra?

CREONTE

Partito, disse, a consultar l'oracolo,
piú non giunse alla casa onde fu mosso.

EDIPO

Né messo giunse? Né compagno v'era,
ch'abbia veduto, e dar ci possa indizio?

CREONTE

Fûr tutti spenti: uno sfuggí; ma seppe,
di ciò che vide, un punto solo dirci.

EDIPO

Quale? Un sol punto aprir può molte vie,
se di speranza alcun barlume fulga!

CREONTE

Disse che in lui ladroni s'imbatterono,
e l'ucciser: non uno, anzi una turba.

EDIPO

Come tanto un ladrone avrebbe ardito?
Prezzolato da Tebe egli fu certo.

CREONTE

Cosí pensammo. Or, morto Laio, niuno
surse a vendetta: ch'altro mal premeva.

EDIPO

E quale mai, che quando il signor vostro
cadea, vi tenne dal chiarir lo scempio?

CREONTE

A guardar ne inducea l'ambigua Sfinge
il mal presente, e a trascurar l'occulto.

EDIPO

Ma dal principio io chiaro lo farò:
poi che meritamente Febo, e tu
meritamente, ti sobbarchi a questa
cura per lui ch'è spento. E a buon diritto
vostro alleato me vedrete, e vindice
di questa terra, e insiem del Nume: ch'io,
non per lontani amici, anzi per me
stesso questa bruttura sperderò.
Ché certo quei che Laio uccise, a me
la stessa pena infliggere vorrebbe:
onde, se Laio io vendico, a me giovo.
Figli, a voi, presto, raccogliete quelle
supplici rame, sorgete dall'are:
e il popolo di Cadmo qui si convochi,
ché a tutto io sono pronto! O trionfanti
o al suol caduti, al Nume obbediremo.

Rientra nella reggia.

SACERDOTE

Figli, sorgiamo! Il re promesso ha quanto
qui venimmo a cercare. E chi mandò
questi oracoli, Febo, ora ci assista,
ora ci salvi, ed allontani il morbo.

CANTO D'INGRESSO DEL CORO

Ventiquattro vegliardi entrano a lenti passi ritmici, misurati sul canto, e, dopo qualche evoluzione, si collocano intorno all'altare di Diòniso, dove rimangono sino al fine dello spettacolo.

CORO

Strofe I

Dolce parola di Giove, che giungi da Pito opulenta
a Tebe fulgidissima,
che dici tu? Trema pavida l'anima, balza sgomenta,
Peane, Signore di Delo,
trepida, incerta: qual sorte,
fra poco, o nel volger degli anni, tu appresti per me?
Tu dimmelo, figlia dell'aurea Speranza, tu Fama perenne.

Antistrofe I

Prima te supplico, Atena, di Giove figliuola immortale,
e tua sorella Artèmide,
che questa terra tutela, che siede su trono di gloria
nel giro dell'àgora; e Febo
che lungi saetta: mostratevi!

i mali fugate! La fiamma d'antico flagello
su Tebe incombente, altra volta sperdeste; anche adesso accorrete!

Strofe II

Ahimè! Doglie innumere pesano
su me. Tutto il popolo giace nel morbo: consiglio non v'ha
che scampo ne dia. Non maturano
i frutti dell'inclita terra:
dai lagni e le doglie del parto le donne non surgono:
vedere puoi l'uno sull'altro, veloce come ala d'augello,
piú ratto che vampa di folgore,
lanciarsi alla spiaggia del Nume del vespero.

Antistrofe II

E innumere turbe periscono:
al suol, senza prece né gemito, giacenti, il contagio diffondono:
le spose e le madri canute
s'appressano all'are, chi qua,
chi là, supplicando il riscatto dei lutti funesti:
corrusca il Peana, ed il querulo lamento di pianti concordi.
O aurea figlia di Giove,
tu manda un soccorso che i volti sereni.

Strofe III

Ed Ares l'ardente, che or, senza bronzo di scudi,
con urla m'investe, e mi brucia,
fa' tu che il suo corso rivolga, lontano dal suol di mia patria,
nel talamo grande d'Anfítrite,
ovver sugli inospiti
ormeggi di Tracia:
ch'or, quanto la notte risparmia,
il giorno s'avventa a distruggerlo.

O tu che dei fiammei baleni
la possa governi,
sottesso il tuo fulmine distruggilo, o Giove!

Antistrofe III

O Licio Signore, e invincibili vorrei che i tuoi dardi scoccassero
dall'aurea corda dell'arco,
a nostro soccorso: le fiaccole vorrei che d'Artèmide ardessero,
con cui l'Alpi Licie ella corre:
e il Dio mitra d'oro
che nome ha da Tebe,
dal viso purpurëo, Bacco,
compagno alle Mènadi, invoco,
che ardente s'avanzi,
che bruci, col ramo
di pin, questo Nume, che obbrobrio è dei Numi.

Durante le ultime parole del Coro, Edipo esce dalla reggia.

EDIPO

Tu implori : ed otterrai, sol che tu voglia
prestare orecchio ai miei consigli, e accoglierli,
ed il morbo curar, quello che implori :
un conforto dei mali ed un sollievo.
Odilo or tu : ché, del misfatto ignaro,
e d'ogni voce, andrei poco lontano,
se qualche indizio non potessi cogliere.
Fra i cittadin di Tebe ultimo io giunto,
a voi tutti, o Cadmèi, questo proclamo.
Chi di voi sa da quale man fu spento
Laio, il figlio di Làbdaco, gl'impongo,
che tutto a me disveli. E se l'accusa
contro sé stesso alcun per tema asconde,
sappia che nessun male ei patirà,
e illeso andrà da questo suolo in bando.
Se d'altra terra poi fu l'assassino,
chi lo conosce, non sia muto : avrà
da me compenso, e grazia avrà per giunta.
Ma se tacete, e se, temendo alcuno
per l'amico o per sé, spregia i miei detti,
oda dal labbro mio ciò ch' io farò.

Quell'uom, qualunque ei sia, pongo divieto
che alcun di questa terra onde ho l'impero
ed il trono, lo accolga o gli favelli,
o delle preci e delle offerte ai Numi
partecipe lo renda, o gli ministri
l'acqua lustrale; e lungi d'ogni tetto
lo respingano: ch'egli è la sozzura
nostra, come l'oracolo del Nume
di Pito or ora ha disvelato a me.
Tale alleato al dèmone ed all'uomo
assassinato io sono. E impreco a quegli
che il misfatto compie', sia solo, sia
con altri molti, che la trista vita
senza fortuna tristamente triboli.
Impreco a me, se nella casa mia
egli vivesse, ed io conscio, che quanto
sopra gli altri imprecai piombi su me.
Questo a voi tutti che facciate impongo,
per me stesso, pel Dio, per questa terra
senza piú frutti, senza Iddii perduta.
Ché se pure sospinti a questa caccia
non ci avesse un Celeste, inespiato
lasciar non dovevate un tale scempio
d'un eroe, d'un sovrano ottimo amico,
bensí chiarirlo. Ed or, poi che le redini
ch'ei già reggeva, io reggo, ed il suo letto
posseggo, e la sua donna; e i figli miei
comuni avrei coi figli suoi, concetti
da un medesimo grembo, ove il suo talamo
fosse stato fecondo — ma su lui
balzò la mala sorte: — ora per lui
come pel padre mio combatterò,
ogni via correrò, tentando cogliere

chi le man' tinse nel sangue di Laio.
E a chi recalcitrasse, i Numi imploro
che né mèsse la terra a lor, né pargoli
diano le spose, ma li strugga il male
ch'ora ci preme, o, se ve n'è, piú acerbo.
E voi tutti, Cadmèi, cui grati giungono
questi miei detti, assista la Giustizia,
e con voi sempre tutti i Numi siano.

CORIFEO

A parlar mi costringe il tuo scongiuro:
signore, parlerò. Non io l'uccisi,
né so mostrarti chi l'uccise. Apollo
che tal ricerca impose, egli doveva
significare chi compie' lo scempio.

EDIPO

Tu parli giusto; ma nessun degli uomini
può costringere i Numi, ove non vogliano.

CORO

Credo opportuno un'altra cosa dirti.

EDIPO

E se una terza n'hai, non trascurarla!

CORO

So che Tiresia ciò che vede Apollo
anch'egli vede: oh sire, chi l'interroghi,
ben chiaro può saper tutto ch'ei brami.

EDIPO

Neppure questo io trascurai. Mandati
ho, per consiglio di Creonte, a lui
due messi; e mi stupisce il suo ritardo.

CORO

Erano, l'altre, voci antiche e vane.

EDIPO

Quali? Ogni motto investigare io voglio.

CORO

Da viandanti ucciso lo dicevano.

EDIPO

L'ho udito anch'io. Ma chi ciò vide, ov'è?

CORO

Se pur gli resta in cuor timore, udendo
i tuoi scongiuri, non potrà resistere.

EDIPO

Non teme i detti chi mal far non teme.

CORO

Ma giunge qui chi può scoprirlo. Vedi
che il profeta divino qui conducono,
che in cuore insito ha il ver, solo ei fra gli uomini.

Entra Tiresia, vecchissimo, cieco, guidato per mano da un bimbo.

EDIPO

Tiresia, o tu che pènetri ogni cosa,
palese o arcana, terrena o celeste,
Tebe, tu ben lo sai, se pur nol vedi,
da che morbo è percossa. Or noi te solo
scorgiam patrono e salvatore. Apollo,
se i messi ancor non te l' han detto, a noi
diede responso che da questo morbo
solo abbiamo uno scampo; ove, scoperti
quelli che ucciser Laio, li uccidessimo,
o dalla terra in bando li cacciassimo.
Or, degli alati non voler negarci
il responso, o se tu della profetica
arte conosci altro sentiero. Salva
te stesso, e Tebe, salva me, distruggi
ogni contagio del defunto. Siamo
nelle tue mani. E dar soccorso quanto
s'abbia o si possa, è la piú nobile opera.

TIRESIA

Ahi, ahi! Sapere quanto è duro, quando
a chi sa nulla giova! Io ben sapevo,
ed obliai. Venir qui non dovevo.

EDIPO

Che c'è? Cosí scorato fra noi giungi?

TIRESIA

Lasciami andare! Ci sarà piú facile
compier cosí tu ed io la nostra sorte.

EDIPO

Non parli giusto; e la città non ami
che ti nutrí, se tal responso neghi.

TIRESIA

Inopportuno giunge il tuo discorso
anche per te: lo stesso non m'accada.

EDIPO

Tu che sai, per gli Dei, non ti schermire:
c'inginocchiamo tutti innanzi a te!

TIRESIA

E tutti siete dissennati! I mali
miei non dirò: ché i tuoi svelar dovrei!

EDIPO

Che parli? Sai, ma non vuoi dire, e noi
tradir disegni, e la città distruggere!

TIRESIA

Né te né me crucciare voglio. A che
dimandi invano? Io nulla ti dirò.

EDIPO

Un cuor di pietra moveresti a sdegno,
tristo fra i tristi! Vuoi dunque parlare?
Non ti commovi? Resti inesorabile?

TIRESIA

L'ostinatezza mia biasimi! Quella
che alberghi in cuor, non vedi, e me rampogni.

EDIPO

Chi le parole udendo con cui spregi
questa città, non salirebbe in ira?

TIRESIA

Il male, anche s'io taccio, esito avrà.

EDIPO

Quello che seguirà svelami dunque!

TIRESIA

Oltre non parlerò! Sappilo, e accenditi,
sin che tu vuoi, dell'ira piú selvaggia.

EDIPO

Nulla posso tacer, tanta ira m'arde,
di ciò che sento. Io penso che il misfatto
abbia tu concepito, ed eseguito,
tranne che di tua man colpire, in tutto!
Ché se avessi la vista, io ben direi
ch'opera di te solo è questo scempio.

TIRESIA

Davvero? Io d'obbedir t'intimo al bando
ch'ài promulgato, e che da questo giorno

non rivolga parola a me né a questi:
ché tu di Tebe sei l'empia sozzura.

EDIPO

Queste parole spudoratamente
cosí tu lanci; e speri irtene salvo?

TIRESIA

Salvo già sono! È la mia forza il vero.

EDIPO

Chi te l'apprese? L'arte tua non già!

TIRESIA

Tu: che contro mia voglia a dir m'hai spinto.

EDIPO

Che mai? Vo' meglio apprenderlo. Ripetilo!

TIRESIA

Che mi cimenti a dir? Non hai compreso?

EDIPO

Non tanto ch'io creda sapere. Parla!

TIRESIA

Dico che tu sei l'uccisor che cerchi.

EDIPO

L'oltraggio addoppi? Ah, non ti farà pro'!

TIRESIA

Vuoi sdegnarti ancor piú? Ti dico il resto?

EDIPO

Fin che tu vuoi: saran parole al vento!

TIRESIA

Coi tuoi piú cari in turpe intimità
vivi, e nol sai: né il male ove sei scorgi.

EDIPO

Pensi ancora insultarmi, e andarne lieto?

TIRESIA

Certo: se pure ha qualche forza il vero.

EDIPO

Sí, l'ha; ma non per te: tu ne sei privo:
cieco di mente sei, d'occhi e d'orecchi.

TIRESIA

Misero te, che a me rinfacci quanto
presto ciascuno a te rinfaccerà!

EDIPO

Tutta una notte è la tua vita: e me
danneggiare non puoi, né alcun veggente.

TIRESIA

Fato non è che per mia man tu cada:
Apollo basta, ch'à di ciò pensiero.

EDIPO

È di Creonte questa trama, o tua?

TIRESIA

Non Creonte: sei tu la tua rovina!

EDIPO

Oh ricchezza, oh potere, arte che l'arte
superi nella troppo invida vita!
Quanto livore presso voi s'accoglie,
se per questo poter, che in man mi diede
la città, né lo chiesi, ora Creonte,
il fido, il vecchio amico, occultamente
s'intrude, e vuole espellermi, e suborna
questo stregone, cucitor d'insidie,
ciurmador frodolento, che ben vede
solo nel lucro, e che nell'arte è cieco!
Tu saggio vate? Ed in che, dunque? dimmelo!
Dimmi, perché quand'era qui la cagna
cantatrice d'enigmi, alcuno scampo
non trovasti ai Tebani? E sí, l'enigma

non era tal che lo sciogliesse il primo
giunto! Occorreva l'arte del profeta!
Ma tu non dagli uccelli e non dai Numi
trar sapesti presagio. Invece io giunsi,
io, che nulla sapevo, Edipo; e muta
la resi; e non il volo degli uccelli,
ma il senno mio mi fu maestro. E tu
a scacciare quest'uomo ora t'adoperi,
per la speranza di seder vicino
al soglio di Creonte? A calde lagrime
tu col complice tuo purgar dovrete
la sozzura di Tebe. E se decrepito
non ti vedessi, le torture conscio
di quanto sei ribaldo ti farebbero.

CORIFEO

Le sue parole, le parole tue,
figlie dell'ira a noi sembrano, Edipo.
Né l'ira or giova: anzi, cercar bisogna
che i responsi del Nume abbiano effetto.

TIRESIA

Sebben sei re, ben giusto è ch'io risponda
come tu mi parlasti: io n'ho diritto:
ché non tuo servo, ma d'Apollo io sono,
né mio patrono sarà mai Creonte.
E poi che tu vituperi la mia
cecità, parlerò. Tu aperti hai gli occhi,
eppur non vedi in che sciagure sei,
né dove abiti, né chi sono quelli
che vivono con te. Dimmi: sai forse
da chi sei nato? Dei tuoi cari, o vivi

sopra la terra, o già sotterra, tu
sei l'inimico, e non lo sai. Da questa
terra, col pie' terribile, una duplice
maledizione via ti spingerà:
del padre e della madre. E tu, che vedi
ora la luce, buio sol vedrai.
Qual terra non sarà porto ai tuoi ululi,
qual Citerone non li echeggerà,
quando saprai le nozze a cui ti spinse
prospero vento in questa casa, a cui
approdar non dovevi! E la congerie
non sai degli altri mali, onde tu sei
reso pari a te stesso, e ai figli tuoi.
Ed ora, su', Creonte e il labbro mio
brutta di fango! Ché sterminio piú
turpe del tuo, niun patirà degli uomini.

EDIPO

Tanto udir da costui sopporterò?
Vattene alla malora! Non ti sbrighi?
Fa' la strada ch'ài fatta! Torci il piede
lungi da questa casa! Via di qui!

TIRESIA

Se tu non mi chiamavi, io non venivo.

EDIPO

Che parlassi da pazzo io non credevo:
difficilmente allor t'avrei chiamato.

TIRESIA

Tale io mi sono: a te sembro demente;
ma savio parvi a chi ti generò.

EDIPO

A chi? Rimani. Chi mi generò?

TIRESIA

Questo giorno ti dà padre e rovina.

EDIPO

E sempre detti oscuri! E sempre enimmi!

TIRESIA

A scioglierli non sei tu valentissimo?

EDIPO

Ove grande mi vedi, ivi m'oltraggi.

TIRESIA

La tua destrezza fu la tua rovina.

EDIPO

Se la città salvai, poco m'importa.

TIRESIA

E dunque, io vado. — Tu, fanciullo, guidami.

EDIPO

Guidalo via, sí! Standomi fra i piedi
m'annoi! Se vai, non mi darai piú cruccio.

TIRESIA

Senza temere il tuo cipiglio, ho detto
ciò per cui venni: ché modo non hai
di farmi male. Ora parto, e ti dico:
l'uom che cercando vai, spacciando bandi
per la morte di Laio, e minacciando,
quell'uom è qui: metèco e forestiero,
ora si crede; e invece si vedrà
ch'egli è tebano: né di tal ventura
s'allegrerà: ché, da veggente fatto
cieco, da ricco povero, tentando
il suolo col bordone, andrà fuggiasco
sovra terra straniera; e si vedrà
che vive insiem coi figli suoi, fratello
e padre, insieme con la donna ond'egli
nacque, figliuolo e sposo; e ch'è del padre
suo l'assassino, e nel suo solco semina.
Entra, e rifletti a questo. E se mi cogli
ch'abbia detto menzogna, di' che nulla
piú dell'arte profetica io non so.

Tiresia parte. Edipo rientra nella reggia.

PRIMO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Chi mai la fatidica rupe di Delfi accennò che compieva
con mani cruente l'orribile scempio?
È tempo che il passo alla fuga
rivolga precipite, come
corsiere dal pie' di procella:
ché su lui con la fiamma e la folgore
il figliuolo di Giove s'avventa;
e insieme lo incalzano le Parche implacabili.

Antistrofe I

Or or balenò da le nevi parnasie ben chiara una voce:
che insegua ciascuno l'ignoto assassino,
ch'or sotto foreste selvagge,
per antri e dirupi, s'aggira
a guisa di toro sperduto:
derelitto, con pie' derelitto,
per fuggire i responsi di Delfo;
ma questi ognor vigili
d'intorno gli svolano.

Strofe II

Cose terribili, cose terribili l'augure savio ci disse; ignoro
s'io debba accoglierle, se rifiutarle. Dir che posso io?
M'abbandono all'alate speranze, né il presente vegg'io, né il
futuro.

Qual contesa fra i figli di Pòlibo
è mai surta, e la stirpe di Làbdaco?
Né al passato, né all'oggi mirando,
so ragione veder ch'io m'opponga
alla fama ch'Edipo circonda
tra le genti, ed ultor pei Labdàcidi
dell'oscuro misfatto io m'eriga.

Antistrofe II

Giove ed Apolline certo ben veggono tutte le umane cose e le
intendono;
ma che un profeta, mortale anch'esso, piú di me valga,
è giudicio lontano dal vero: ché di senno può sempre un mor-
tale

superare un mortale. Oh, se prima
ben non veggo che un detto è veridico,
mai non sia ch'io consenta a chi biasima!
Bene io scòrsi la vergine alata
su lui muovere; e saggio alla prova
parve; e a Tebe diletto: ond'io taccia
di tristizia non mai gli darò.

Entra Creonte.

CREONTE

Cittadini, saputo ho che terribili
accuse contro me lancia il sovrano:
io però non le tollero; e son qui;
ché se fra i mali ond'egli è oppresso reputa
che alcun detto, alcun atto abbia io commesso
che a ruina lo adduca, oltre piú vivere,
di tal fama segnato, io non desidero:
ché non piccolo danno, anzi grandissimo
simil taccia m'arreca, ove malvagio
tu, gli amici, i Tebani mi dicessero.

CORIFEO

Piú che convinzïone, impeto d'ira
simile ingiuria gli strappò di bocca.

CREONTE

E donde apparve che per mio consiglio
menzognere parole il vate disse?

CORIFEO

Gridò cosí : ma le ragioni ignoro.

CREONTE

E questa accusa mi lanciò con animo
deliberato, dici : a viso aperto?

CORIFEO

Non so. Quello che fanno i signor miei
non osservo. — Ma vedi, esce egli stesso.

EDIPO

Tu qui? Come venuto? Hai dunque un viso
di tanta audacia, che al mio tetto giungi,
tu che palesemente l'assassino
sei di quest'uomo, e il ladro manifesto
del mio potere? Pei Celesti, dimmi :
qual traccia di demenza o di viltà
hai scôrta in me, che t'indusse alla trama?
Immaginavi tu ch'io non vedessi
strisciar la frode, o, vistala, indugiassi
a rintuzzarla? Ah! Ma fu pazza impresa
la tua, senza partito e senza amici
dar la caccia al poter, che si conquista
sol con molte dovizie e molta gente.

CREONTE

Or ch'ài parlato, devi udire me :
e quando avrai saputo, allora giudica.

EDIPO

Tu sei pronto a parlare; a udirti io lento:
ché ti so contro me tristo e malevolo.

CREONTE

Su questo punto, dunque, odimi prima.

EDIPO

Purché non dica che non sei ribaldo.

CREONTE

Se tracotanza senza senno reputi
sia dote somma, t'inganni di molto.

EDIPO

Se un consanguineo danneggiar tu pensi,
e andarne franco, t'inganni di molto.

CREONTE

D'accordo: è giusto ciò che dici: solo
quale torto hai patito? Dimmi questo.

EDIPO

M'hai consigliato o non m'hai consigliato
che spedissi un messaggio a quel profeta?

CREONTE

E dello stesso avviso ancora io sono.

EDIPO

Quanto tempo è trascorso da che Laio...

CREONTE

Laio che cosa? Non vedo a che miri.

EDIPO

sparve, colpito da mano omicida?

CREONTE

Lunghi, lunghi anni computar dovresti.

EDIPO

E questo vate allor dava responsi?

CREONTE

Saggio del pari, e del pari onorato.

EDIPO

Di me non fece allor menzione alcuna?

CREONTE

No certo: almeno innanzi a me, nessuna.

EDIPO

Né dell'estinto faceste ricerca?

CREONTE

Come no? La facemmo: e non fu nulla.

EDIPO

Né vi die' lume questo saggio? E come?

CREONTE

Non so: di ciò che non intendo, taccio.

EDIPO

Questo di', ché lo sai, se pure hai senno...

CREONTE

Che cosa? Se lo so, certo non taccio.

EDIPO

Che di Laio uccisor me non direbbe,
se non si fosse accordato con te.

CREONTE

Se questo dice, tu lo sai. Ma io
vorrei, come tu a me, fare un'inchiesta.

EDIPO

Chiedi! Omicida me non troverai.

CREONTE

Non è tua sposa la sorella mia?

EDIPO

Negare non potrei ciò che mi chiedi.

CREONTE

Non ha potere uguale al tuo, nel regno?

EDIPO

Ciò che brama da me, tutto ella ottiene.

CREONTE

Terzo fra voi non sono, ed a voi pari?

EDIPO

E appunto in ciò la tua tristizia appare.

CREONTE

No, se volessi al par di me riflettere!
Questo prima considera. Chi v'è
che comandare fra i terrori elegga,
piuttosto che dormir sonni tranquilli,
se uguale impero aver potrà? Non io,
né alcuno ch'abbia senno, eleggerà

esser sovrano, invece che potere
ciò che un sovrano può. Tutto or da te,
senza terrore, io ciò che bramo ottengo:
qualora io fossi re, contro mia voglia
dovrei pur fare molte cose. E come
chiamarmi re, piú dolce mi sarebbe
che poter senza crucci? Oh tanto folle
non sono ancor, ch'io cerchi altro che il bene
con l'utile congiunto. Ora da tutti
son prediletto; ognuno a me s'inchina;
chi bisogno ha di te, blandisce me:
ché per essi impetrar tutto posso io.
Il mio stato col tuo perché mutare?
Mente assennata mai cosí non erra:
né vagheggiai consiglio tal, né complice
d'altri sarei che il vagheggiasse. Vuoi
di ciò la prova? A Pito va, dimanda
se fedelmente riferii gli oracoli;
e se fra il vate e me trovi un'intesa,
condannar mi potrai non con un voto,
bensí con due: col tuo, col mio. Ma prima
ch'io mi difenda, non lanciar l'accusa
in causa ambigua; ché non è giustizia
reputar buoni i tristi, e tristi i buoni.
E gittar via l'amico fido, è come
gittar la propria, la diletta vita.
Col tempo d'ogni cosa avrai certezza:
ché solo il tempo saggia l'onestà:
a conoscere il tristo un giorno basta.

CORO

Bene ha parlato. Dall'errore guàrdati,
re, ché malcerto è súbito consiglio.

EDIPO

Quando all' occulta insidia alcuno è pronto,
alla difesa anch' io pronto esser devo.
Se inerte io mi rimango, avrà buon esito
il suo disegno, irrito il mio sarà.

CREONTE

Che mi vuoi fare? Bandirmi da Tebe?

EDIPO

Non ti voglio bandir: ti voglio morto.

CREONTE

Prima mi proverai ch' io t' abbia offeso!

EDIPO

Parli come se ceder non dovessi!

CREONTE

Perché sei stolto!

EDIPO

Son savio per me.

CREONTE

Anche per me dovresti esser.

EDIPO

Sei tristo!

CREONTE

Se sbagli in tutto!

EDIPO

Obbedirai lo stesso.

CREONTE

Se dài comandi iniqui?

EDIPO

Oh Tebe, Tebe!

CREONTE

Tebe! Invocare al par di te la posso.

CORO

Deh, signori, cessate! In punto giunge
dalla casa Giocasta: e per suo mezzo
la vostra lite si potrà comporre.

Entra Giocasta.

GIOCASTA

O sciagurati, a che questa contesa
di parole, demente? E non v'è scorno,

mentre su Tebe tal malore incombe,
guai privati eccitare? Or tu, rientra:
e tu, Creonte, alla tua casa torna:
non rendete gigante un mal da nulla!

CREONTE

Sorella mia, duro governo medita
fare di me lo sposo tuo: bandirmi
dal patrio suolo, o imprigionarmi e uccidermi.

EDIPO

Certo! Perché con male arti tramava
contro la mia persona: ed io l'ho còlto!

CREONTE

Bene io non m'abbia piú, se nulla feci
di quanto affermi; e maledetto muoia.

GIOCASTA

A quanto egli t'ha detto, Edipo, credi:
abbi riguardo al suo giuro solenne;
ed a me, poscia, e a questi cittadini.

CORIFEO

Strofe

Cedi, Signore, te ne scongiuro, rifletti, frénati!

EDIPO

In che ti dovrei cedere?

CORIFEO

Stolto non era costui da prima: sacro ora il giuro lo fa:
rispettalo!

EDIPO

Sai bene quel che chiedi?

CORIFEO

Certo.

EDIPO

Esprimilo.

CORIFEO

Non accusar l'amico che sé stretto ha d' un giuro,
i diritti non tôrgli, non far giudicio oscuro!

EDIPO

Se questo chiedi, sappilo, tu chiedi
per me la morte o il bando dalla patria.

CORIFEO

Pel Sole, principe di tutti i Numi,
lungi dai cari, lungi dai Superi,
vo' che un orribile mal mi consumi,
se tal pensiero nutro. Ma l' anima
mia, della patria lo strazio punge,
se il vostro ai tristi mali or s' aggiunge.

EDIPO

E dunque vada, anche se dura morte
m'attende, o senza onore esser cacciato
da questa terra, a furia. Mi commuovono
le tue misere preci, e non le sue:
ché ovunque ei viva, l'odio mio sarà.

CREONTE

Chiaro è l'odio, sebben cedi. Il rimorso
giungerà poi, sbollita l'ira. L'indoli
pari alla tua, sé da sé stesse crucciano.

EDIPO

Taci! Vattene!

CREONTE

Vo': misconosciuto
da te; ma questi come pria mi stimano.

CORIFEO

Antistrofe

Conduci, o donna, dentro la reggia costui: che indugi?

GIOCASTA

Vo' pria saper che avvenne.

CORIFEO

Da oscuri motti rampogne sursero, che giuste o ingiuste,
mordono i cuori.

GIOCASTA

Dall' uno e l' altro?

CORIFEO

Sí.

GIOCASTA

Quale rampogna?

CORIFEO

Basta, basta! Ov' è giunta rimanga la contesa,
mentre sopra la patria tanta sciagura pesa.

EDIPO

Vedi a che giungi? Uom sei di buon consiglio:
pur mi trascuri, e il cuor da me distogli.

CORO

Non una sola volta io t' ho detto
che se sviassi da te lo spirito
sembrerei stolido, di mente inetto.
Tebe, ch' errava dei guai fra il turbine,
già tu guidasti pel cammin destro:
anche ora móstrati buon navalestro.

GIOCASTA

In nome degli Dei, dimmi, o Signore,
perché mai tanta furia in cuore accogli?

EDIPO

Reverenza ho di te piú che di questi:
e ti dirò le insidie di Creonte.

GIOCASTA

La causa esponi chiaramente. Parla.

EDIPO

Dice ch'io sono l'uccisor di Laio.

GIOCASTA

Di sua scïenza? Od altri a lui lo disse?

EDIPO

Un profeta intromise, un malfattore:
ei dell'accusa in tutto si scagiona.

GIOCASTA

Oh!, da te gitta pure ogni terrore
di queste ciance, e ascoltami, ed apprendi
che niun evento dei mortali è stretto
all'arte dei profeti: e questa breve
prova ti basti, ch'io t'adduco. Un giorno,
giunse a Laio un oracolo, non dico
d'Apollo stesso, ma dei suoi ministri,
ch'era destino a lui spento morire
per man del figlio che da me nascesse.
E invece, lui, come ognun sa, l'uccisero

in un trivio i ladroni; ed il fanciullo,
non corsero tre dí dalla sua nascita,
e, avvinghiatigli i piedi alle giunture,
per mano d'altri, il padre lo gittò
su monte impervio. Ed Apollo non fece
né che quello uccisor del padre fosse,
né che dal figlio suo ciò che temeva
Laio patisse: e ciò pur decretavano
le profetiche voci. Oh, no, non dartene
pensiero: ciò che un Nume utile crede,
fa che senza profeti a luce venga.

EDIPO

Ahi, come, o donna, nell' udirti, l' anima
va fluttuando, ed il pensiero s' agita!

GIOCASTA

Qual cura ti sconvolge a dir cosí?

EDIPO

Questo punto da te, mi sembra, ho udito:
che in un trivio trafitto Laio cadde.

GIOCASTA

Ne correa voce; e niuno la smentí.

EDIPO

Quale la terra ove seguí lo scempio?

GIOCASTA

Fòcide è detta: e al punto istesso, un duplice
sentier vi sbocca, da Delfi e da Dàulia.

EDIPO

E quanto tempo da quei fatti è corso?

GIOCASTA

Poco prima che tu di questa terra
avessi il regno, a noi la nuova giunse.

EDIPO

O Giove! Che vuoi tu fare di me?

GIOCASTA

Edipo! Che sgomento è questo tuo?

EDIPO

Non dimandare! Dimmi. Quale aspetto
aveva Laio? L'età sua qual'era?

GIOCASTA

Alto: fioriagli in capo il primo bianco:
le forme dalle tue poco dissimili.

EDIPO

Ahi, me infelice! Da me stesso all'orride
Furie mi son dannato, e non m'avvidi!

GIOCASTA

Che dici, o re! Ti guardo, e sbigottisco.

EDIPO

Troppo temo che il vate sia veggente:
meglio il saprò, se questo ancor mi dici.

GIOCASTA

Ansia mi stringe: pur chiedi, e dirò.

EDIPO

Con poca gente andava, o aveva molti
seguaci, come a condottier conviene?

GIOCASTA

Erano cinque in tutto, ed un araldo
fra loro: Laio sopra un cocchio andava.

EDIPO

Ahimè, ché questo è già chiaro! — E chi mai,
donna, vi riferí simili eventi?

GIOCASTA

Un dei servi, che in salvo solo giunse.

EDIPO

E dimmi: in casa esso si trova ancora?

GIOCASTA

No no! Dal dí ch' ei fu tornato, e vide
che, spento Laio, il poter tu reggevi,
baciandomi le mani, ei mi pregò
che lo mandassi a pascere le greggi
nei campi, sí che quanto era possibile
lungi da Tebe egli vivesse. Ed io
lo mandai: ché diritto avea quell'uomo,
sebbene servo, a questa e a maggior grazia.

EDIPO

Non c'è modo che a noi súbito venga?

GIOCASTA

V'è, certo. Ma perché questa tua brama?

EDIPO

O donna, temo d'aver troppo detta
la ragione per cui voglio vederlo.

GIOCASTA

Presto verrà: ma degna sono anch'io
d'udir la causa del tuo cruccio, o re!

EDIPO

Priva non ne sarai, poi che a sí misera
attesa io giunsi. In simile sciagura,
a chi, meglio che a te, parlar potrei?
Pòlibo di Corinto fu mio padre,
Mèrope Doria madre mia. Fra tutti

i cittadini il primo ero io creduto,
avanti che seguisse un certo caso,
degno di meraviglia, e non però
dell'angustia ch'io n'ebbi. Un uom briaco,
in un banchetto, mi proverbïò
suppositizio a Pòlibo. Quel giorno,
sebben crucciato, a forza, mi contenni.
Ma la dimane, mi recai dal padre
mio, dalla madre, a interrogarli. Ed essi,
per questo oltraggio arser di sdegno contro
chi l'aveva lanciato. Io m'allegrai
delle loro parole; e tuttavia
sempre quei detti mi serpeano in cuore,
e mi struggevo. E senza che mia madre
né mio padre sapesse, a Pito andai.
Né per quanto io chiedevo, Febo onore
di risposta mi die'; ma mi predisse
altri miseri, atroci, orridi eventi :
ch'io giacerei con mia madre, e darei
la vita ad una stirpe intollerabile
ad ogni gente; e diverrei del padre
ond'io m'ebbi la vita, l'assassino.
Uditi tali orrori, io, da quel giorno,
dirigendo cogli astri il mio viaggio,
lungi fuggii dalla corinzia terra,
dove non mai veder potessi compiersi
le nefandezze del mio tristo oracolo.
Cosí, peregrinando, alla contrada
giunsi, ove dici che fu spento il re.
Oh sposa, e il vero a te narrerò. Quando
fui vicino a quel trivio, incontro a me
un araldo si fece, e un uomo simile
a quel che dici tu, sovresso un cocchio

tratto da due puledri. E dalla via
l'auriga, e il vecchio istesso, fuor mi gittano
a viva forza. Per lo sdegno, allora
batto l'auriga. E il vecchio, còlto il punto
ch'io passo accanto al carro, ben due volte
in mezzo al capo mi vibra il randello.
Altro riscosse ch'ei non die'. Colpito
da questa mano con la mazza, súbito
s'avvoltolò rovescio a mezzo il cocchio;
e tutti gli altri stermino. Or, se Laio
e lo straniero son tutt'uno, chi
piú misero di me, piú inviso ai Numi?
Niuno dei cittadini e niun degli ospiti
può ricevermi in casa o favellarmi,
ma mi deve scacciare. E lo scongiuro,
io, non già altri, contro me lanciai:
io, con le mani mie che gli diêr morte,
il letto dell'ucciso ora contamino.
Oh! non son dunque un tristo? Oh, quale macchia
non è su me? Fuggir devo, e, fuggiasco,
veder non posso i cari, avvicinarmi
alla patria non posso; o in nozze unirmi
devo con la mia madre, e il padre uccidere.
Oh! Chi dicesse che tal sorte è l'opera
d'un Dio crudele, sbaglierebbe ei forse?
Ah, ch'io non vegga, oh reverenza somma
dei Numi, ah, ch'io non vegga un giorno simile!
Via sparisca dal mondo, anzi ch'io scopra
di sciagura su me macchia sí turpe!

CORIFEO

Di ciò che dici, o re, siamo sgomenti;
ma sin che giunga quei che vide, spera!

EDIPO

È questa appunto la speranza sola
che mi rimane: attendere il pastore.

GIOCASTA

E che mai speri dalla sua presenza?

EDIPO

Questo. S'egli dirà le cose stesse
che dici tu, son d'ogni accusa libero.

GIOCASTA

Che cosa ho detto mai, ch'abbia tal peso?

EDIPO

Egli narrò, m'hai detto, che l'avevano
trucidato ladroni. Or, se il medesimo
ripeterà, non sono io l'uccisore:
uno e molti non son la stessa cosa.
Se invece parlerà d'un uomo solo,
chiaro è che sopra me cade lo scempio.

GIOCASTA

Le sue parole furon quelle certo
né modo v'è che adesso le rinneghi:
tutta Tebe l'udí, non io soltanto.
E pur se in qualche parte or le mutasse,

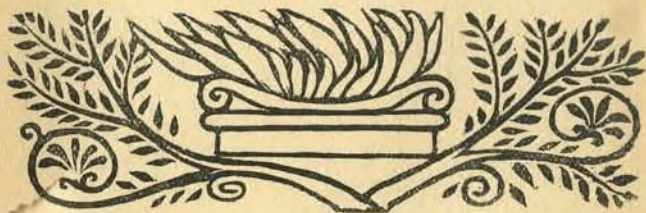
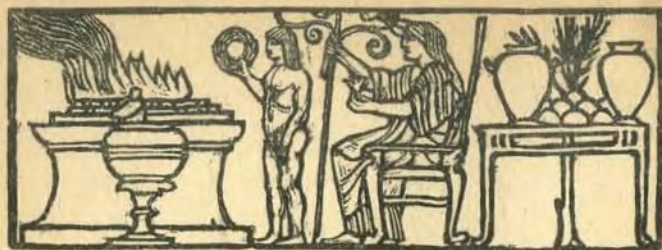
dimostrar non potrà mai che la morte
di Laio fu, come dicea l'oracolo,
per man del figlio suo: ché quel meschino
non l'uccise, anzi prima egli fu spento.
Onde, nell'arte dei profeti, mai,
né ora, né in futuro, io fede avrò.

EDIPO

Giusto dici; ma pur manda qualcuno
a chiamare il pastore: udir lo voglio.

GIOCASTA

M'affretto a farlo. Entriamo in casa. Nulla
mai non farò che a te grato non sia.

Edipo e Giocasta rientrano nella reggia.

SECONDO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Oh, se il Fato benevolo
ogni opra mia rendesse,
ogni mio detto, a Purità conforme!
Alte, nel grembo d'Ètere,
immote stanno le sue sante norme.
Quivi ebber vita; e solo padre ad esse
l'Olimpo: niun le generò degli uomini;
né sarà mai che le sopisca oblio:
è sommo in esse, e non invecchia, un Dio.

Antistrofe I

La Tracotanza i despoti
genera, ma poi, cieca,
di follie, di nequizie si satolla:
e, giunta al sommo vertice,
per dirupo fatal súbito crolla,
dove nessun soccorso il piede arreca.
Io prego il Dio che mai non abbia termine
questa fatica a pro' di Tebe impresa:
nel Dio sempre sarà la mia difesa.

Strofe II

Se superbisce alcuno con parole o con opere,
senza temer Giustizia,
se le sedi non venera
dei Numi, triste fato lo perseguita
per l'infausta dovizia;
e se lucra con frode,
se d'empietà si gode,
se ciò ch'esser dovrebbe di reverenza segno
con pensier folle víola,
chi conterrà nell'animo gli strali dello sdegno?
A che, se tai nequizie abbiano orranza,
intreccio piú questa mia sacra danza?

Antistrofe II

Ir piú non voglio al centro della terra intangibile,
né ad Olimpia, né al tempio
d'Abe, se prima gli uomini
avverati non veggano gli oracoli
con manifesto esempio.
O Re che in ogni dove
imperi, o sommo Giove,
se tua fama è veridica, non fuggan questi eventi
al tuo perenne imperio:
ché di Laio gli oracoli or sono írriti e spenti:
luogo non è dove s'onori Apollo:
Religïone dà l'ultimo crollo.

Dalla reggia esce Giocasta, seguíta da ancelle, che recano fiori e cassette d'aromi.

GIOCASTA

O principi di Tebe, io m'avvisai
di recar questi serti e questi aromi
al tempio degli Dei. Ché troppo ondeggia
fra crucci d'ogni sorta il cuor d'Edipo,
né dal passato, come far dovrebbe
un uom di senno, giudica il presente;
ma chi dice paure, a quelle è preda.
Or, come a nulla i miei consigli valsero,
supplice vengo, o Licio Apollo, a te,
che piú prossimo sei, con questi doni.
Tu a noi matura qualche esito lieto,
ché noi, vedendo sbigottito l'uomo
che la nave reggea, tutti tremiamo.

Giocasta arde incensi sull'ara. In questa giunge il messo di Corinto, vecchio pastore, e si rivolge ai vecchioni del coro.

IL MESSO DI CORINTO

Amici, chi di voi saprebbe dirmi
ov'è la casa del sovrano Edipo?
E il sovrano, dov'è? Sapete dirmelo?

CORIFEO

Questa è la reggia; ed il sovrano è in casa:
madre dei suoi figliuoli è questa donna.

MESSO

Avventurata sia, viva fra genti
avventurate, la feconda sposa!

GIOCASTA

Anche a te la ventura, ospite! Degno
l'augurio te ne fa. Quale occorrenza
a noi ti spinse? O che novelle rechi?

MESSO

Per il tuo sposo e per la reggia, fauste!

GIOCASTA

Quali, queste novelle? E donde giungi?

MESSO

Da Corinto. E letizia i detti miei,
come no?, t'addurranno, e insiem dolore.

GIOCASTA

E quale evento ha tal potere ambiguo?

MESSO

Gli abitanti dell'Istmo eleggeranno
sovrano Edipo: tal voce correva.

GIOCASTA

E come? Piú non regna il vecchio Pòlibo?

MESSO

No: ché lo serra entro la tomba morte.

GIOCASTA

Che dici? Morto è veramente Pòlibo?

MESSO

Se non ti dico il vero, io stesso muoia!

GIOCASTA

Ancella, e non t'affretti? Entra, e la nuova
reca al signore! — Oracoli del Nume,
dove siete? Da lungo tempo Edipo
quell'uom fuggiva trepidando sempre
che ucciderlo dovesse; e quegli or muore
naturalmente, e non per mano sua!

L'ancella entra in fretta; e quasi subito esce Edipo.

EDIPO

Perché, Giocasta, sposa dilettissima,
fuor della casa, m'hai chiamato qui?

GIOCASTA

Odi quest'uomo, e vedi quanto valgano
i venerandi oracoli del Nume!

EDIPO

Chi è costui? Quali novelle reca?

GIOCASTA

Vien da Corinto, ad annunziar che Pòlibo
tuo padre è spento, e piú non è tra i vivi.

EDIPO

Che dici? A me tu stesso, ospite, parla!

MESSO

Se tal notizia chiaramente vuoi
súbito udire, egli è defunto, sappilo.

EDIPO

Fu per frode o per morbo, il suo trapasso?

MESSO

Vetuste membra un piccolo urto prostra.

EDIPO

Da morbo dunque fu consunto, misero!

MESSO

E dagli anni: ché molti ei ne contava.

EDIPO

Veh, veh, Giocasta! A che piú la fatidica
fiamma di Pito consultare, e i gridi
degli uccelli, onde a me venne il presagio
che ucciderei mio padre! E questi or, morto
giace sotterra; ed io son qui; né arma
ho toccata — se pur non l'avrà spento
brama di me: ché per ciò solo, spento
da me dirlo potresti. Ed ora Pòlibo
giace vicino all'Ade, ed i responsi
scemi d'ogni valore ha seco addotti.

GIOCASTA

Non te lo predicevo io da gran tempo?

EDIPO

Vero è! Ma dal terrore ero sviato!

GIOCASTA

Or non volerlo piú nel seno accogliere!

EDIPO

Che? Non temere di mia madre il letto?

GIOCASTA

Che mai dovrà temere un uomo a cui
ride la sorte, se chiara scïenza
del futuro non c'è? Val meglio vivere
come ciascuno possa, alla ventura.
Non paventare le nozze materne!
Molti già dei mortali in sogno giacquero
con la lor madre. Chi non presta fede
a queste ciance, quei vive tranquillo.

EDIPO

Se colei non vivesse ond'io son nato,
in tutto i detti tuoi giusti sarebbero.
Ma vive ancora; e per ben che tu parli,
possibile non è ch'io non paventi!

GIOCASTA

Pur, la morte del padre è gran sollievo!

EDIPO

Grande, lo intendo; ma la viva io temo.

MESSO

E qual donna vi fa tanto sgomenti?

EDIPO

Mèrope, che consorte era di Pòlibo.

MESSO

E quale cosa è in lei che vi spaventa?

EDIPO

Un celeste responso orrido, o vecchio!

MESSO

Si può dire? O nessun deve saperlo?

EDIPO

Certo, si può. Febo predisse ch'io
giacerei con mia madre, e verserei
con queste mani il sangue di mio padre.
Perciò da lungo tempo assai lontano
tenni da me Corinto. E fui felice,
sebben vedere i genitori è dolce.

MESSO

Per questo da Corinto esule andavi?

EDIPO

Certo! Per non uccidere mio padre.

MESSO

E perché non dovrei da tal terrore,
scioglierti, o re? Non ti son forse amico?

EDIPO

Ne otterresti da me degna mercede!

MESSO

E con tal speme io venni qui: che tu
tornassi in patria, ed io m'avvantaggiassi.

EDIPO

Presso alla madre mia non tornerò.

MESSO

Figlio, non sai quel che tu faccia! È chiaro!

EDIPO

Che dici? In nome dei Celesti, spiègati!

MESSO

Per questo tu non vuoi tornare in patria?

EDIPO

Chiaro Febo mi die' questo responso!

MESSO

Per evitar la consanguinea macchia?

EDIPO

Sí, vecchio: è questo il mio sgomento eterno.

MESSO

Oh, tu sapessi come tremi a torto!

EDIPO

A torto? E come, se son loro figlio!

MESSO

Come? Pòlibo a te non era nulla!

EDIPO

Che dici? Padre mio non era Pòlibo?

MESSO

Come ti sono io: né piú né meno.

EDIPO

Saran tutt'uno il padre ed un estraneo?

MESSO

Né io né lui t'abbiam data la vita!

EDIPO

E perché dunque mi chiamava figlio?

MESSO

Da queste mani t'ebbe in dono, sappilo.

EDIPO

E il dono d'altrui mano tanto amò?

MESSO

La mancanza di figli a ciò l'indusse.

EDIPO

E tu, mi comperasti, o mi trovasti?

MESSO

Del Citeron fra i gioghi io ti rinvenni.

EDIPO

Come mai ti trovavi in quelle parti?

MESSO

Quivi alle greggi alpestri ero preposto.

EDIPO

Pastore per mercede andavi errando?

MESSO

Ed in quel tempo, o figlio, io ti salvai.

EDIPO

Fra che guai mi trovasti? Fra che doglie?

MESSO

De' tuoi pie' le giunture a te lo dicano.

EDIPO

Ahimè! Perché l'antico mal rammemori?

MESSO

I pie' forati a sommo io ti disciolsi.

EDIPO

Sí: dalle fasce il turpe marchio io m'ebbi.

MESSO

E da tale sciagura il nome avesti.

EDIPO

E fu mio padre, dimmi; fu mia madre...

MESSO

Non so: meglio saprà chi a me ti diede.

EDIPO

Altri mi diede a te? Non mi trovasti?

MESSO

Punto! Un altro pastore a me ti diede.

EDIPO

Chi fu costui? Puoi tu significarmelo?

MESSO

Dicevano che servo era di Laio.

EDIPO

Dell'antico signor di questa terra?

MESSO

Appunto! Mandrïano era di quello.

EDIPO

Ed è vivo, costui? Posso vederlo?

MESSO

al popolo

Voi della terra lo saprete meglio.

EDIPO

V'è tra i presenti alcun che il mandrïano,
di cui parla quest'uomo abbia veduto,
o per i campi, o qui fra noi? Parlate!
L'occasïon di rintracciarlo è questa.

CORIFEO

Altri non è, credo io, se non quell'uomo
che tu veder già desiavi; e meglio
d'ogni altro, dir te lo potrà Giocasta.

EDIPO

Giocasta, l'uom che costui dice, credi
sia quello che chiamar facemmo or ora?

GIOCASTA

Perché lo vuoi sapere? Non curartene!
Non riandare queste ciance inutili!

EDIPO

Mai non sarà che, tali orme scoperte,
io l'origine mia non metta in chiaro!

GIOCASTA

Non cercar piú, no, per gli Dei, se cara
t'è la tua vita! Il mal ch'io soffro basti!

EDIPO

Fa' cuor! Se per tre madri io discendessi
tre volte servo, sarai tu men nobile?

GIOCASTA

Dammi ascolto, ti prego! Non far ciò!

EDIPO

Non veder chiaro in tutto ciò? Non posso.

GIOCASTA

So quel che dico! Il meglio io ti consiglio.

EDIPO

Questo meglio da un pezzo il cuor mio cruccia!

GIOCASTA

Ah! chi tu sei, mai tu non sappia, o misero!

EDIPO

Qui guidi alcuno il mandrïano! E questa
s'esalti pur della sua ricca nascita.

GIOCASTA

Ah, sciagurato, sciagurato! Posso
dirti questo soltanto, e nulla piú.

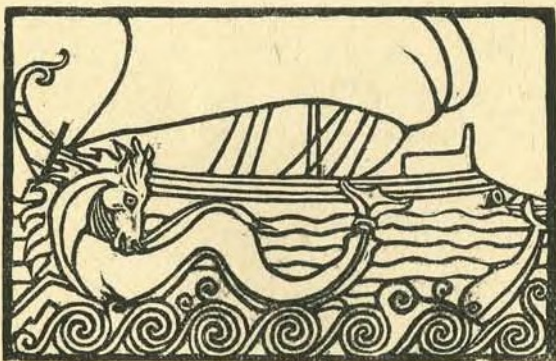
Esce disperata.

CORIFEO

Perché partita è la tua donna, spinta
da selvaggio dolore, o Edipo? Io temo
che dal silenzio gravi mali scoppino.

EDIPO

Sarà quel che sarà! Ma ben voglio io
conoscere il mio sangue: e sia pur vile.
Essa, che, vera donna, è tutto orgoglio,
arrossirà della mia bassa nascita:
io non m'adonterò: figlio mi reputo
della Fortuna, che mi fu propizia.
Da tale madre nacqui, e meco gli anni
crebbero, e me da gramo grande resero.
Perché cercar la mia stirpe non debbo?
Tale nacqui: altro mai non diverrò!

Entra nella reggia.

TERZO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Se buon profeta io sono — né sottil me a torto reputo —,
Alpe del Citerone, tu, per l'Olimpo, ci vedrai dimani
festeggiarti al plenilunio,
quale madre d'Edipo, quale nutrice e patria,
e con danze onorarti: poiché tu di lieta sorte i signor' nostri
gratifichi.
E a te grato il voto giunga, Febo re, che i morbi sani.

Antistrofe I

Delle Ninfe longeve, quale, stretta col montívago
Pan, ti die' vita, o figlio? O fu compagna al talamo del Nume
che partisce ambigui oracoli,
che predilige tutte le contrade selvagge?
O al Dio Cillenio? O a Bacco che soggiorna all'alpi in vetta
ti die' alcuna delle Ninfe
d'Elicona? Ben con esse trastullarsi è suo costume.

EDIPO

Vecchi, per quanto giudicar posso io,
che seco mai non mi trovai, vedere
mi sembra il mandrïan che noi da tempo
andiam cercando. S'accorda l'età:
vecchio cadente; e servi miei son quelli
che lo guidano a noi. — Tu che l'hai visto,
molto meglio di me puoi ravvisarlo.

Entra il vecchio mandriano.

CORIFEO

Sí, lo ravviso certo! Mandrïano
era, quanto altri mai fedele a Laio.

EDIPO

al messo.

Ospite di Corinto, è questo l'uomo
di cui parlavi?

MESSO

È proprio questo, guardalo!

EDIPO

Vecchio, tu lí, guardami in faccia! Sentimi,
e rispondi: un dí, servo eri di Laio?

SERVO

Sí: ma nato ero in casa; e non comprato.

EDIPO

A che badavi? Che vita facevi?

SERVO

Seguivo, il piú della mia vita, il gregge.

EDIPO

E che contrade, per lo piú, battevi?

SERVO

Talora il Citeron, talora i pressi.

EDIPO

Rammenti d'aver lí visto quest'uomo?

SERVO

A far che cosa? Di qual uomo parli?

EDIPO

Di questo. Mai con lui rapporti avesti?

SERVO

No, per quanto io ricordi cosí súbito!

MESSO

Re, non stupire. Io gli farò tornare
la memoria perduta. Egli di certo
ricorderà che sopra il Citerone,
ei con due greggi, ed io con una, vissi,
per due stagioni, di sei mesi ognuna,
da Primavera al sorgere d'Arturo.
Quindi, giunto l'inverno, io ritornavo
all'ovile, ai presepî egli di Laio.
Narro fatti avvenuti? O dico il falso?

SERVO

Il vero dici. Ma di tempi antichi!

MESSO

E allora, di' : rammenti che un bambino,
ch'io per mio l'allevassi, allor mi desti?

SERVO

Che c'è? Perché mi fai questa domanda?

MESSO

accennando Edipo.

Questi è colui che allora era bambino.

SERVO

Vuoi finirla, in malora! Vuoi star zitto?

EDIPO

Ah, non lo rampognar, vecchio! I tuoi detti
piú assai che i suoi, son degni di rampogna.

SERVO

E quale è la mia colpa, o mio buon re?

EDIPO

Il silenzio sul pargolo ch' ei dice.

SERVO

Ma che dice? S' intriga, e non sa nulla!

EDIPO

Non vuoi per grazia? Parlerai per forza.

SERVO

Non maltrattarmi, per gli Dei! Son vecchio!

EDIPO

Presto! Attorte gli sian le mani al dorso.

SERVO

Sciagurato, perché? Che vuoi sapere?

EDIPO

Desti a quest'uomo il pargolo che dice?

SERVO

Glielo diedi. Ah, morto io fossi quel giorno!

EDIPO

Oggi morrai, se non mi dici il vero.

SERVO

Peggio che morte, se ti parlo, avrò!

EDIPO

Quest'uomo, vedo, va tergiversando.

SERVO

Io no! T'ho detto che lo diedi, un giorno!

EDIPO

Donde l'avesti? Era tuo figlio? O chi?

SERVO

Non m'era figlio! Altri lo diede a me.

EDIPO

Qual dei Tebani? Da qual casa usciva?

SERVO

In nome degli Dei, no, piú non chiedere!

EDIPO

Se interrogarti ancor dovrò, sei morto.

SERVO

Della casa di Laio era il fanciullo.

EDIPO

Figlio di servi, oppur della sua stirpe?

SERVO

Ahimè! Son giunto a dir la cosa orribile!

EDIPO

E a udirla io; ma udirla è necessario!

SERVO

Lo dicevan suo figlio. La tua sposa
questi fatti potrà meglio narrarti.

EDIPO

Essa lo diede a te?

SERVO

Sí, mio Signore!

EDIPO

E per che farne?

SERVO

Perché l'uccidessi.

EDIPO

Sciagurata! La madre!

SERVO

Pel timore
d' orrende profezie.

EDIPO

Quali?

SERVO

Dicevano
che uccisi avrebbe i genitori suoi!

EDIPO

E perché tu lo desti a questo vecchio?

SERVO

Per la pietà, mio re, ché ti portasse
in altra terra, nella terra sua!
E a piú gran male ei ti salvò: ché misero
sei, se colui che questo dice, sei!

EDIPO

Ahimè, ahimè! Tutto è già chiaro! Luce!
In te m'affissi per l'ultima volta!
Ch'io da chi non dovea nacqui, convivo
con chi non devo, e ucciso ho il padre mio!

Fugge entro la reggia.

QUARTO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe

Oh progenie mortali, simile
dico al nulla la vostra vita.
Qual degli uomini ha mai retaggio
di piú larga beatitudine,
che di crederla, e sí credendola,
già vederla cader vanita?
Oh! Mirando l'esempio, il fato,
triste Edipo, che te perseguita,
mai niuno uomo dirò beato.

Antistrofe

Questi attinse, volgendo ad ardua
mèta l' arco, l' eccelsa sorte;
e, distrutta la fiera vergine
profetessa dal curvo artiglio,
poi piantatosi propugnacolo
di mia terra, contro la morte,

fu di Tebe detto signore,
e ne resse l' inclite redini,
circondato di sommo onore.

Strofe II

Or, chi di lui piú misero?
Chi s' ebbe ugual retaggio,
nel tramutar del vivere,
di cordoglio selvaggio?
Edipo, inclito principe,
a qual porto fatale!,
a un letto nuzïale,
padre e figlio, sei giunto.
Come i paterni solchi te soffersero
muti, sino a tal punto?

Antistrofe II

Ma il tempo, occhio che investiga
tutto, t' ha disascoso:
ed il nefando talamo
danna, e il figlio ch' è sposo.
Ahimè, figlio di Laio,
mai non t' avessi visto!
Ché in cupo duol m' attristo,
rompendo in alti guai,
io che per te già fui salvato, e l' occhio
nel sonno alfin placai.

Dalla reggia esce un servo, coi segni del piú vivo terrore, e si rivolge al coro.

NUNZIO

Oh voi che siete il sommo onor di questa
terra, che scempî ascolterete, che
scempî vedrete! Quanto lutto il vostro
sarà, se pur, com' è giustizia, amate
la progenie di Làbdaco! Io ben credo
che né l' Istro, né il Fasi mai potranno
questa casa lavar, purificarla
degli orror' che rinserra! E presto il male
al giorno si parrà: parrà spontaneo,
non mal suo grado: e piú gli affanni crucciano
che per libera scelta eletti sembrano!

CORIFEO

Nulla, a quelli ch' io so, manca per essere
ben pïetosi: e tu, che dici a giunta?

NUNZIO

La piú grave parola a dire, a intendere:
Giocasta, sangue dei re nostri, è spenta!

CORIFEO

Misera! E autor chi fu della sua morte?

NUNZIO

Ella si uccise. Ma di ciò che avvenne
manca il piú crudo: ché la vista manca.
Pur, quanto la memoria ancor mi vale,
i tormenti saprai di quella misera.
Come, in preda al furore, essa il vestibolo
ebbe varcato, al letto nuzïale
súbito corse, con ambe le mani
strappandosi le chiome; e, appena entrata,
serrò l' uscio di dentro, ed invocò
Laio, lo sposo da gran tempo spento,
e la memoria degli antichi amplessi
ond' ei fu morto, e lei lasciò, che al figlio
suo generasse un' infelice stirpe:
e al talamo imprecava, ove uno sposo
generò da una sposa, e figli, oh misera!,
da un figlio. — Ignoro come poi fu spenta:
ché irruppe urlando Edipo, e per sua causa
veder la sorte non potei di quella;
ma volte le pupille ebbi a lui solo,
che s'aggirava per le stanze: errava,
e un ferro ci chiedeva, e dove fosse
la sua sposa non sposa, il campo duplice
ove esso e i suoi figliuoli ebbero vita.
Ed al furente un Nume la mostrò,
niun di quanti mortali presso gli erano.
Con un ululo orrendo s' avventò,
come se alcuno lo guidasse, contro

la doppia porta, e i cardini dai perni
divelse, e nella camera piombò;
e quivi a bende tortili si vide
la donna appesa. Ed ei, come la scòrse,
con un orrendo mugolo, meschino,
calò la salma appesa. E poi che a terra
giacque, vedemmo un orrido spettacolo.
Le fibbie d'oro onde sostegno avevano
le vesti della donna, svelse, ed alte
le sollevò su le pupille, e in queste
le conficcò, perché, disse, mai piú
non vedessero i mali ond'ei fu reo,
né quelli che patí, ma d' ora innanzi,
solo nel buio in quelli si affiggessero
che non dovean veder, né conoscessero
chi conoscer bramavano. Cosí
impreca, ed una volta, e piú, solleva
le palpebre, e le fora; e le pupille
sanguinolente bagnano le guance:
né dalla strage umide stille sprizzano,
ma negra pioggia e grandine sanguigna
scrosciano insieme. — Questi mali ruppero
non già da un solo, anzi da due: comuni
alla sposa e al consorte. Ahi! Fu l'antica
vera felicità; ma ora, gemiti,
morte, sciagura, vituperio, cerca
quanti nomi ha sciagura, e niuno manca.

CORIFEO

Oh, sventurato! Ed ora, ha tregua il male?

NUNZIO

Grida ch' apran la porta, e che alcún mostri
ai Cadmèi tutti quei che il padre uccise,
quei che la madre — orribili parole
diceva, ed io non le dirò — per essere
discacciato da Tebe, e non restare
nella sua casa, ad attirarvi il male
ch' egli imprecò. Ma di sostegno e guida
ora ha bisogno: il mal sue forze supera.
E da te presto lo saprai. Le porte
s' aprono già. Vedrai tale spettacolo
che l'odio stesso ne avrebbe pietà.

LAMENTAZIONE

Appare Edipo, acciecato, condotto per la mano da un servo.

CORO

Orribile strazio, piú orribile
di quanti a vedere io mai n' ebbi!
Oh misero, quale delirio
t'invase? Qual Dèmone ruppe
con l' urto, con l' impeto immane
su te, con l' avversa sciagura?
Ahi, ahi, sventurato! Né gli occhi
in te posso figger, sebbene
vorrei molte cose a te chiedere,
e molte ascoltarne e vederne.
Ma troppo ribrezzo in me súsciti!

EDIPO

Ahimè! Ahimè!
Ahi ahi, sventurato! In qual plaga
della terra io m'aggiro? È la mia
questa voce che svola e si perde?
Oh mio Dèmone! Dove precipiti?

CORO

Orror che udire né mirare io posso!

EDIPO

Strofe I

Ahi! Nuvola di tènebra
esecrabile, infesta,
orrenda oltre ogni dire, m'avvolge, e immota resta.
Ahimè, ahimè!
Anche una volta, ahimè! Ché il mal presente
m'assilla, ed il trascorso urge la mente!

CORIFEO

Meraviglia non è, se in tanto affanno
doppio è il cordoglio, come doppio è il danno!

EDIPO

Antistrofe I

Oh! Degli amici, unico
ancor tu resti meco,
ancora attendi, e cura ti dài di questo cieco.
Ahimè, ahimè!
Ignoto a me non sei già! Tutto è fosco
per me: pur la tua voce io ben conosco.

CORIFEO

Gli occhi tuoi, come strazïar potesti?
Crudele! E qual ti spinse dei Celesti?

EDIPO

Strofe II

Apollo, amici, Apollo fu la causa:
a questa pena orribile ei m' adduce!
Niun m' ha colpito: con la mano mia
me privai della luce:
ché nulla io veder posso piú che grato mi sia.

CORIFEO

È vero, ahi!, ciò che dici.

EDIPO

E che mi resta, oh amici,
che gradito, che amabile,
che a udirlo favellar, mi sia diletto?
Presto, amici, di qui lungi adducetemi:
io sono il maledetto, la peste esizïale
cui piú d'ogni mortale
i Numi hanno a dispetto.

CORO

Tristo! che il male tuo quanto è, ben sai!
Oh, non t' avessi conosciuto mai!

EDIPO

Antistrofe II

Muoia chi, sciolti dai selvaggi vincoli
i piedi miei, me trasse a salvamento,

e mi raccolse, ahimè, non pel mio bene!
Se quel giorno ero spento,
né a me né ai cari causa sarei di tante pene.

CORIFEO

Anch' io ben lo vorrei.

EDIPO

Né l' uccisor sarei
del padre, e non direbbero
me di colei che madre ebbi, consorte.
Ora iddii piú non ho, stirpe son d' empî,
con quelli onde infelice nacqui sono commisto;
e se v' è mal piú tristo,
quello Edipo ebbe in sorte.

CORIFEO

Pur, che ben t' avvisasti, io non so dire:
meglio che viver cieco, era morire!

EDIPO

Non volermi provar che quanto io feci
non fu pel meglio, non mi dar consigli!
Ch'io non so con quali occhi, se la vista
avessi ancora, giú disceso all'Ade,
potrei mirar mio padre, o l'infelice
che mi diede la vita! Ambi gli offesi
tanto, che poco mi sarebbe un laccio.

O grato mi sarà vedere i figli,
nati come essi nacquero? Oh!, con queste
mie pupille, non mai! Né la città,
né i' valli piú, né i simulacri santi
dei Celesti, dei quali io, sciagurato,
privai me stesso, allor che a tutti imposi
che scacciassero l' empio, l' uom che impuro
dissero i Numi, e sangue era di Laio.
Ed io che tanta macchia in me scopersi,
levar potrei sui cittadini il viso?
Oh! non mai! Se potessi anzi far siepe
ai fonti dell'udito, io non starei
che non sbarrassi il misero mio corpo,
e cieco fossi, e nulla udissi. Dolce
esser privo dei sensi è nei tormenti!
Oh Citerone, a che m' offristi asilo,
súbita morte perché non mi desti,
che non paresse mai donde ero io nato?
Oh Pòlibo, oh Corinto, e voi, paterne
case, d' antica fama, oh, qual parvenza
bella, e dentro ulcerosa, in me nutriste!
Ch'or son malvagio e figlio di malvagi.
Oh tre sentieri, oh segreta convalle,
querceto e angusto tramite del trivio,
che il sangue mio, ch' io versai dalle membra
di mio padre, beveste, rammentatevi
di me, che scempî presso voi compiei,
che scempî quando fui qui poscia giunto!
Oh nozze, oh nozze, a me deste la vita,
e fecondaste poi lo stesso seme,
onde alla luce insiem padri e fratelli
vennero, e figli, incestuosa stirpe,
e figlie e mogli e madri, e quanti orrori

piú sozzi mai fra i mortali si scorsero!
Ma udir non giova ciò che fare è turpe.
Prima che sia, pei Numi, nascondetemi
di qui lungi, uccidetemi, scagliatemi
nel mare, che mai piú niuno mi scorga!
Via! Non sdegnate di toccare il misero!
Fatemi pago, non temete! Io solo,
niun altri del mio mal preda sarà.

CORIFEO

A ciò che tu dimandi, in punto giunge
ad operare e a consigliar, Creonte
ch' or della terra è, in vece tua, custode.

EDIPO

Ahimè! Con qual parola a lui rivolgermi?
Quale fidanza posso aver? Ch' io fui
palesemente contro lui malvagio.

Giunge Creonte, tenendo per mano le due figliuole d' Edipo.

CREONTE

A schernirti non giungo, né a lanciarti
ingiurie, Edipo, pei trascorsi oltraggi.
Ma voi, se non provate alcun ritegno
dei mortali, la fiamma aurea del Sole
che tutto nutre, riverite, e a lei
senza vel non mostrate un tale obbrobrio,
cui né la terra né la sacra piaggia
può tollerare, né l' eterea luce.

Conducetelo presto entro la reggia:
ben giusto è che i congiunti soli mirino,
odan solo essi dei congiunti i mali.

EDIPO

Tu che ogni mia credenza giungi a sperdere,
al piú tristo degli uomini tu l' ottimo;
appagami! Per te, non per me parlo.

CREONTE

Per qual bisogno a supplicarmi insisti?

EDIPO

Presto da questa terra via discacciami,
dove niun sia che a me rivolga mente.

CREONTE

Già l'avrei fatto, sappilo, se prima
non avessi voluto udir l'oracolo.

EDIPO

Era già chiaro il suo responso: togliere
di mezzo me, l' impuro, il parricida.

CREONTE

Cosí diceva: adesso, in tal frangente,
ciò che debbasi fare è meglio chiedere.

EDIPO

Consulterete il Dio per questo misero?

CREONTE

Dovresti anche tu fede aver nel Nume!

EDIPO

Ed ora io ti scongiuro, e in te m' affido.
A lei che spenta è nella casa, appresta
la tomba tu: conviene un tale ufficio
renderle: stranïera ella non è.
E me non pensi questa patria rocca
vivo piú mai fra i cittadini scorgere.
Lasciami, che fra l' alpi abbia dimora,
dove per me famoso è il Citerone,
che mio padre e mia madre aveano eletto
per sepolcro a me vivo: e cosí muoia
per opra lor, che già spento mi vollero.
Sebbene io questo so, che me né morbo
né morte naturale ucciderà:
sfuggito non sarei, quand'ero a morte
presso, se qualche piú terribil fine
non m'attendesse. Ebbene, il mio destino
batta, quale che sia, la via fatale.
Creonte, e tu non darti alcun pensiero
dei figli maschi. Uomini sono, e mai
non patiran miseria, ovunque vivano.
Ma le dolenti mie povere figlie,
che lungi mai non visser dalla mensa
di quest' uomo, ma quanto egli gustasse

ne aveano parte, oh!, cura abbi di queste!
E lascia ch' io con queste man' le tocchi,
che le sciagure mie con esse lacrimi.
O buon Signore,
o pianta di buon seme, oh!, ch'io le tocchi,
e averle mi parrà, come vedessi.
Che dico?
Non odo forse, o Dio, non odo piangere
le mie dilette? Per pietà, Creonte,
l'amor mio, le mie figlie, ah!, qui mandate.
M'appongo al vero?

CREONTE

Ti apponi al vero. Io qui venir le feci,
sapendo quanto erano a te dilette.

EDIPO

Sii tu felice! E te migliore un Dèmone
che il mio non fu, per tal grazia protegga.
Figlie mie, dove siete? Oh, qui venite,
a queste mie mani fraterne: queste
alle pupille, che luceano fulgide,
del padre vostro, tale strazio inflissero:
ché me, né vidi, né sentore io n'ebbi,
me padre rese il grembo ond'ebbi vita.
E per voi piango: e guardar non vi so,
pensando il resto dell'amara vita
che trascorrer fra gli uomini dovrete.
A che convegni cittadini andrete?
A quali feste, che poi non dobbiate,
invece che gioir, tornare in pianto?

E quando il tempo delle nozze giunga,
chi mai sarà che ardisca, o figlie mie,
tanto obbrorio affrontare, e tal rovina,
che sui miei genitori e su me pesa?
Quale sciagura manca? Il padre vostro
fu del padre uccisore, il campo arò
ov'ei fu seminato, e n'ebbe figlie
dal grembo istesso ond'ei vide la luce.
Tale obbrobrio udirete. E chi sposarvi
vorrà? Nessuno, oh figlie! E senza nozze
e senza figli vi dovrete struggere!
O di Menèceo figlio, oh tu che resti
sol padre a loro, poi ch'entrambi spenti
siamo noi due che a lor demmo la vita,
non sopportar che derelitte vadano
senza né patria né marito, errando;
non adeguarle ai mali che m'opprimono:
di loro abbi pietà, che prive sono,
lo vedi, in tale età, d'ogni sostegno,
tranne che il tuo. Consenti, o generoso,
dammi la mano. E voi, figlie, se aveste
già senno, assai consigli io vi darei.
Or questo voto io fo per voi. Dovunque
conduciate la vita, oh, miglior sorte
a voi che al vostro genitore arrida.

CREONTE

Basta il pianto. Orsú, rientra nella reggia.

EDIPO

A mal mio grado

lo farò.

CREONTE

Tutto, a suo tempo, piacer deve.

EDIPO

E dunque, vado

Sai però, qual patto io pongo?

CREONTE

Lo saprò se tu mel dici.

EDIPO

Via di qui scacciami.

CREONTE

Al Nume spetta ciò.

EDIPO

Fieri nemici

a me i Numi.

CREONTE

E allora, presto tu vedrai pago il tuo voto.

EDIPO

Dici il ver?

CREONTE

Ciò che non penso, non soglio io cianciare a vuoto.

EDIPO

Dunque, via recami.

CREONTE

Vieni. Dalle figlie ti separa.

EDIPO

Ah, no, queste non strapparmele!

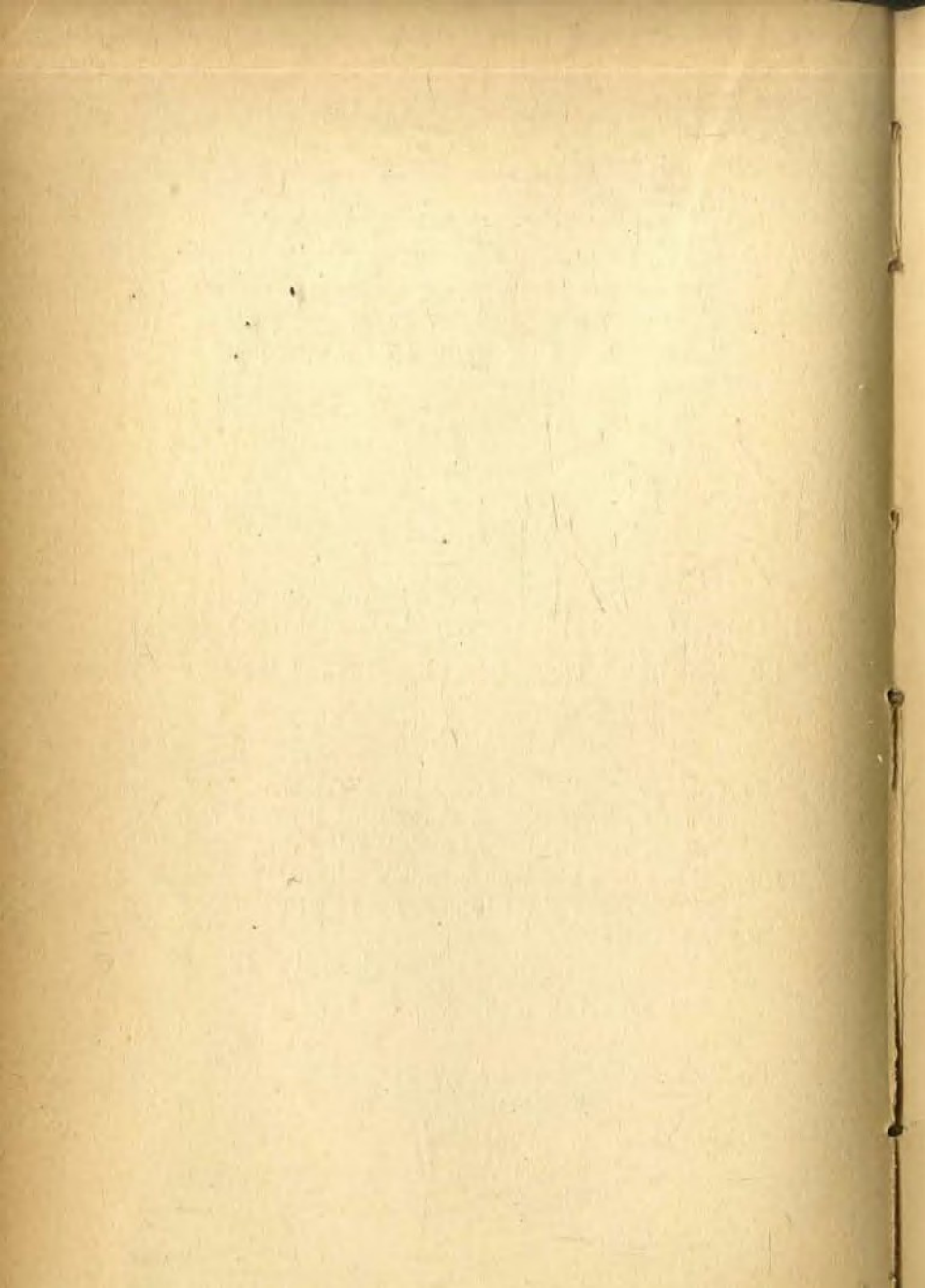
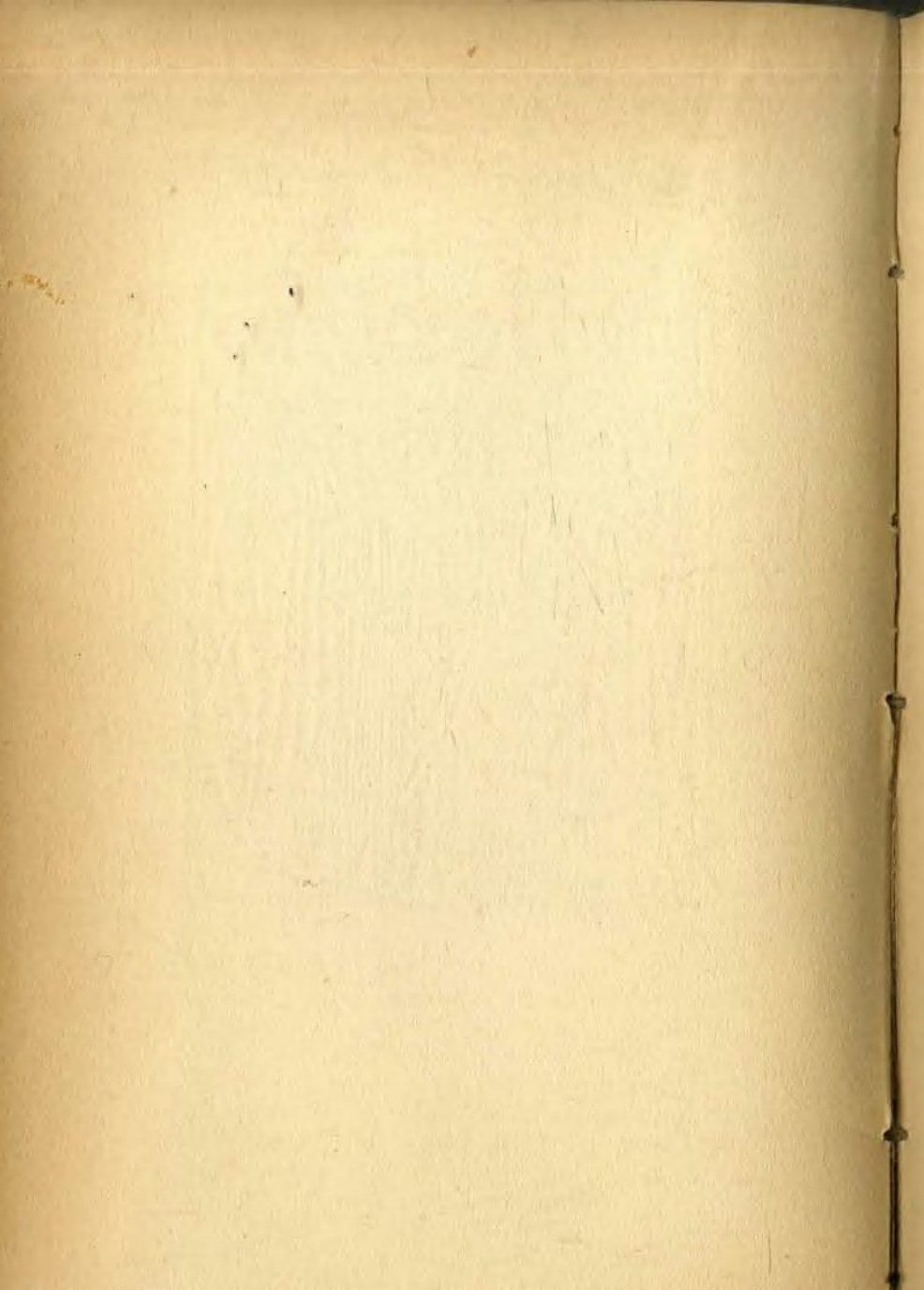
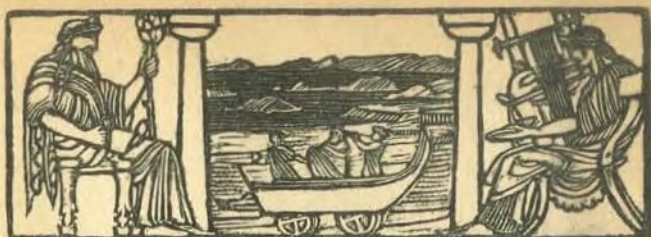
CREONTE

Non voler vinta ogni gara!
Dei trionfi onde i tuoi dí — colmi fûr, qual ti seguí?

Edipo lascia le figlie, e Creonte lo conduce entro la reggia.

CORO

Or vedete, o abitatori del natío suolo, o Tebani,
questo Edipo, il potentissimo, che sciogliea li enimmi arcani,
né albergava contro alcuno dei Cadmèi gelosa cura,
in qual bàratro è piombato di terribile sciagura.
Or, mirando questo giorno luttuoso, non far stima
che beato sia veruno degli effimeri, se prima
scevro d'ogni orrido male — non sia giunto al dí fatale.

I coreuti abbandonano lentamente l'orchestra.

EDIPO A COLONO

Se noi volgiamo le forze evocatrici del nostro spirito all' « Edipo a Colono », su lo schermo della fantasia vediamo prima disegnarsi il gruppo del cieco Edipo e della pietosa Antigone. Ma, quasi simultaneamente, dietro le loro immagini si compone un meraviglioso paesaggio.

La configurazione generale ne è data da poche efficacissime parole di Antigone al vecchio padre:

> È sacro questo luogo, e florido
> tutto d'allori, pampani ed ulivi;
> e fittissimi dentro vi gorgheggiano
> i rosignoli.

Il primo piano è roccioso. Edipo siede fin da principio sopra una scabra roccia, e, quando se ne allontana, si trova, dopo pochi passi, ad un altro margine di rocce sporgenti. E in fondo, lontano, si vedono le torri d'una città: Atene.

Ma la parete di alberi che fa da cortina, nasconde un bosco orrido insieme e meraviglioso, i cui particolari, via via, attraverso le parole dei personaggi, si disegnano nitidissimi alla fantasia degli ascoltatori.

Se ne intravvede prima il carattere misterioso. È un bosco inaccessibile, dove i terrazzani passano senza guardare né pronunciare parola, perché è sacro alle Eumenidi. Nei suoi misteriosi anfratti sgorga una fonte sacra alla celebrazione di arcani riti, di lustrazioni compiute con acqua e miele, senza vino. Presso alla sua scaturigine, sono brocche apposite, « opere di egregi artefici ».

Inoltrandosi anche piú, la via piomba in un burrone, ove s'apre l'accesso ad una misteriosa caverna : la scala che vi si inabissa, ha gradini di bronzo. A questa caverna fanno corona molti sentieri; e in uno d'essi si vede ancora il vetusto cratere su cui Teseo e Piritoo strinsero un patto d'alleanza. E, qui presso, un tumulo di marmo, una rupe leggendaria, e un antichissimo pero selvaggio dal tronco incavato.

Questo è il lato orrido, a cui si accenna qua e là in tutto il dramma. Ma poi, proprio al centro dei tragici eventi, come una rosa di fuoco in mezzo al fitto intrico del cupo fogliame, si schiude una meravigliosa pittura, che, varcando di secolo in secolo, sembra vivificar sempre i suoi colori. È la boscaglia che coi suoi incanti circonda e maschera gli àditi paurosi. Su tutti i tronchi corrono i ramicelli e le foglie purpuree dell'edera. Dai rami pendono innumerabili pomi. Al suolo corrono fonti errabonde, che mai non iscemano d'acqua; e dalla terra che esse irrorano, si levano, a mille a mille, i grappoli del narciso, del fiore cantato con tanta esaltazione nell'inno omerico a Demetra.

Posta nel cuore della tragedia, questa flora mirabile piove le sue ombre, effonde le sue fragranze per tutte le sue parti. E allacciandosi, da un lato, nei brevi accenni d'Antigone, alle prime battute, dall'altro, con la narrazione dell'araldo, al fine, compone a tutti gli episodi una mirabile cornice silvestre, da cui la tragedia riceve un singolare vaghissimo carattere.

Il medesimo senso pittoresco che anima il paesaggio, ispira

anche la concezione degli episodii scenici: tanto di quelli realizzati nell'azione, quanto di quelli affidati alle parole dei personaggi. Dal primo gruppo del vegliardo e della tenera fanciulla nella solitudine boschiva, all'ingresso dei paesani, all'irrompere dei guerrieri di Creonte, al contrasto fra Creonte e Teseo, alla partenza ultima di Edipo, fra il crosciar dei tuoni e lo scintillar dei lampi, al prosternarsi del popolo esterrefatto, è una sequela di quadri meravigliosi e di gran potenza suggestiva: tanto, che è facile ritrovarne gli echi in molte e molte altre opere d'ogni arte. E, superiore a tutte, la scena narrata, e quasi realizzata nel racconto della fine di Edipo. Il fondo, nascosto da una arcana oscurità impenetrabile. Rilevata su questa, la figura di Teseo, che, esterrefatto dal prodigio, leva le mani a schermo degli occhi; e, al primo piano, il gruppo delle fanciulle ploranti. C'è lo spirito di Michelangelo.

Su questo sfondo pittoresco e in mezzo a cosí magistrali composizioni di gruppi, campeggiano, con rilievo impareggiabile, le figure principali. Sei: Edipo, Antigone, Ismene, Teseo, Creonte, Polinice. E di queste, tre capitali: Antigone, Edipo e Teseo.

Non indugio in analisi che non potrebbero riuscire se non doppioni del limpidissimo testo.

Solo merita qualche considerazione, e, infatti, è continuo soggetto di discussioni critiche, il mutamento del carattere di Creonte. Quasi simpatico nell'« Edipo re », è odioso nell'« Antigone », esecrabile nell'« Edipo a Colono ».

Il mutamento in sé non vorrebbe dire. Uno scrittore scolastico può stabilire a priore i « caratteri » dei suoi personaggi, e mantenerli identici per qualsiasi numero di drammi. Ma un poeta è innanzi tutto dominato via via dalla visione poetica di ciascun dramma che s'impone alla sua fantasia, e che non è mai volontaria, né preordinata sopra elementi razionali, bensí

deriva dalla irrazionalissima ispirazione. E se le vicende del nuovo dramma implicano un mutamento di carattere in qualche personaggio già messo in scena altre volte, non ci pensa due volte. Si ricordi l'Ulisse del « Filottete », cosí diverso da quello dell'« Aiace ». Senza contare che, una volta creati i personaggi d'un poeta seguitano a vivere per proprio conto nella sua subcoscienza; e qui vanno soggetti alla legge eterna della natura, che vuole la trasformazione perenne di tutte le cose.

La difficoltà è piuttosto un'altra. Secondo la cronologia comunemente accettata, l'« Antigone » sarebbe stata composta intorno al 440, l'« Edipo » intorno al 430, l'« Edipo a Colono » al 400. Sicché, Creonte, concepito una prima volta odioso, dieci anni dopo sarebbe divenuto quasi simpatico, per poi, dopo altri quaranta, ridiventare addirittura esecrabile. Questo ricorso mi riesce assai meno convincente. Nella coscienza, o, come dicemmo, nella subcoscienza d'un poeta, un personaggio può divenire da buono tristo, o viceversa; ma non già ondeggiare continuamente fra i due poli del bene e del male.

Questo inconveniente non esisterebbe piú, se si supponesse l'« Edipo » scritto prima dell'« Antigone ». Esiste, per dire la verità, qualche intima caratteristica che non incoraggia questa supposizione. Ma, insomma, sulla cronologia dell'« Edipo re » non esistono sicure notizie obiettive; né l'opera dei poeti e degli artisti in genere è sottoposta a leggi cosí precise che dall'esame del contenuto si possano trarre sicure induzioni sopra dati materiali.

Del resto, nell'« Edipo a Colono », Sofocle deve essere stato indotto quasi suo malgrado a gravar la posizione di contrasto in cui esso si trova con Edipo e con Teseo. E una considerazione analoga converrà fare per Polinice. Dalla leggenda non risulta che Polinice fosse cosí colpevole verso il

padre. Ma Sofocle aveva bisogno di una mira per le imprecazioni paterne; e, perché queste non sembrassero esagerate o addirittura fuori di luogo, caricò le tinte su Polinice. Anche una volta, l'atteggiamento trascina l'artista. Osserviamo, infine, l'altezza ideale, assoluta, immacolata, in cui si libra la figura di Teseo. Veramente, sembra che non lo tanga miseria umana. E certo questa sua concezione è frutto del noto campanilismo a cui non poteva sottrarsi neanche il genio di Sofocle.

Su tutte e tre queste figure, pure cosí rilevate e vive, è dunque l'ombra d'un preconcetto non interamente artistico. Libere interamente sono invece le figure di Edipo e di Antigone.

Ma in questo dramma, Antigone è un po' in ombra. La figura veramente grande, quella che assorbe tutto l'interesse, ed eclissa tutte le altre, è Edipo. L'Edipo di questa tragedia è, per molti aspetti, superiore anche a quello dell'« Edipo re ». Quest'ultimo è immenso per l'orrida tragicità in cui si trova coinvolto. Ma, come ho già osservato, per la violenza, appunto, e per la rapidità degli eventi che lo trascinano, le note profonde e salienti del suo carattere non hanno neppur tempo di determinarsi. Qui, invece, la stretta del Destino è rallentata, e l'animo che lí era compresso, si dispiega liberamente, e ci svela tutta la sua complessità. Anche qui, non indugio in superflue analisi. Tutti, leggendo la tragedia, vedranno chiaramente espressa, nella limpida sequela delle scene, la multiforme gamma dei suoi sentimenti, che ondeggiano fra i due poli, pur sempre immoti, d'una implacabile tenacia, d'una tenerezza commossa.

E in questi sentimenti riesce adombrata tutta una filosofia di vita.

Dolorosa filosofia, che riceve certo il suo tòno generale dall'amara sentenza :

Vano è vecchio innalzar chi cadde giovane;

ma che è tuttavia ascesa ad un vertice dal quale tutta la vita umana, con le sue illusioni, le sue virtú, i suoi vizi, gli entusiasmi, gli errori, è contemplata e giudicata mirabilmente. Da questo vertice, volgendo le pupille alla sua vita trascorsa, Edipo repudia implicitamente anche il folle atto compiuto accecandosi, e dichiara che i proprii peccati furono in fondo scusabili, perché li commise ignaro; e compie cosí una specie di autocatarsi, rispondendo egli medesimo al dubbio angoscioso che nel cuore di tutti gli spettatori permane dopo il tremendo finale dell'« Edipo re ».

Se poi consideriamo l'« Edipo a Colono » dal lato piú strettamente tecnico, vediamo che in esso sono giunti a completa maturazione tutti gli elementi caratteristici della drammaturgia sofoclea.

Il contrasto, innanzi tutto. Qui, ne abbiamo due di tipo classico, uno fra Edipo e Creonte, l'altro fra Edipo e Polinice; e quest'ultimo è forse il piú terribile dei sofoclei. Ma dal tipo classico, vediamo qui sviluppate forme assai piú complesse. Per esempio, nella gran scena del ratto delle fanciulle. Qui, tutti i personaggi, Edipo, Creonte, Antigone, Ismene, Teseo, i Corifei, si trovano in urto violento, da due punti antitetici, ma con varie posizioni.

Ne consegue un cozzo di passioni e di parole complicato e meraviglioso. Il contrasto diviene, togliendo alla parola quanto essa ha di meno elevato, baruffa. E l'effetto scenico è meraviglioso. A produrlo, è concorsa l'abilità che Sofocle ha via via acquistato, in tutto lo svolgimento della sua opera, nella « polifonia dialogica ».

Una parte di questo complicato contrasto è affidata, come dicemmo, al corifeo, o, meglio, a varii elementi del coro.

Il coro nell'« Edipo a Colono », è oramai ben altra cosa dal coro originario.

Notiamo, innanzi tutto, che non è, come quasi sempre è,

piú o meno larvatamente, nelle tragedie greche, un'eco del protagonista. Qui, fin da principio, è in antitesi. E anche se, dopo lunga discussione, e dopo l'intervento di Teseo, si calma, infine, quando incomincia il prodigio dei tuoni, riprende il suo atteggiamento di diffidenza e di ostilità.

E del resto, il suo carattere originario appare qui alterato in ogni sua nota.

Nella celebre descrizione del bosco di Colono, è descrittivo, in funzione di paesaggio. Novità, in fondo, euripidesca.

Dopo la partenza di Teseo con Edipo, è bensí, come era in origine, e poi per tradizione rituale, preghiera; ma preghiera non rivolta direttamente dal coro ai Numi, per conto proprio, indipendentemente dalle vicende del dramma, bensí preghiera connessa con l'azione, preghiera a Edonèo, re dei defunti, che tra poco deve accogliere Edipo nei suoi regni di tenebre. Insomma, è inserito nel dramma.

Quando Teseo parte con Creonte, per recuperare le fanciulle rapite, descrive, prevedendola con la fantasia, la lotta dei cavalieri attici coi predoni di Tebe. Non è dunque né descrizione mitica, né antefatto. È una parte del dramma, recata innanzi agli spettatori per mezzo del racconto. Parallela alle narrazioni dei nunzi. Dunque, anche qui, in funzione drammatica.

Gli altri canti del coro, poi, sono piú che in funzione di dramma. Sono dramma addirittura. Cosí le strofe che seguono gli scoppii dei tuoni. Cosí quelle che succedono alla partenza d'Ismene, e che nella loro simmetrica precisione accolgono tanto le battute del corifeo quanto quelle di Edipo. Cosí, specialmente, la pàrodos.

In questa troviamo sviluppato al punto massimo il frazionamento del coro. Qui è scomparsa ogni traccia di compattezza e di rigidità arcaica. Anzi, è sostanzialmente repudiata la convenzione che divideva nettamente i coreuti dagli attori:

i coreuti sono anch'essi veri attori. E quella originaria unità, spezzandosi, introduce di colpo nel dramma tanti interlocutori quanti non avrebbe osato mai accoglierne dal di fuori una tradizione che su questo punto si dimostrava cosí timida.

Tale conversione del coro all'ufficio drammatico, non era certo una novità assoluta. Altri esempii ne abbiamo veduti in Sofocle, e ne avevamo veduti in Eschilo. Ma in Eschilo sporadici; e negli altri drammi di Sofocle, non cosí largamente, e non con tanto visibili effetti come nell'« Edipo a Colono ». E in arte conta solo ciò che risulta.

E qui si chiederà forse come Sofocle non abbia compiuto l'ultimo passo, e non lo abbia liberato dalle strettoie della strofe.

Si risponde facilmente che un grande artista non abbandona mai tanto alla leggera le forme sanzionate e quasi santificate dall'uso dei grandi. E qui si può sicuramente soggiungere che Sofocle ha fatto bene. Non riesce facile immaginare che senza il legame delle strofe sarebbero ugualmente pervenute a un tale fascino quelle battute che sopra i volanti precisi schemi dei ritmi s'inseguono, si alternano, s'intrecciano, si confondono. Anche una volta, la musica fa brillare, traverso la maschera delle parole, le sue luminose pupille; e i nostri cuori rimangono arcanamente affascinati.

Del resto, una musicalità profonda, che si sente assai piú che non se ne possano fissare i tratti in una disamina critica, investe da cima a fondo tutta questa tragedia. E alla musicalità si aggiunge, suo germano, il mistero. Lo scoppio improvviso della meteora, coi suoi barbagli di folgori, e con la romba dei tuoni a ciel sereno; la trasfigurazione di Edipo, che dalla disperazione passa ad una sicura baldanza, e, quasi, tornato veggente, guida, lui cieco, quelli che lo dovrebbero guidare; la voce misteriosa, che suona non si sa d'onde, per chiamarlo nei regni della tenebra; la sua scomparsa improv-

visa: sono altrettanti elementi di terrore e di magia, onde la tragedia si conclude in un prodigioso irraggiamento fantastico. D'un fantastico moderno, quasi shakespeariano. E in esso si concreta, o, meglio, si effonde piú ampia, quella preziosa vena di sensibilità moderna che sporadicamente abbiamo vista qua e là affiorare nelle altre tragedie. E anche per questo lato, nell'« Edipo a Colono » sembrano assommarsi e mostrarsi nel loro massimo fulgore tutte le supreme caratteristiche dell'arte e del genio di Sofocle.

Non vedo ragione per respingere la notizia data nel secondo « argomento » antico dell'« Edipo a Colono », e secondo la quale il dramma sarebbe stato composto dal poeta negli ultimi anni della sua lunghissima vita. Il « Falstaff » di Verdi c'insegna che, come Ercole vinse Tànato, cosí il genio riesce a trionfare anche sulla mortificatrice potenza del tempo.

EDIPO A COLONO

PERSONAGGI

EDIPO
ANTIGONE
TERRAZZANO
ISMÈNE
TESÈO
CREONTE
POLINICE
NUNZIO
CORO DI VECCHI DI COLONO

EDIPO

Figlia del vecchio cieco, a quale terra,
Antigone, siam giunti, a qual città,
di quali genti? All'errabondo Edipo,
di poverelli doni in questo giorno
offerta chi farà? Poco ei dimanda,
e meno ancor del poco ottiene: eppure
tanto mi basta: ché gli affanni e gli anni
lunghi, e la generosa indole, terza,
maestri a me, ch'io m'appagassi, furono.
Ma via, figlia, se tu vedi alcun seggio,
in luogo qual pur sia, profano o sacro,
fa' ch'io mi fermi, ch'io mi segga. E poi,
chiediam che luogo è questo. Ospiti siamo:
ai terrazzani ci dobbiamo volgere,
e tutto ciò ch'essi diranno compiere.

ANTIGONE

Padre misero, Edipo, a quanto io scorgo,
torri lontane una città proteggono.
E sacro è, sembra, questo luogo, e florido
tutto d'allori pampani ed ulivi;

e fittissimi dentro vi gorgheggiano
i rosignoli. Le tue membra or piega
su questa pietra scabra : assai la via
che tu compiesti, per un vecchio è lunga.

EDIPO

Fammi sedere, e sii custode al cieco.

ANTIGONE

Ben so tale arte : me l'apprese il tempo.

EDIPO

Che luogo è questo ove siamo? Sai dirmelo?

ANTIGONE

Non lo conosco : ben ravviso Atene.

EDIPO

Questo cel disse ognun dei viandanti.

ANTIGONE

Allora debbo andar, novelle chiedere?

EDIPO

Sí, se tal questo luogo è ch'ivi s'abiti.

ANTIGONE

Tale è di certo; e non è d'uopo chiederlo.
Ma un uomo io scorgo avvicinarsi a noi.

EDIPO

Avvicinarsi a noi? Con passo rapido?

ANTIGONE

Anzi, è già presso noi. Ciò che opportuno
dire ti sembra, dillo: esso è già qui.

EDIPO

Ospite, udendo da costei, che vede
per sé stessa e per me, che in fausto punto
ad esplorar tu giungi, a dirci quello
che non sappiamo...

TERRAZZANO

Pria ch'oltre procedano
le tue dimande, da quel seggio lèvati:
in luogo sei che non è pio calcare.

EDIPO

Che luogo è questo? A qual dei Numi è sacro?

TERRAZZANO

Calpestar non si può, non abitarlo:
sacro è alle Dive paurose, figlie
della Terra e del Buio.

EDIPO

Il nome dimmene
venerabile, ch'io l'oda e l'invochi.

TERRAZZANO

Il popolo di qui le dice Eumènidi.

EDIPO

Benigne or siano al supplice: ch'io, lungi
da questa terra non andrò mai piú.

TERRAZZANO

Che vuoi dir?

EDIPO

Del mio fato un segno è questo.

TERRAZZANO

Cuore allora non ho, senza il consenso
della città, d'allontanarti, prima
ch'io ti denunzi, e il mio dovere apprenda.

EDIPO

Ospite, per gli Dei, di tue risposte
l'onore a me ramingo non contendere.

TERRAZZANO

Simile onor non ti contendo: chiedi.

EDIPO

Quale terra è mai questa ove siam giunti?

TERRAZZANO

Tutto quello ch'io so ti dico: ascoltami.
È sacro tutto questo suol: Posídone,
Dio venerando, lo protegge; e il Dio
portatore del fuoco, anche, il Titano
Promèteo v'è: quel luogo che calpesti,
Bronzea Soglia della Terra è detto,
Fulcro d'Atene; e i campi ad esso prossimi
vantan Colono primo lor cultore,
di corsieri maestro, onde ripetono
l'unico nome tutti. O stranïero,
tali son questi luoghi, a cui non ciance,
ma fregio dà l'amore di chi v'abita.

EDIPO

E dunque, gente v'ha ch'ivi dimora?

TERRAZZANO

Certo; e da questo eroe deriva il nome.

EDIPO

Hanno alcun prence, oppur governa il popolo?

TERRAZZANO

Governa il re: nella città dimora.

EDIPO

Chi mai col senno e con la forza impera?

TERRAZZANO

Tesèo si chiama; e fu suo padre Egèo.

EDIPO

Alcun di voi può presso lui recarsi?

TERRAZZANO

A dirgli che? Per far ch'egli qui venga?

EDIPO

Perché con poca spesa abbia assai lucro.

TERRAZZANO

Che lucro mai potrà venir da un cieco?

EDIPO

Tutto ciò ch'io dirò pupille avrà.

TERRAZZANO

Ospite, sai che devi far, se vuoi
schivar l'errore? ché, a vederti, nobile
sembri, se pur nemica è a te la sorte.
Rimani qui, dov'io prima ti vidi,
sino ch'io giunga ai miei concittadini,
non d'Atene, bensí di questo borgo,
e dica tutto. Essi daran giudizio,
se rimaner tu devi, oppure andartene.

Il terrazzano parte.

EDIPO

O figlia mia, dunque partito è l'ospite?

ANTIGONE

È partito. E tu puoi tranquillamente
parlarmi, o padre. Io sola a te son presso.

EDIPO

Dee dal guardo tremendo, venerabili,
poi che il ginocchio in questo suolo, sopra

le vostre sedi io flettei prima, a me
non siate avverse e a Febo, che a me, quando
tutti quei mali mi predisse, aggiunse
che, dopo lungo e lungo tempo, giunto
ad una terra estrema, ove io trovassi
di sacri Numi un seggio ed un ospizio,
io tale requie avrei: di qui posare
la mia povera vita; e, qui sepolto,
procaccerei vantaggio a chi m'accolse,
iattura a chi m'espulse e mi bandí.
E segni avrei che questo m'annunciassero:
tremuoto, o tuono, o folgore di Giove.
Possibile non fu, bene lo intendo,
che, senza il fido auspicio vostro, io questa
via battessi, giungessi a questo bosco,
che sul cammino m'imbattessi prima,
di vino io scevro, o Dive, astemie, in voi,
che mi sedessi sopra questo trono
dell'ascia ignaro. O Dee, come suonò
la profezia d'Apollo, adesso un termine
concedetemi, un fin, se pure, schiavo
di perpetue pene, immeritevole
piú dei piú miseri uomini io non sembri.
Su, dolci figlie dell'antica Tenebra,
e tu, che nome hai dall'antica Pallade,
piú d'ogni altra città pregiata, Atene,
compiangete d'Edipo il tristo spettro:
ché non son queste le mie membra antiche.

ANTIGONE

Oltre non dire: uomini a noi s'avanzano,
gravi d'anni, a spiar dove tu sei.

EDIPO

Piú non dirò. Ma tu, dalla via fuori
guida il mio pie', nascondimi nel bosco,
tanto che udire i lor discorsi io possa:
è nel saper la regola dell'opera.

INGRESSO DEL CORO

Si avanzano molti vecchi, movendo a lenti passi, e cercando tutto attorno.

CORO

A

Chi dunque era? Invèstiga. È qui?
Oppure, quell'uom temerario
fra gli uomini tutti, partí?

B

Guarda a te innanzi, cercalo,
volgi attorno lo sguardo.

C

Estrano, certo, estrano è quel vegliardo,
non è di qui: schivato avrebbe l'adito
del bosco venerando
di queste fiere vergini,
cui nominiam tremando,

ed oltre trascorriam, senza né l'occhio
levar, né il labbro schiudere,
senza né voce, né parola.

D

Ed ora,
è giunto un uom che reverenza ignora.

E

Ma io, per quanto muova
l'occhio per tutta questa sacra cerchia,
discernere non posso ove si trova.

EDIPO

Quello io sono: l'espresse parole
veggente mi rendono.

CORIFEO

Ahimè, ahimè!
Orribile vista, parole
orribili!

EDIPO

No, ve ne supplico,
non crediate ch'io sprezzi le leggi.

CORIFEO

O Giove che dài la salute,
chi è questo vecchio?

EDIPO

Non tanto alla sorte diletto,
che tu possa chiamarlo felice.
È chiaro: se no le pupille
degli altri, guidar mi dovrebbero?
A deboli forze
io grande, appoggiarmi dovrei?

CORO

A

Ahimè, tu con gli occhi nascesti
già spenti!

B

Ben misero e vecchio
mi sembri; ma nuovi funesti
mali non vo' che piombino
su te, per colpa mia:
ché troppo, troppo inoltri.

C

Oh, no, non sia
che in quella muta ombrifera boscaglia
tu piombi, ove nell'onde
d'una grande urna, un rivolo
di puro miel s'effonde.

D

Guarda, guàrdati bene, ospite misero,
vòltati, parti. Un tramite
troppo lungo ci sèpara.
Odi ciò ch'io ti dico?

E

Or, se tu vuoi,
misero peregrin, parlare a noi,
da questi luoghi santi
scòstati; e, giunto dove a tutti è lecito
favellare, favella; e non avanti.

EDIPO

Qual consiglio seguire, o mia figlia?

ANTIGONE

Consentire con quei della terra,
e ascoltarli, ove occorra, e ubbidire.

EDIPO

La tua man dunque porgimi.

ANTIGONE

Prendila.

EDIPO

Stranïeri, non fate che quando
io v'abbia ubbidito, e di qui
sia lungi, patisca sopruso.

CORIFEO

O vecchio, da questa contrada,
nessuno, ove tu non lo voglia,
t'allontanerà.

Strofe

EDIPO

Piú oltre?

CORIFEO

Piú oltre.

EDIPO

Ancora?

CORIFEO

ad Antigone.

Tu guidalo,
o fanciulla, ché bene tu vedi.

ANTIGONE

O padre, dove io ti conduco
mi segui coi ciechi tuoi piedi.

. . . .

CORIFEO

Misero! Estranëo sei
su estranëa terra: t'è d'uopo
aborrir ciò che Atene aborrisce,
amar ciò ch'ella ama.

EDIPO

Su' dunque, figliuola, ov'è lecito
posare, si posi,

a udire, a risponder. Se il Fato
ci preme, che giova il contrasto?

CORIFEO

Férmati lí, su quel margine
di rocce sporgenti:
piú oltre non muovere il piede.

Antistrofe

EDIPO

Cosí?

CORIFEO

Cosí, basta:
non odi?

EDIPO

M'arresto?

CORIFEO

Sí: obliquo, all'estremo
della roccia, piegandoti un po'.

ANTIGONE

È mio cómpito, o padre: tranquillo
l'un piede su l'altro componi.

EDIPO

Ahimè, ahimè!

ANTIGONE

Su la mia mano amorosa
il vecchio tuo capo reclina.

EDIPO

Ahi, me misero! Ahi, tristo destino!

CORIFEO

O misero, adesso che posi,
rispondi: fra gli uomini
chi sei? Quali fitti travagli,
t'incalzan? Possiamo sapere
qual sia la tua patria?

EDIPO

Ospiti, io sono proscritto;
ma voi non chiedetemi....

CORIFEO

Che cosa non vuoi che ti chieda?

EDIPO

No, no, non mi chieder chi sono,
non cercare piú oltre!

CORIFEO

Perché?

EDIPO

La mia stirpe è terribile.

CORIFEO

Parla.

EDIPO

Ahimè, figlia, che cosa dirò?

CORIFEO

Il tuo seme paterno qual' è?
Stranïero, rispondi.

EDIPO

Ahimè, figlia,
che cosa farò?

ANTÌGONE

Poi che a tanto sei giunto, rispondi.

EDIPO

Parlerò : non c' è modo a nascondermi.

CORIFEO

Troppo a lungo indugiate : t'affretti?

EDIPO

Sapete d' un figlio di Laio....

CORIFEO

Ohò!

EDIPO

Conoscete la stirpe di Làbdaco?

CORIFEO

Oh Giove!

EDIPO

E un misero Edipo?

CORIFEO

Sei quello?

EDIPO

Non temiate per quello ch' io dico.

CORIFEO

Ahimè, ahi me misero, ahimè!

EDIPO

O figlia, che cosa accadrà?

CORIFEO

Via! Partite da questa contrada.

EDIPO

Le promesse cosí tu dimentichi?

CORIFEO

Trar vendetta dei mali sofferti,
non è colpa, nessuno la sconta.
E l'inganno ch' è teso a contrasto
d'altri inganni, produce travaglio
per compenso, e non gaudio. E tu, lungi
ancor da quel seggio
ti lancia, il mio suolo abbandona,
ché tu sulla mia
città, nuovo mal non attiri.

ANTIGONE

Stranïeri clementi, se pure
pietà non avete
di questo mio padre vegliardo,
poiché delle colpe
ond' ei non è reo
udiste il ricordo,
di me sventurata
abbiate pietà, stranïeri,
che per questo mio povero padre
vi prego, vi prego, e gli sguardi
non ciechi nell' occhio tuo fisso

cosí, come io fossi
dal sangue tuo nata,
perché questo misero trovi
pietà presso voi:
ché in voi, come in Numi,
noi siamo affidati.
Su, dunque, annuite,
la grazia inattesa accordatemi.
Per quello che t' è piú diletto,
o figlio, o consorte,
o Nume, o ricchezza, io ti supplico.
Per quanto lo sguardo tu aguzzi,
mortal non vedrai
che possa sfuggire al destino,
se un Nume lo spinge.

CORIFEO

Sappi, di te pietà, figlia d' Edipo,
e di costui, per la sciagura vostra,-
sentiam del pari; ma temiamo i Numi;
né da ciò che dicemmo, altro diremo.

EDIPO

A che giova la gloria, a che la bella
fama, quand' ella è falsa? Atene, dicono,
è la piú pia fra le città, capace
solo essa è di salvar l' ospite afflitto,
di tutelarlo solo essa; e per me,
dove andò questo vanto? Ecco, da questi
seggi levare mi faceste, ed ora
via mi scacciate, pel terror del nome

mio solamente, e non della persona,
non dell' opere mie: ch' io le patii
piú ch' io non le commisi, ov' io dovessi
di mio padre gli eventi e di mia madre
narrarti, onde ora tu di me sgomenti:
ché questo io ben lo so. Ma come, dunque,
di trista indole son, che offesi offeso?
Sí, che, seppure fosse stata conscia
l'opera mia, non sarei stato tristo.
E invece, giunsi dov' io giunsi, senza
nulla sapere: io sterminato fui
da gente che sapeva. Onde or vi supplico,
ospiti, per gli Dei, come or di qui
sorgere mi faceste, ora salvatemi.
Se gli Dei venerate, ora non sia
che in nessun conto li teniate. Certi
siate, ch' essi distinguono, chi pio
è fra gli uomini, l' empio anche distinguono:
né scampo trova mai lo scellerato.
Intendi questo, e la felice Atene
non offuscar, piegandoti a tristizia.
Ma poi che già nella tua fede il supplice
accolto fu, salvami adesso, guardami:
non dispregiarmi, il viso mio vedendo,
non gradito a mirar; ché sano e pio
giungo, e vantaggio reco alla città,
e a questi cittadini. E quando il Sire
qui giunga, quale ei sia, che vi governa,
allora udrà da me, saprà. Frattanto,
contro me non volere essere tristo.

CORIFEO

Reverenza sentir di tue preghiere

d' uopo è, vegliardo: espresse già non furono
con parole da poco. A me, che sappiano
tutto i signori della terra basta.

EDIPO

Di questa terra il re, dov' è?

CORIFEO

D'Atene
nella paterna rocca abita: a lui
l'esplorator che qui mi spinse muove.

EDIPO

Riguardo alcun, pensiero alcun del cieco
credete ch'abbia, sí ch'egli qui venga?

CORIFEO

Com' egli intenda il nome tuo, verrà.

EDIPO

E chi mai tale annuncio a lui darà?

CORIFEO

La lunga via. Dei mercatanti sogliono
le parole vagare; e quegli, udendole,

fa' cuor, qui giungerà. Fra tutti, o veglio,
corre il tuo nome. Udendolo, sebbene
a tempo e luogo ei tardo è, giungerà.

EDIPO

Giunga, e alla patria la fortuna rechi,
e a me: chi non amico è di sé stesso?

ANTIGONE

da qualche tempo rivolta a un punto lontano dell'orizzonte, ad un tratto esclama

O Giove, che dirò? Quali pensieri
debbo formare, o padre?

EDIPO

O figlia mia,
Antigone, che c' è?

ANTIGONE

Vedo una donna
muovere verso di noi ratta: un puledro
etnèo cavalca, ed un cappello tessalo
sopra il suo capo le circonda il viso,
la ripara dal sol. Che dico? È lei?
Non è lei, forse? Il mio giudizio oscilla.
Affermo e nego, e piú non so ch' io dica.
Oh misera!
Altra non è: ben chiaro or mi lusinga
il volto suo che s' avvicina, e segno
mi dà: non altri, è mia sorella Ismene.

EDIPO

Che dici, o figlia?

ANTIGONE

La tua figlia giunge,
la mia sorella: or la sua voce udrai.

Giunge Ismene accompagnata da un famiglio.

ISMENE

O due voci dolcissime per me,
del padre mio, della sorella mia,
vi trovo a stento, a stento fra le lagrime
vi riconosco.

EDIPO

O figlia mia, sei qui?

ISMENE

O padre mio, ti vedo e m'addoloro.

EDIPO

Figlia, abbracciami!

ISMENE

Entrambi al sen vi stringo.

EDIPO

Germi d'un sangue!

ISMENE

Tristo germe duplice!

EDIPO

Me dici, e questa?

ISMENE

E me terza, o tapina.

EDIPO

Figlia, a che vieni?

ISMENE

Per la cura ch'ebbi,
padre, di te.

EDIPO

Per ciò tu mi bramavi?

ISMENE

E per novelle che vo' darti io stessa,
con questo, che fra i servi unico ho fido.

ANTIGONE

E i fratelli ove sono? A che travaglio?

ISMENE

Sono ove sono: a un orrido frangente.

EDIPO

O per indole entrambi e per costume
di vita, uguali ai popoli d'Egitto!
Ché quivi, entro le case, i maschi seggono.
a tessere la tela; e le consorti,
fuori di casa, a procacciare pensano
quanto alla vita occorre. E cosí, quelli
dei figli miei che a ciò pensar dovrebbero,
a casa, come verginette restano;
e, in vece loro, le miserie mie,
voi v'addossate. Appena questa uscí
di puerizia, e invigorí le membra,
sempre errando con me, misera, il vecchio
conduce, molto fra selvaggi boschi
aggirandosi scalza e senza cibo,
e, travagliata dalle piogge fitte,
dalle vampe del sol, trascura, o misera,
la domestica vita, affinché il padre
abbia sostentamento. E tu, figliuola,
prima, di Tebe uscivi, e i vaticinii
tutti, quanti su me ne pronunciavano,
mi riferivi, né i Cadmèi sapevano;
e, mia custode, quando poi bandito
fui dalla terra, a me fedele fosti.
Ed ora, poi, quale novella al padre,

Ismene, rechi? Qual causa ti spinse?
Senza ragione, ben lo so, non giungi.
Forse mi annunci qualche nuovo orrore?

ISMENE

I patimenti ch'io soffersi, o padre,
per ricercare a lungo ove tu vivere
potessi, non dirò: patire a doppio
non vo', narrando il mal di già sofferto.
Ma i mali ch'ora incombono sui tuoi
miseri figli, a dirti questi giungo.
Gara fra loro in prima fu, che il trono
si lasciasse a Creonte, e la città
non si contaminasse: ché vedevano
sagacemente la rovina antica
della prosapia, che la casa tua
misera invase. E invece ora, per opera
di qualche Nume, e della scellerata
furia dell'alma, divampò fra loro,
sciagurati tre volte, un'empia gara
d'afferrare il comando, e il regio scettro.
E il piú giovine d'anni e baldanzoso,
privò del trono Poliníce, nato
prima di lui, da Tebe lo bandí.
Quegli, come fra noi la voce insiste,
ad Argo la vallosa andò fuggiasco,
e parentele nuove ed alleati
si procacciò, ché tosto Argo dovesse
espugnar la Cadmèa terra a sua gloria,
od esaltarla sino al ciel: non sono
parole, quelle che ti dico, o padre:
son terribili fatti. E come i Numi
abbian pietà dei mali tuoi, non vedo.

EDIPO

Speravi dunque che riguardo i Numi
avessero di me, che mi salvassero?

ISMENE

Sí, pei recenti vaticinî, o padre.

EDIPO

Quali? Di me che fu predetto, o figlia?

ISMENE

Che dai Tebani un dí sarai bramato,
per la salvezza loro, o morto o vivo.

EDIPO

Chi potrà d'un tale uom trarre profitto?

ISMENE

In te risiede la lor possa, dicono.

EDIPO

Quando nulla piú sono, allor son uomo?

ISMENE

T'esaltano or gli Dei: pria t'abbatterono.

EDIPO

Vano è, vecchio innalzar, chi cadde giovane.

ISMENE

Eppur, fra breve, non fra molto, qui
verrà Creonte a questo fine, sappilo.

EDIPO

A far che cosa, o mia figliuola? Spiegami.

ISMENE

Per collocarti presso Tebe, e averti,
senza che il suo confin però tu valichi.

EDIPO

Che gioverà che alle lor porte io stia?

ISMENE

Se tristo avello hai tu, male essi avranno.

EDIPO

Questo, pur senza auspici, ognun l'intende.

ISMENE

Per questo, dunque, presso Tebe, ove arbitro
tu di te stesso piú non sii, ti vogliono.

EDIPO

Per poi coprirmi di tebana polvere?

ISMENE

Lo vieta, o padre, il parricida scempio.

EDIPO

E dunque, in lor balía mai non m'avranno.

ISMENE

Dunque, ai Cadmèi lutto si appresta, quando...

EDIPO

All'apparir di quale evento, o figlia?

ISMENE

Verranno, in ira a te, presso il tuo tumulo.

EDIPO

Da chi l'udisti, ciò che dici, o figlia?

ISMENE

Da genti che venian da l'ara delfica.

EDIPO

Ed anche ciò di me predetto ha Febo?

ISMENE

Lo dicon quei che al pian di Tebe giunsero.

EDIPO

E lo riseppe alcun dei figli miei?

ISMENE

Del pari entrambi: assai bene lo sanno.

EDIPO

Lo sanno, infami! E tuttavia la brama
piú del potere che del padre, valse!

ISMENE

M'è cruccio udirti; eppur, son tali i fatti.

EDIPO

Deh, la gara fatal mai non ispengano
fra loro i Numi! In me, deh!, fosse il termine
della guerra che adesso arde fra loro,
onde le lance lor cozzano. Allora,
né quei che trono adesso occupa e scettro,
piú rimarrebbe, né colui che uscí
piú tornerebbe: ché quando io lor padre
fui dalla patria senza onor via spinto,
non mi tennero, no, non mi difesero;
ma, per quanto era in lor, via fui scacciato,
esule fui bandito. O dir vorrai

che allora Tebe, a me che lo bramavo,
questo dono accordò? Non è cosí:
ché súbito quel dí, quando bolliva
l'animo mio, quando per me dolcissimo
sarebbe stato a morte andar, soccombere
sotto le pietre, a secondar la brama
mia, niuno apparve. E quando, invece, tempo
fu corso, e già lenito era il cordoglio,
e inteso avea che l'ira mia trascorsa
troppo era, nel punire, oltre i miei falli,
allora, allor, dopo sí lungo tempo,
a forza la città mi discacciò;
e questi, i figli miei, che ben soccorrere
poteano il padre, fare non lo vollero;
e, poiché dir non seppero una piccola
parola, errar dovei pitocco ed esule.
Da queste due che son fanciulle, invece,
quanto consente a lor natura, ottengo:
luogo sicuro ov'io mi giaccia, e, cibo
ond'io mi nutra, e filïal soccorso.
Ma quei due, piú che il padre, e trono e scettro
e aver la signoria di Tebe amarono.
Ma non mi avranno mai loro alleato,
né prò farà la signoria cadmèa
ad essi, mai. Lo vedo or, che d'Ismene
intendo i nuovi vaticíni, e a quelli
che Febo un dí mi diede io li raffronto.
Dunque, a cercarmi mandino Creonte,
o chi altri potere abbia in città.
Ché, pur che voi vogliate, ospiti, insieme
con queste Dee della città patrone
venerande, un sostegno offrire a me,
una grande arra di salvezza avrete,
un gran travaglio pei nemici vostri.

CORIFEO

Edipo, degno di compianto sei,
e teco queste giovinette. E quando
te protettor di questa terra annunzi,
ciò che a te giovi, consigliar ti voglio.

EDIPO

Tutto farò ciò che dirai, carissimo.

CORIFEO

Per queste Dive, a cui giungesti, e prima
calcasti il suol, la lustrazione celebra.

EDIPO

Ospiti, e con qual norma? Ammaestratemi.

CORIFEO

Con pure mani attingi prima, e reca
libagïoni di perenne fonte.

EDIPO

E quando attinta avrò questa pura onda?

CORIFEO

Brocche ivi sono, opre d'egregio artefice:
inghirlàndane il capo e l'elsa duplice.

EDIPO

Con ramuscelli, o bende, od a qual foggia?

CORIFEO

D'un'agna il vello or or tosata ponivi.

EDIPO

E sia. Qual rito debbo infine compiere?

CORIFEO

Quell'acque, volto ad orïente, effondi.

EDIPO

Da quelle brocche, forse, onde tu parli?

CORIFEO

Certo: tre rivi; e l'ultima sia colma.

EDIPO

E di che l'empirò? Dimmi anche questo.

CORIFEO

D'acqua, di miele: non aggiunger vino.

EDIPO

E poi che le berrà l'ombrosa terra...

CORIFEO

Con entrambe le man' rami d'ulivo
offri, tre volte nove; e cosí prega...

EDIPO

Come? Fa' ch'io lo sappia: ha gran rilievo.

CORIFEO

Che, poi che nome han di benigne, accolgano
con cuor benigno a salvamento il supplice.
E tu stesso per te chiedi, o chi altri
voglia, per te; ma che non s'oda il prego:
muto; né grido emetta. E s'allontani,
senza volgersi, poi. Quando avrai ciò
compiuto, ardire avrò che teco io resti;
non prima, ospite: avrei timor per te.

EDIPO

O figlie, avete dunque udito gli ospiti?

ANTIGONE

Udimmo: ciò che far si deve, imponi.

EDIPO

Compier non posso io ciò; non son capace
di vedere, d'oprare: il male è duplice.
Ma vada una di voi, che il tutto effettui:
ché basta, credo, solamente un'anima,

purché amorosa, questi riti a compiere.
Siate dunque sollecite; ma qui
solo non mi lasciate: orbe di guida,
le membra mie non han forza di muoversi.

ISMENE

A compiere io l'andrò; ma dove il luogo
trovare io possa, ciò saper vorrei.

CORIFEO

Da quel lato, nel bosco; e terrazzani,
se occorre, troverai, che t'ammaestrino.

ISMENE

A tale ufficio io posso andare. Antigone,
tu qui rimani, e custodisci il padre.
Pei genitori, i figli, anche se soffrono
pene, ricordo avere non ne debbono.

Ismene parte

CORIFEO

Strofe I

È dura cosa, di certo, o vecchio,
destar l'angoscia di già sopita.
Eppure, è tempo che tu mi dica....

EDIPO

Che mai desideri?

CORIFEO

Quale il principio fu della misera doglia insanabile
che fu compagna della tua vita.

EDIPO

Pel tuo benevolo senso, onde m'ospiti,
non far ch'io sveli gli obbrobrî miei!

CORIFEO

Ne corre fama grande, perpetua:
ospite, il vero saper vorrei.

EDIPO

Ahimè!

CORIFEO

Accontentami, ti prego!

EDIPO

Ahimè, ahimè!

CORIFEO

Odimi: a quanto tu mi chiedevi, feci io diniego?

EDIPO

Antistrofe I

Commisi, scempi commisi orribili,
ospiti, è vero; ma niuno d'essi,
lo sappia un Nume, fu per volerlo.

CORIFEO

Che vuoi tu dire?

EDIPO

D'incestuose nozze m'avvinse sopra empio talamo
Tebe; ma nulla fu ch'io sapessi.

CORIFEO

Della tua madre salisti il talamo
incestuoso? Fama pur n'è.

EDIPO

Ahi, questo udire, per me significa
morire! E nacquero queste da me....

CORIFEO

Che intendo....

EDIPO

Due fanciulle, due sfortune.

CORIFEO

Oh Giove!

EDIPO

Con me figliuole d'una materna doglia comune.

CORIFEO

Strofe II

Entrambe, dunque, son tuoi germogli?

EDIPO

E insiem sorelle del padre nacquero.

CORIFEO

Orrore!

EDIPO

Orrore, tanta sequela di rei cordogli!

CORIFEO

Soffristi?

EDIPO

Ogni male piú orribile.

CORIFEO

Peccasti?

EDIPO

Incolpevole sono.

CORIFEO

Che dunque avvenne?

EDIPO

Pel benefizio
che a Tebe feci, non degno, o misero, riscossi un dono.

CORIFEO

Antistrofe II

Ahimè! Tu dunque fosti assassino?

EDIPO

Di chi? Che cosa saper desideri?

CORIFEO

Del padre?

EDIPO

Colpo su colpo vibri su me tapino.

CORIFEO

Colpisti?

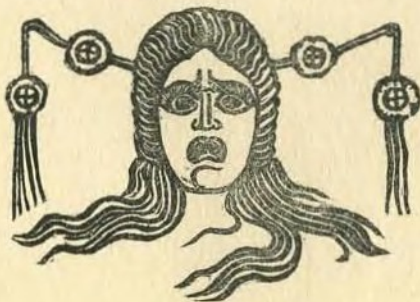
EDIPO

Colpii, bene avendone
diritto.

CORIFEO

Che dici?

EDIPO

Diritto.
Quelli che uccisi voleano uccidermi.
Eppure, ignaro, scevro di colpe, giunsi al delitto.

CORIFEO

Ecco: Tesèo, figlio d'Egèo, chiamato
come tu pur brama ne avesti, giunge.

Giunge Teseo.

TESEO

Già nel passato, il sanguinoso scempio
degli occhi tuoi da molti udendo, o Edipo,
ti conoscevo; e meglio or ti conobbi,
di te, per queste vie, parlare udendo:
ché le tue vesti, e il tuo misero aspetto
a noi ciò che tu sei ben chiaro attestano.
E ti compiango, e chiedere ti voglio,
qual prece alla città, misero Edipo,
volger tu brami, e teco questa misera
che t' accompagna. Cose ben terribili
mi dovresti narrar, perché potessi
diniego opporti: ché al pari di te,
ben lo ricordo, io crebbi in casa d'altri
e sopra terra stranïera, imprese
quante altri mai, rischi affrontai di morte.
Sicché, niuno che giunga ospite, come

ora tu giungi, rifiutar saprei:
a me non piú che a te certo è il dimani.

EDIPO

Tesèo, dal tuo breve discorso appare
la tua nobile fama: onde sol debbo
poche parole aggiungere. Chi sono,
chi fu mio padre, da qual terra io giungo,
tu lo dicesti. A me sol resta esprimere
la mia richiesta; e tutto sarà detto.

TESEO

Fa' dunque ch' io possa saperlo: esprimila.

EDIPO

Ti reco in dono il mio povero corpo:
l'aspetto suo, bello non è; ma l' utile
che arrecar può, vale ogni forma bella.

TESEO

Quale mai d'arrecare utile pensi?

EDIPO

Col tempo lo saprai, non su l' istante.

TESEO

Quando palese mi sarà quest' utile?

EDIPO

Quando io sia spento, e tu mi dia sepolcro.

TESEO

Pensi all'estremo della vita; e il tempo
che intercede, non curi, oppure oblii.

EDIPO

Questo e quello per me sono un sol punto.

TESEO

La grazia che mi chiedi, invero, è piccola.

EDIPO

Bada, non è, non è piccolo agone.

TESEO

Pensi a un contrasto fra i tuoi figli e me?

EDIPO

Per forza a Tebe ricondurmi vogliono.

TESEO

Se ciò braman, per te bello è l'esilio?

EDIPO

Quando io restar bramavo, essi non vollero.

TESEO

L'ira sconvien fra le sciagure, o folle.

EDIPO

Odimi, pria d'appormi. Ora, desisti.

TESEO

Dimmi. Parlar pria di saper, non devo.

EDIPO

Patíi, Teseo, mali su mali, orribili.

TESEO

Vuoi di tua stirpe dir l'antico scempio?

EDIPO

No: può narrarlo ciaschedun degli Elleni.

TESEO

E qual t'affligge or piú che umano morbo?

EDIPO

Questo: dalla mia terra io fui scacciato,

dagli stessi miei figli; e m' è vietato
di tornarvi piú mai: ché il padre uccisi.

TESEO

Se lungi esser tu dei, come or ti chiamano?

EDIPO

La parola divina a ciò li astringe.

TESEO

Quale sciagura pei responsi temono?

EDIPO

Fato in quel luogo è che sconfitti siano.

TESEO

Fra me, fra lor, che lite mai può sorgere?

EDIPO

Soltanto sugli Dei, figlio carissimo
d' Egèo, vecchiezza non incombe o morte;
ma tutte quante il Tempo onnipossente
l'altre cose sconvolge; e va distrutto
della terra il vigore e delle membra,
la fede muore, il tradimento germina;
e il medesimo umor mai fra gli amici,
fra le città mai non permane. In Tebe

tutto ora è verso te calmo e sereno;
ma, volgendo pel suo corso infinito,
notti innumere e giorni il Tempo genera,
in cui le mani che concordia or serra,
la lancia, in poco d' ora, avrà divise.
E allora, il corpo mio sopito, ascoso,
gelido, il caldo lor sangue berrà,
se Giove ancora è Giove, ed è verace
di Giove il figlio, Febo. Oh, ma scoprire
ciò che tacer si deve, amaro è troppo
per me. Lasciami ov' io le mosse presi,
la fede tua serbami solo. E mai
dir non potrai che abitatore inutile
di questi luoghi, Edipo accolto fu
da te: seppure i Numi non m' ingannano.

CORIFEO

Da un pezzo, o re, tali promesse, e simili,
per questo suol, costui promette adempiere.

TESEO

Repudïare il buon voler chi mai
potrà d' un uomo, a cui, prima ci lega
ospitale alleanza, e ai Numi or supplice
giunge, ed assolse a questa terra e a me,
non piccolo tributo? Io reverenza
di tutto questo avrò, né le sue grazie
respingerò; ma, cittadino accogliere
lo voglio in questo suolo. E, se gli piace
qui rimanere, abbine tu custodia;
se poi con me venir tu brami, Edipo,
n' hai da me facoltà: ch' io v' acconsento.

EDIPO

Concedi il bene ognor, Giove, a tali uomini!

TESEO

Che brami, di'? Venire alla mia casa?

EDIPO

Dato mi fosse pur! Ma il luogo è questo....

TESEO

Di far che cosa? In nulla io ti contrasto.

EDIPO

Dov' io trionferò di chi m' espulse.

TESEO

Dal tuo soggiorno, avremo noi vantaggio?

EDIPO

Sí, se saldo starai sin ch' io l' ottenga.

TESEO

Confida in me: non vorrò mai tradirti.

EDIPO

Né chiedo a te, come ad un tristo, il giuro.

TESEO

Nulla di piú che dalla mia parola
potresti averne.

EDIPO

Che far dunque intendi?

TESEO

Che terror piú t' opprime?

EDIPO

Verranno uomini.

TESEO

Ci son costoro.

EDIPO

Bada che lasciandomi....

TESEO

Non insegnarmi il mio cómpito.

EDIPO

È forza
per chi paventa

TESEO

Il cuor mio non paventa

EDIPO

Le minacce non sai.....

TESEO

So che nessuno
di qui, contro mia voglia, ti trarrà.
Nell'ira, assai minacce, assai si lanciano
vane parole: ove di sé signora
torni la mente, le minacce sfumano.
Anche se il cuor bastò che promettessero
con vanti fieri di qui via rapirti,
largo ad essi parrà, sii certo, il pelago
che qui conduce, e poco navigabile.
Dunque, se Febo t'inviò, pur senza
il mio soccorso, star puoi di buon animo;
Ma bene io so che il nome mio, se pure
io non son qui, ti schermirà dai mali.

S'allontana.

PRIMO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe

Al cuore di questa contrada
dai vaghi corsieri sei giunto,
straniero, a Colono la candida,
dove il suo volo raccoglie
sovente, e l' acuto suo canto
il rosignolo rimormora
sotto verdissimi anfratti,
ora indugiando fra l' edera
purpurea, poi nel fogliame
sacro ad un Nume, ed impervio,
dove miríadi pomi
pendono, e il sol non vi pènetra,
né vento d' alcuna procella.
Qui l'ebbro Dïòniso sempre
il piede sospinge
insiem con le Ninfe nutrici.

Antistrofe

Sottessa l' eterea rugiada
qui florido cresce e perenne

coi grappoli belli il narcisso,
serto vetusto alla Diva
Demètra, e a Persèfone; e il croco,
aurea pupilla. E le insonni
fonti, che nòmadi errando
nutrono i rivi d'Alfèo,
mai non iscemano d' acque:
anzi dí e notte si lanciano
con le purissime linfe
a fecondar le pianure
dal seno rupestre. Né aborrono
da loro le Muse e le danze;
né manca Afrodite,
signora dell' auree briglie.

Strofe

Un'altra pianta v'ha, cui non vide mai né la terra
d'Asia, né l'isola doria di Pelope, che da sé germina,
albero invitto, che sbigottisce l'aste nemiche,
che in questa terra rigoglio ha sommo:
del glauco ulivo la fronda, altrice
dei nostri pargoli.
Né alcun nemico, giovane o annoso,
potrà le mani porvi, e distruggerlo.
Però che l'occhio di Giove Mòrio sempre la vigila
e Atena, diva dal glauco ciglio.

Antistrofe

Un altro fregio della mia patria sommo io ricordo,
d'Attica vanto supremo: il dono che il Dio le fece
dei bei cavalli, dei bei puledri, dei bei navigli.
Figlio di Crono, sire Posídone,
in tanta gloria tu la ponevi:

ché prima a questa
contrada il freno tu concedesti
che regge l'impeto dei corridori.
Ed essa, il remo saldo nel pugno, sui pie' lanciandosi,
le cento insegue figlie di Nèreo.

Terminato il canto del Coro entra in scena Creonte seguito dai suoi uomini.

ANTIGONE

Da tante lodi celebrato suolo,
or devi chiaro i tuoi vanti provare.

EDIPO

Che c'è di nuovo, o figlia?

ANTIGONE

A noi s'appressa
Creonte; e non vien già senza satelliti.

EDIPO

Carissimi vegliardi, ora per voi
la mèta appaia della mia salvezza.

CORIFEO

Fa' cuore, apparirà: vecchio son io,
ma non vecchio è il vigor di questo suolo.

CREONTE

Di questa terra o nobili signori,
nuovo terror v'ha colti, io ben lo veggo
dagli occhi vostri, per la mia venuta.
Ma non temete, ma parola infausta
non pronunciate: io qui non vengo a compiere
opera trista: ch'io son vecchio, e giungo
a una città, lo so bene, possente
quanto altra mai ne l'Ellade. Ma qui,
vecchio quale io mi sono, m'inviarono
perché quest'uomo al suolo dei Cadmèi
convincessi a seguirmi; e non d'un solo
l'invito fu, ma tutti mi vi spinsero:
ché piú d'ogni altro, in Tebe, a sofferire
le pene di costui, me designava
comunanza di stirpe. Or dunque, ascoltami,
misero Edipo, e torna alla tua patria:
il popol tutto dei Cadmèi t'invoca,
bene a diritto, ed io primo fra tutti,
tanto piú, quanto piú - se no, sarei
il piú tristo fra gli uomini - m'affliggo
per le tue pene: ch'io ti vedo, o vecchio,
presso altra gente esule andare, o misero,
sempre ramingo, ed un'ancella sola
compagna all'errar tuo: ch'io non credeva
che in tal miseria ruinar potesse
dove caduta adesso è questa misera,
che te cura e la tua povera vita,
con cibi mendicati, in tale età,
senza sorte di nozze, e preda al primo
che in voi s'imbatta. O a me turpe rampogna.
e a te, meschino, e alla progenie tutta!
Tanta miseria ora conviene ascondere.

E tu, pei Numi patrî, Edipo, ascoltami,
nascondila, con me volenteroso
torna alla tua città, torna alla casa
dei padri tuoi. Questa città saluta
con cuore amico: essa n'è degna; eppure
maggior giustizia sembrerà, se veneri
la patria, che ti fu prima nutrice.

EDIPO

O temerario, che tramuti in frode
varïopinta ogni argomento onesto,
perché fai questa prova, e nuovamente
trarmi fra i lacci vuoi, dove io, caduto,
dovrei dolermi? Un dí, quando piú fiero
mi crucciava il mio morbo, e andar fuggiasco
confortato m'avrebbe, io te lo chiesi,
e tu la grazia mi negasti: quando
sazio poi fui del mio corruccio, e dolce
piú m'era in patria rimanere, allora
non ti fu caro essere a me parente:
ora che, infine, a me questa città
propizia vedi, e i cittadini tutti,
mi vuoi strappare, e dure cose dici
con blandi accenti. Eppur, che gioia è amare
chi rifiuta l'amor? Come se, quando
per aver checchessia tu altrui lusinghi,
quegli non te la dà, né ti soccorre;
e allor che, poi, sazïetà di quanto
bramavi, t'empie il cuor, te l'offre, quando
grata la grazia piú non t'è. Vorresti
piacer sí caro eleggere? Eppur, tale
è quello che tu m'offri ora: a parole

dolce, e di fatto amaro. Ed anche a questi
parlare io vo', mostrar quanto sei tristo.
Tu sei qui giunto a prendermi, non già
per condurmi alla patria: alle sue soglie
collocarmi tu vuoi, perché rimanga
dalle offese d'Atene immune Tebe.
Ma tu non l'otterrai: questo otterrai:
che lo spirito mio vendicatore
abiti sempre in quella terra; e tanto
di quelle zolle avranno i figli miei,
quanto basti a morirci. Or, non vedo io,
meglio di te, le vicende di Tebe?
Meglio assai piú, quanto son piú veraci
quelli ond'io l'odo: Apollo, e Giove stesso,
padre d'Apollo. La tua bocca subdola
giunge provvista di scaltrezza molta:
eppur, malanno dal tuo dire avrai
piú che salute; ma poiché non posso
rendertene convinto, adesso vattene,
lascia ch'io viva qui, seppure qui
male vivrò, quand'io ne son contento.

CREONTE

Dopo tante parole, a me tu credi
che il tuo contegno arrechi danno, o a te?

EDIPO

Dolcissimo è per me, se tu, né me,
né questi presso a me giungi a convincere.

CREONTE

Sciagurato, neppur giunto a tali anni
fai senno, e obbrobrio alla vecchiaia rechi?

EDIPO

Prode di lingua, tu; ma nessun giusto
mi so che bene in ogni causa parli.

CREONTE

Altro è molto parlare, altro a proposito.

EDIPO

Quanto conciso tu, tanto a proposito.

CREONTE

Non per chi mente avrà pari alla tua.

EDIPO

Va' via: tel dico a nome anche di questi:
qui stare io devo: non farmi la guardia.

CREONTE

Questi, non te, giudici vo' di come
tu rispondi agli amici, e s' io ti prendo.

EDIPO

Prendermi, quando questi mi difendono?

CREONTE

Avrai, seppur non piglio te, gran cruccio.

EDIPO

Di qual misfatto la minaccia avventi?

CREONTE

Delle tue figlie, or ora una ho rapita,
spedita via; quest'altra ora ghermisco.

EDIPO

Ahi!

CREONTE

Piú motivo avrai presto di gemere.

EDIPO

Hai la mia figlia?

CREONTE

E presto avrò quest' altra!

Si avventa su Antigone.

EDIPO

Ospiti, ahimè, che fate? mi tradite?
da questo suol non discacciate l' empio?

CORIFEO

a Creonte.

Va' via presto di qui; né quanto fai
né quanto hai fatto, o stranïero, è giusto!

CREONTE

ai suoi satelliti.

Tempo è per voi che, a mal suo grado, quando
di buon grado non vuol, costei meniate.

ANTIGONE

Tapina me, dove avrò scampo? quale
soccorso troverò, di Numi o d'uomini?

CORIFEO

Stranïero che fai?

CREONTE

Non toccherò
quest'uomo, ma costei che m'appartiene.

EDIPO

O voi, signori della terra!

CORIFEO

a Creonte.

Ciò
che fai, non giusto è, stranïero...

CREONTE

È giusto.

CORIFEO

E come giusto?

CREONTE

I miei con me conduco.

EDIPO

Strofe

O città!

CORIFEO

O stranïero, che fai? La lasci? Presto alla prova
verrai del braccio.

CREONTE

Sta lungi!

CORIFEO

Non da te, se ciò disegni.

CREONTE

Con Tebe stessa, se m'offendi, pugni.

EDIPO

Non te lo dissi?

CORIFEO

Le man' togli subito
dalla fanciulla.

CREONTE

Tua non è: che ordini?

CORIFEO

al satellite che ha afferrata Antigone.

Di lasciarla t'impongo.

CREONTE

Ed io, che vada.

CORIFEO

Accorrete qui, venite qui, venite, o paesani!
La città, la mia città dalla forza è soverchiata.
Deh, correte!

ANTIGONE

tratta via a forza.

Son rapita, o me misera! Ospiti, ospiti!

EDIPO

Dove sei, figlia?

ANTIGONE

A forza via mi traggono.

EDIPO

Tendi le mani, o figlia mia!

ANTIGONE

Non posso.

CREONTE

La conducete, o no?

EDIPO

Ahimè, ahimè!

CREONTE

Piú non avrai di questi due bordoni
l'appoggio per la via. Quando vuoi vincere
la tua patria, e gli amici ond'ebbi io l'ordine
di far, sebbene re, quello ch'io faccio,
vinci. Col tempo, ben vedrai, lo so,
ch'ora il tuo bene non procacci, né
lo procacciavi pel passato, quando
sazia facesti, a scorno degli amici,
l'ira, che sempre fu la tua rovina.

Creonte fa per andarsene; ma il corifeo lo ferma.

CORIFEO

Férmati, stranïero!

CREONTE

Non toccatemi!

CORIFEO

Perché rapite le fanciulle m'hai?
Io non ti lascio.

CREONTE

E maggior pegno allora
dovrai deporre per la mia città:
ché non queste due sole io prenderò.

CORIFEO

E a chi ti volgerai?

CREONTE

Porterò via
anche costui, prigione.

CORIFEO

Audace parli.

CREONTE

Presto i fatti vedrai.

CORIFEO

Qualora ostacolo
non t'opponga il signor di questa terra!

EDIPO

Svergognate parole! Oserai mettere
su me le mani?

CREONTE

Taci, io te lo impongo.

EDIPO

Deh, queste Dive muto non mi rendano
a quanto ancora impreco a te, che l'occhio
debole agli occhi miei d'un tempo aggiunto
via mi strappasti con la forza, o perfido.
A te stesso, per questo, alla tua stirpe,
il Nume dia che tutto vede, il Sole,
vita pari alla mia negli ultimi anni.

CREONTE

Di questo suol vedete, o abitatori...

EDIPO

Me, te vedono; e pensano, che a fatti
sono offeso, e a parole mi difendo.

CREONTE

Piú lo sdegno non freno: a viva forza
lo condurrò, sebbene solo e vecchio.

EDIPO

Antistrofe

Ahi, tapino!

CORIFEO

Quanta arroganza qui ti condusse, se questo
compiere vuoi, stranïero!

CREONTE

Lo vo'.

CORIFEO

Città piú non sarebbe Atene.

CREONTE

Col buon diritto, vince i grandi un piccolo.

EDIPO

Le sue parole udite?

CORIFEO

Oh, non potrà!

CREONTE

Lo sa Giove, non tu!

CORIFEO

Non è sopruso
questo?

CREONTE

È sopruso; eppur devi patirlo.

CORIFEO

Ahimè, corra tutto il popolo, della terra, ahimè, signori,
qui correte in tutta fretta, qui correte, ché costoro
di già varcano i confini.

Mentre si levano piú alte le grida, giunge d'improvviso Teseo.

TESEO

Che gridate? Che succede? Quale mai sgomento è questo?
M'impediste che a Posídone, protettore di Colono
io compiessi il sacrificio. Tutto or dite: ché piú presto
che piacere non facesse al pie' mio, corso qui sono.

EDIPO

La tua voce conosco. Oh dilettissimo,
da costui che soprusi or or soffersi!

TESEO

Quali soprusi? Chi t'offese? Parla!

EDIPO

Creonte, questi che qui vedi, a me
strappò le figlie, il mio solo sostegno.

TESEO

Che dici mai?

EDIPO

Ciò ch'io soffersi udisti.

TESEO

Su', dei famigli alcuno in tutta fretta
a quegli altari muova, e a tutto il popolo
dei cavalieri e dei pedoni, imponga
che lasci i sacrifizi, e a briglia sciolta
corra dove le due strade convergono
dei viandanti, sí ch'oltre non vadano
le due fanciulle, e, soprattutto, a forza,
del foresto ludibrio io non divenga.
Va', come ordino, in fretta. E questi, poi,
se in ira, come io pur dovrei, salissi,
dalla mia man non uscirebbe illeso.
Or, con la legge ch'egli stesso addusse
sarà trattato, e non con altre. Mai
non uscirai da questa terra, prima
che le fanciulle tu qui non adduca
palesemente, a me. Ché un atto indegno
di te compiesti e dei maggiori tuoi,
e della terra tua, quando, venuto
a tal città che la giustizia pratica,
e nulla compie contro legge, tu
i suoi princípi vïolando, piombi
su lei, quello che a te serve rapisci,
e te l'approprî a forza, e vuota d'uomini
pensi che sia questa città, che sia
forse una serva, ed io pari a nessuno.
Pure, non ti educò Tebe a tristizia,
ché nutrire non ama uomini ingiusti,
né lode a te darebbe, ove sapesse

che le mie cose e degli Dei tu predi,
che via trascini a forza queste misere
e le suppliche loro. Oh, non io già,
se nella terra tua venuto fossi,
e i diritti piú santi avessi avuto,
senza il voler del re, chiunque ei fosse,
alcuna cosa avrei tolta o rapita;
ma ben saputo avrei come ad un ospite
diportarsi convien coi cittadini.
Invece, una città che non lo merita,
svergogni tu, la tua. Gli anni che passano,
vecchiardo insieme te rendono e fatuo.
Già prima te l'ho detto, or lo ripeto:
qui le fanciulle alcun rechi al piú presto,
se tu di questa terra abitatore
non vuoi restar contro tua voglia, a forza.
Con l'animo e col labbro io ti favello.

CORIFEO

Vedi a che punto, o stranïero, sei?
Giusto, da tal sei nato, esser dovresti,
e sei colto che compi opere inique.

CREONTE

Questa città non credo io priva d'uomini,
figlio d'Egèo, non priva di consigli,
come tu dici. Ma compiei quest'atto,
perché non supponevo io che il tuo popolo
sentisse mai tanta sollecitudine
pei miei, da nutricarli a mal mio grado:
credei che un uomo parricida e impuro
non accôrrebbe, le cui nozze furono
empie palesemente, ed empio il frutto.

Sapea che in questa terra esiste un saggio
Areopàgo, che non lascia vivere
coi cittadini vagabondi simili.
Tal fede avendo, questa preda io feci;
né pur fatta l'avrei, s'ei non avesse
alla mia stirpe, a me, lanciate amare
maledizioni. Offeso, allora, offesi.
Ché l'ira invecchia sol quando essa muore:
i morti soli mai cruccio non provano.
Ed ora, fa' ciò che tu vuoi: ché debole
l'esser qui solo rende me, seppure
favello il giusto. Ma sebbene grave
son d'anni, a fatti tenterò resistere.

EDIPO

Anima spudorata, e quale pensi
vituperar, delle vecchiaie nostre?
La mia, forse, o la tua? Nozze, omicidi,
miserie, dal tuo labbro a me scagliasti,
ch'io senza mio voler pativo, o misero:
ché tanto ai Numi piacque, irati forse
contro la stirpe mia, dagli evi antichi.
Ché, se tu guardi me, non troverai
traccia di fallo alcuna, ond'io dovessi
contro me, contro i miei tanto peccare.
Spiegami, dunque: se un divino oracolo
giunse a mio padre, che morir dovrebbe
per man del figlio suo, con che giustizia
la colpa attribuir vorresti a me,
che né dal padre ancor, né dalla madre
i germi accolti non avea dell'essere,
concepito non ero? E se poi, nato
com'io nacqui, infelice, a lotta venni

con mio padre, e l'uccisi, in tutto ignaro
di che scempio compiessi, e contro chi,
a un atto involontario, apporre biasimo
giustamente potresti? E di mia madre,
che tua sorella, o sciagurato, fu,
a narrare le nozze puoi costringermi
senza vergogna? Ed io le narrerò,
non tacerò, poiché l'empia tua bocca
è pur tanto trascorsa. Era mia madre,
era mia madre, ahimè, sciagura mia!
Ma non sapevo, io, non sapevo! Madre
m'era, e l'obbrobrio diede a me di figli!
Ma questa cosa io so: che coscïente
me tu diffami e tua sorella; e ignaro
io sposa l'ebbi, e a mal mio grado or parlo.
Ma non sarà che taccia di tristizia
per queste nozze io m'abbia, e per la strage
del padre mio, che sempre mi rimproveri
con vituperio amaro. Un punto solo
rispondi a me, di ciò ch'io ti domando:
se, d'improvviso qui giungendo, alcuno
volesse, o giusto, ucciderti, ricerca
faresti, se tuo padre è chi t'assale,
o ne trarresti subito vendetta?
La trarresti, se pur cara hai la vita,
senza indagar se tal vendetta è lecita.
Spinto dai Numi, a simile iattura
pervenni anch'io: smentir non mi potrebbe
seppur, vivesse, di mio padre l'anima.
Ma tu, che non sei giusto, e bello reputi,
checché tu dica, il lecito e l'illecito,
in cospetto a costor cosí m'oltraggi.
Il nome di Tesèo, bello è per te

piaggiare, e Atene, e il suo governo saggio;
ma questo, poi, fra tante lodi oblii,
che, se una terra v'ha che d'onor sappia
ricolmare gli Dei, questa v'eccelle.
Quindi, per me rapir, vegliardo e supplice,
le man' su me gittasti, e le mie figlie
via trascinasti: ond'è che adesso invoco,
supplico queste Dee con le mie preci,
qui le astringo a venire, al mio soccorso,
a combatter per me, sí che tu vegga
da quali genti è custodita Atene.

CREONTE

Probo è l'ospite, o re: le sue sventure
orride son, ma di soccorso degne.

TESEO

Basta il parlare: i rapitori affrettano,
e fermi stiamo noi, che siam gli offesi.

CREONTE

Debole io son: che debbo fare? Imponi.

TESEO

Guidaci a quella volta; e nel tragitto
compagno io ti sarò. Ché, se ritieni
in questi luoghi le fanciulle, mostrale
a qualcuno di noi; se quelli, invece
che l'han ghermite, fuggono, per noi
l'affannarci non giova: altri s'affrettano;

né sfuggir, della terra oltre i confini,
potranno ad essi, e grazie ai Numi renderne.
Guidaci, su! Tu tieni e sei tenuto,
cacci, e il destin te colse: riconoscilo.
Ciò che s'acquista con l'iniqua frode,
mal si compensa; e niuno avrai tuo complice.
Solo, bene lo so, né senza mezzi,
a tale eccesso qual'è il tuo, d'ardire,
tu non sei giunto: alcuno v'è, su cui
fidavi, quando tali atti compiesti.
E debbo io provveder: ché la città
piú debole di un sol non debbo io rendere.
Sei tu convinto? O le parole, inutili,
come allorquando il mal facesti, sembrano?

CREONTE

Nulla, finché son qui, merita biasimo
di ciò che dici a me. Ma quando in patria
sarò, ciò che far debbo anch'io saprò.

TESEO

Minaccia, ma cammina. E tu, tranquillo
qui resta, Edipo; e sii pur certo, ch'io,
se pria non muoio, non desisto, avanti
che le figlie non rechi in tuo possesso.

EDIPO

Per la tua nobiltà, per l'equo provvido
senno ver' me, Teseo, sii benedetto!

Teseo esce con Creonte.

SECONDO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe I

Deh, fossi ove, ratti volgendosi,
gl'inimici ben presto del bronzeo
conflitto lo strepito
mesceranno, o sui piani di Pito,
o su quelli che brillan di fiaccole,
dove le venerande Dìve l'arcano rito
celebrano per gli uomini, e agli Eumolpídi, loro
ministri, sopra il labbro posa una chiave d'oro!
Ben presto, credo, Tèseo
che la battaglia guida,
e le sorelle vergini
incontrarsi dovran sopra quei tramiti,
fra trionfali grida.

Antistrofe

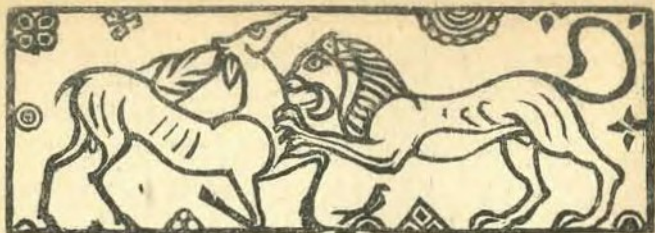
Oppure alle spiagge di Vespero,
alle nevi rupestri s'appressano,
lontano dai pascoli

d'Eèa coi puledri fuggendo,
o sui carri che a gara si lanciano?
Vinti saranno: è il Marte di nostro suol tremendo,
è tremendo il valore dei Tesèidi. Ogni morso
manda lampi, le redini abbandonando al corso,
velocemente l'impeto
dei guerrïer' si sferra
che Atena equestre e il Dio del mare onorano
che sommuove la terra.

Strofe II

Pugnano già? Si accingono?
Mi dice il cuor che certo
avrà presto l'angoscia delle due suore un termine
che per un consanguineo tanto tanto han sofferto.
Profeta oggi sarò d'agoni prosperi:
compierà Giove, compierà l'evento.
Deh, fossi io pur colomba, ala di turbine,
deh, mi trovassi su l'etèree nuvole,
per volger l'occhio mio su quel cimento!

Antistrofe II

Giove, che tutti dòmini
gli Dei, che tutto vedi,
ai principi di questo suol che all'agguato muovono,
buona preda e vigore trionfal tu concedi.
E Atena santa invoco, e Apollo cupido
di cacce, e la sorella sua, che al corso
le cerve insegue rapide
varïopinte, che ad Atene rechino
e ai cittadini un duplice soccorso.

CORIFEO

Ramingo ospite, dir falso profeta
tu non potrai chi per te vede. Scorgo
le figlie tue condotte già qui presso.

EDIPO

Dove? Dove? Che dici? Come parli?

Tornano Antigone ed Ismene, accompagnate
dai soldati di Teseo.

ANTIGONE

O padre, o padre, qual dei Numi a te
concederà che tu quest'uomo egregio
possa veder, che a te qui ci condusse?

EDIPO

Figlia mia, siete qui?

ANTIGONE

Sí! Queste mani
di Tesèo ci han salvate, e dei carissimi
compagni suoi.

EDIPO

Fatevi presso al padre,
o figlia mia, ché al seno mio vi stringa:
ch'io non credea che piú tornaste.

ANTIGONE

Quanto
chiedi, otterrai: brama è per noi, ciò ch'è
per te favore.

EDIPO

Ove, ove siete?

ANTIGONE

Entrambe
vicine a te.

EDIPO

Germogli miei dolcissimi!

ANTIGONE

A chi lo generò, caro è ogni figlio.

EDIPO

O miei sostegni!

ANTIGONE

Miseri d'un misero!

EDIPO

Quanto piú amo, ora ho con me. Morendo,
misero in tutto non sarò, se voi
presso mi siete. All'un mio fianco, e all'altro
appoggiatevi, o figlie mie, stringetevi
a chi vi generò, fate che cessi
questo gramo solingo antico errare,
e ciò che avvenne a me narrate, breve
quanto potete piú: brevi parole,
poiché giovani siete, a voi si addicono.

ANTIGONE

Ci ha salvate costui: lui devi udire:
l' opera mia cosí presto è compiuta.

EDIPO

a Teseo.

Se con le figlie, contro ogni speranza
tornate a me, s' effonde il mio discorso,
non ti meravigliare, ospite. Io so
che da niun altri questa gioia a me
di rivederle è balenata: tu
salvate le hai, nessun altri degli uomini.

E ciò ch' io bramo, i Numi a te concedano,
e a questa terra : ché fra tutti gli uomini
solo fra voi trovata ho la pietà,
e la mitezza, e il non mentire : intendo,
e tal vi dò ricambio di parole :
ché quello che posseggo, io lo posseggo
per te, non già per altri. A me la destra
porgi, o Signore, ch' io la stringa e baci,
ed anche il capo tuo, se pur m' è lecito.
Sebben, che dico mai? Voler potrei
che il rampollo d'Egèo toccasse un uomo
su cui, qual macchia d'obbrobrio non è?
Non lo consento io, no, non lo consento !
Partecipar tali miserie, gli uomini
debbono sol ch'esperïenza n' ebbero.
Tu da lungi ricevi il mio saluto;
e giusta cura nei giorni venturi,
come sin qui l'avesti, abbi di me.

TESEO

Anche se piú, per il piacer che avevi
delle figliuole tue, si fosse effuso
il tuo discorso, io non avrei stupito,
né se pria delle mie volesti udire
le lor parole, il cuore mio si cruccia.
Non voglio illustre la mia vita rendere
piú di parole che di fatti. Vedilo :
di quanto, o vecchio, io t'ho giurato, nulla
io t' ho mentito : le tue figlie, vive
ti reco qui, d' ogni minaccia illese.
E come vinto fu l'agone, a che
far vani vanti? Lo saprai da queste,

tu che vivi con loro. Invece, bada
ad una nuova che a me giunse, mentre
qui m' avviavo : ch' è piccola a dire,
eppure, tal da farne meraviglia :
né fatto v' è che un uom debba spregiare.

EDIPO

Figlio d'Egèo, qual'è la nuova? Informami :
ché di quanto mi dici, io nulla so.

TESEO

Un uomo che non è concittadino
tuo, ma congiunto, dicono che supplice
giunse all'altare di Nettuno, dove,
quando io qui mossi, sacrifizi offrivo.

EDIPO

Di qual paese? A che giunge qui supplice?

TESEO

Nulla io so, tranne un punto : ei chiede, dicono,
teco un colloquio, non molesto, e breve.

EDIPO

E quale, dunque? Di brevi colloqui
non è questa la sede.

TESEO

Ei chiede, dicono,
d' aver teco un colloquio; e per la via
onde qui giunse, partir poi sicuro.

EDIPO

Chi sarà mai costui che giace supplice?

TESEO

Vedi se in Argo alcun parente avete
che tal bisogno aver possa di te.

EDIPO

Oltre non dire : taci, o mio carissimo !

TESEO

Che t' avviene?

EDIPO

Non chiedere.

TESEO

Che cosa?

Parla.

EDIPO

Ho capito, udendoti, chi sia
quel supplice.

TESEO

Chi mai costui sarà,
che biasimare anch' io dovrei?

EDIPO

Mio figlio,
quell' odïoso, o re : né v' è mortale
che con piú grave cruccio udir potessi.

TESEO

E come? Udir non puoi, forse, e non fare
ciò che non vuoi? Che cruccio t'è l'udire?

EDIPO

Nimicissima al padre suona, o re,
quella sua voce. A ceder non costringermi.

TESEO

Ti astringe il gesto suo. Vedi se provvido
non sia per te rispetto avere al Nume.

ANTIGONE

O padre, il mio consiglio odi, se pure
giovine io sono. Fa' tu che quest' uomo
di ciò ch'ei brama compiacere possa
sé stesso e il Nume, e che il fratello nostro
venga, concedi a noi. Fa' cuore : a forza
dal tuo volere ei non potrà rimuoverti,
se ciò che a te non giova ei ti dirà.

Udir parole, è danno? Anzi, i disegni
tristi, dalle parole a luce vengono.
Tu gli sei padre: onde, se pure tristi
fra quanti son piú tristi atti ei compiesse,
contro di te, per te non è giustizia
dargli infesto ricambio. Anche altri padri
han tristi figli, e umore acerbo; eppure,
dai blandimenti degli amici indotti,
placan l'indole loro. E tu, le pene
volgiti a riguardar, che per tuo padre,
per tua madre soffristi, e non a queste
che soffri adesso: ché se a quelle badi,
vedrai, lo so, come la trista collera
riesce a tristo fine. Ed argomenti
non futili n'hai tu, degli occhi tuoi
privo, che piú non vedono. A noi cedi:
bello non è che chi dimanda il giusto
debba chieder blandendo, e che non sappia
chi grazie ricevé, grazie anche rendere.

EDIPO

Un favor che mi pesa, o figlia mia,
vinto avete da me, col vostro dire.

A Teseo.

Però, quando ei qui giunga, ospite, niuno
sia, che del mio volere abbia l'arbitrio.

TESEO

Una volta, non due, tal prece, o vecchio,
udire vo'. Né cerco vanti. Sappilo:
salvo tu sei, finché me salva un Nume.

Parte.

TERZO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe

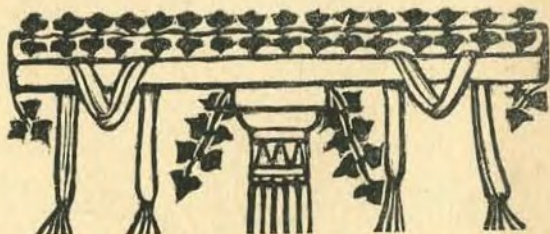
Chi lunga vita desidera, e il limite
giusto degli anni sdegna,
stolidità nell'anima,
chiaro è per me, gli regna.
Ché molti eventi i lunghi giorni arrecano piú prossimi ai dolori,
né riesce a trovare chi troppo il segno necessario varca
dove il piacer dimori.
Quella però che tutti soccorre, a tutti uguale assegna il termine,
quando ascende la Parca
dall'Averno, senza imèni, senza lira, senza danza,
è la Morte, che il giorno ultimo avanza.

Antistrofe

Non nascere è per l'uom ventura massima;
e poi, venuto al giorno,
colà d'onde ebbe origine,
subito far ritorno.
Ché quando Gioventú sparve, recando le sue lievi follie,

quale su noi travaglio non preme, quale mai colpo si schiva?
Discordie, gelosie,
risse, battaglie, stragi; e infine, retaggio ultimo esecrabile,
è la vecchiaia, priva
di vigore, di piacevoli conversari, d'amicizia,
che in sé d'ogni tristizia ha la tristizia.

Epodo

Ora in essa irretito è questo misero,
non io sol. Come spiaggia volta a Borea,
nella stagion d'Inverno,
è d'ogni parte percossa dai flutti,
cosí dall'alto irrompono
su lui, quali marosi, orridi lutti,
suoi compagni in eterno,
questi dai luoghi dove il sol precipita,
quelli donde si leva,
altri donde rifulge a mezzo il giorno,
altri dai Rifei vertici,
dove l'ombra ha soggiorno.

Si avanza Polinice.

ANTIGONE

Lo stranïero, a quanto sembra, è questi,
che a noi giunge soletto; e mentre avanza,
pianto versa dagli occhi, e non a stille.

EDIPO

Chi è costui?

ANTIGONE

Colui che pensavamo
per congettura: Polinice è questi.

POLINICE

si rivolge alle sorelle.

Ahimè!, che devo fare? I miei malanni
piangerò prima, o giovinette, o quelli,
che scorgo adesso, del mio vecchio padre,
che qui con voi trovo gittato, e indossa
questa veste, la cui lordura antica

squallida, è casigliana al corpo affranto,
e gli macera il fianco; e sopra il capo
orbo di luci, s'agita la chioma
che non conosce pettine; ed affini
a tai miserie, gli alimenti, certo,
del suo misero corpo; e troppo tardi,
tristo fra i tristi, io me n'accorgo. Il pessimo,
poi che a te non provvidi, io son degli uomini;
non dimandarlo ad altri : io lo confesso.
Eppur, di Giove presso al trono, siede
per ogni errore la clemenza : segga
anche vicina a te. Purgar si possono
i falli miei; ma non potranno crescere.

Edipo rimane muto, e distoglie il viso.

Taci? Perché?
Padre, un accento sol : da me non torcere
il viso tuo. Nulla rispondi? Muto
mi lascerai partire, e senza onore,
senza dirmi il perché dell'ira tua?
O di quest'uomo germi, o mie sorelle,
tentate voi, di schiudere del padre
le taciturne labbra inaccessibili,
ché senza onore me, d'un Nume supplice,
ei non rimandi, e senza una parola.

ANTIGONE

Tu stesso di' per che ragione, o misero,
qui sei venuto; ché i discorsi lunghi,
sia che allegrino, offendano, o commuovano,
anche chi tace a favellare inducono.

POLINICE

Te lo dirò: ché tu ben m'ammonisci.
E prima, il Nume invòco: a lui dinanzi
m'ero prostrato, e il re di questa terra
sorger mi fece e qui venire, lecito
mi fe' parlare, udir, salvo partirmi.
Da voi tale certezza, ospiti, invoco,
per me, dal padre, dalle mie sorelle.
E perché venni, o padre, or ti dirò.
Bandito dalla patria, esule vado.
Ch'io, primo nato, reputai diritto
mio sedere sul tuo trono sovrano;
e quei che dopo me nasceva, Etèocle,
mi scacciò dalla patria; e non perché
con argomenti mi vincesse, o a prova
d'atti o di man; ma la città corruppe.
Causa prima ne fu, penso, la tua
maledizione; ed anche da profeti
cosí detto mi fu. Poi, dunque, ad Argo
dorica venni, Adrasto ebbi per suocero,
e congiurati a me qui feci quanti
primi son detti, e maggior fama godono
d'armi, nell'apio suol, perché, raccolta
la settemplice schiera, insiem con essi
contro Tebe movessi, e qui cadessi
pel mio diritto, o i rei di quel sopruso
dalla terra scacciassi. Ora, a che giungo?
Giungo per me, per gli alleati miei,
che con sette ordinanze e sette lancie
di Tebe il piano tutto quanto or cingono.
Tali il possente Anfïarào, che sommo
è nella lancia, e negli augúri è sommo.
Viene secondo l'ètolo Tidèo,

figlio d'Enèo. L'argivo Etèoclo terzo.
Ippomedonte quarto: l'inviò
Talào suo padre. Il quinto è Capanèo:
Tebe si vanta che al fuoco darà,
che la sterminerà. Sesto si lancia
Partenopèo d'Arcadia. Ebbe tal nome
perché lo generò dopo la lunga
prisca verginità sua madre: è fido
d'Atalanta rampollo. Ed io, che sono
tuo figlio e non tuo figlio — ché me certo
la Mala Sorte generò, ma pure
detto son tuo — le schiere d'Argo intrepide
contro Tebe conduco. Or, tutti noi,
per le tue figlie ti preghiamo, o padre,
per la tua vita t'invochiam, ché l'ira
tua grave plachi tu verso quest'uomo
che del fratello a vendicarsi muove
che dalla patria mi scacciò, m'escluse.
Poiché, se fede alcuna è negli oracoli,
chi te compagno avrà, vittoria avrà.
Per le fonti or ti prego, e per i Numi
di nostra gente, che m'ascolti, e ceda:
ché sono esule anch'io, mendico sono,
ed esule sei tu: blandendo altrui
trovammo entrambi un tetto: ugual destino
avemmo in sorte; e nella casa nostra,
misero me, quegli è padrone, entrambi
c'irride, e superbisce. Or, tutto ciò,
se tu secondi il mio disegno, in breve,
e con piccolo sforzo io sperderò,
e nella casa tua ti condurrò,
t'insedierò, me stesso insedierò,
a forza l'altro scaccerò. M'è lecito

questo vanto, se a me tu sei concorde;
ma senza te, neppur salvarmi io posso.

CORIFEO

Riguardo avendo all'uom che l'inviò,
ciò che devi rispondi, e poi rimandalo.

EDIPO

ai coreuti.

Se qui mandato non lo avesse, amici,
Tesèo signor di questa terra, degno
d'udir le mie parole reputandolo,
la voce mia pur non udiva. Adesso
egli avrà questo onore, e partirà
quando parole udite avrà da me
che la sua vita non faranno lieta.

A Polinice.

Ché quando tu lo scettro avevi e il trono
che adesso il tuo fratello in Tebe usurpa,
scacciasti il padre tuo, tristo fra i tristi,
mi dannasti all'esilio, e a questi cenci
che miri e lagrimi or, che in un travaglio
di mali pari al mio tu pur sei giunto.
Né piangere io li vo', bensí patirli
sin ch'io tragga la vita, ricordandomi,
assassino, di te: ché a quest'angoscia
tu m'hai ridotto, tu sospinto m'hai,
e vagabondo, tua mercè, dagli altri
la vita mia giorno per giorno mèndico.
E se queste mie figlie, ch'or mi nutrono,
io generate non avessi, vivo

piú non sarei, per tuo riguardo: queste
nutrici mie, non già donne, ma uomini,
quanto al patir con me. Ma voi, d'un altro
siete figli, non miei. Per questo, il Dèmone
tiene gli occhi su te - non tanto, ancora,
come fra poco, se le vostre schiere
assaliranno la città di Tebe.
Ma non sarà che tu la rocca abbatta,
anzi, prima cadrai brutto di sangue,
e tuo fratello anch'esso. Un tempo già
queste Imprecazïoni io contro voi
chiamai, come or le chiamo, ché combattano
con me, sí che apprendiate a rispettare
chi vi die' vita, e non crediate piccola
colpa, d'un padre cieco esser tai figli.
Bene altrimenti opraron queste. E dunque,
il tuo supplice seggio, il trono tuo
occuperanno le Imprecazïoni,
se pur Giustizia accanto a Giove siede,
grazie alle antiche leggi. Alla malora
vattene, e senza padre: io su te sputo,
tristissimo fra i tristi: abbiti queste
maledizioni ch'io ti scaglio, che
né tu la terra di tua gente prendere
possa con l'armi, né tornare ad Argo,
ma di fraterna man morire, e uccidere
chi ti scacciò. Cosí t'impreco. E invoco
dal Tartaro il paterno, orrido Buio,
ch'altra stanza ti dia: queste Demonie
invoco, invoco Marte, che gittò
fra voi l'odio tremendo. - Ora che udisti,
vattene; ed ai Cadmèi tutti l'annuncio
reca, ed a tutti i tuoi fidi alleati,
che ai figli Edipo tai doni comparte.

CORIFEO

Compiacer non mi posso, o Polinice,
del tuo viaggio. Ora, al piú presto, parti.

POLINICE

Ahimè, tristo viaggio, ahimè, sciagura,
ahimè, compagni d'arme! A quale, dunque,
termine di viaggio Argo lasciai,
tale che a niuno riferirlo posso
degli alleati miei, né ricondurli,
ma tacito affrontar questa mia sorte.
O di quest'uomo consanguinee figlie,
almeno voi, che di tal padre udiste
le imprecazioni dure, ah, ve ne supplico
pei Numi!, almeno voi, se mai si compia
quanto il padre imprecava, e voi ritorno
alla casa facciate, oh!, non lasciatemi
privo d'onore, datemi sepolcro,
celebrate l'esequie; e quella lode
che da quest'uomo per le vostre cure
avete, un'altra non minor, per quelle
che presterete a me, vi frutterà.

ANTIGONE

Un mio consiglio, o Polinice, ascolta.

POLINICE

E quale? Parla, o mia diletta Antigone.

ANTIGONE

Ad Argo, quanto prima puoi, l'esercito
volgi : non funestar te stesso e Tebe.

POLINICE

Possibile non è. Quand'or fuggissi,
come potrei di nuovo ricondurvelo?

ANTIGONE

A che nuove ire, o fratel mio? Se tu
la patria struggi, qual vantaggio avrai?

POLINICE

Turpe è fuggire, e ch'io, d'anni maggiore,
cosí dal fratel mio rimanga irriso.

ANTIGONE

Vedi? Del padre i vaticinî affretti,
che ad entrambi imprecò morte reciproca.

POLINICE

E la brama; però non posso cedere.

ANTIGONE

Me tapina! E chi dunque, udendo quanto
costui predisse, avrà cuor di seguirti?

POLINICE

Non ridirò simili inezie: il meglio,
non il peggio, annunciar deve il buon duce.

ANTIGONE

Cosí, fratello mio, dunque hai deciso?

POLINICE

Né trattenermi, tu. Tornare io debbo,
sebben per via tristezza e malo augurio
compagni avrò, mercè di questo padre
e dell'Erinni sue. Conceda Giove
a voi fortuna, se gli estremi uffici
mi renderete: ché a me vivo renderne
piú non potrete. Orsú, ch'io vado. E addio:
ché me tra i vivi non vedrete piú.

ANTIGONE

O derelitta me!

POLINICE

No, non mi piangere.

ANTIGONE

Chi potrebbe non piangere, vedendoti
correr, fratello, a manifesta morte?

POLINICE

Se d'uopo è, morirò.

ANTIGONE

No dammi ascolto.

POLINICE

Non in ciò ch'io non debbo.

ANTIGONE

Oh me tapina,
se di te sarò priva!

POLINICE

È in mano al dèmone,
se da un lato o da un altro abbiano a volgere
gli eventi; ma per voi supplico i Numi
che mai d'affanni non abbiate incontri.
Non meritate affanni: ognuno il sa.

Polinice parte.

CORO

Strofe

Nuove fatali sciagure orribili,
novellamente, per causa accadono del cieco vecchio,
se dal Destino pur non provengono:
perché decreto non so che vano resti dei Superi.
Vigila, vigila su loro il tempo, che gli uni stermina,
oggi, e domani suscita gli altri con forze nuove.

Si ode un alto scoppio di tuono.

Romba l'ètere, o Giove!

EDIPO

O figlie, o figlie, se qui presso è alcuno,
potrebbe a noi chiamar l'ottimo Tèseo?

ANTIGONE

Per qual disegno tu lo chiami, o padre?

EDIPO

Questa di Giove alata romba, all'Ade
presto mi condurrà. Su' su', mandate!

CORO

Antistrofe

Ascolta! Fiero, fiero precipita
questo indicibile fragor, dal cielo scagliato. Al vertice
delle mie chiome terror s'insinua.

Nuovo tuono.

Sgomenta ho l'anima, ché in cielo ancora brucia
la folgore!
Il fine quale sarà? M'invade terrore: ch'írrita
e senza nostra sciagura, l'ètere non mai sommuove.
O immenso Etere, o Giove!

EDIPO

O figlie, è giunto per quest'uomo il termine
della vita, fatale, inevitabile.

ANTIGONE

Come lo sai? Donde argomenti, o padre?

EDIPO

Certo lo so. Via, quanto prima, vada
qualcuno, e il re di questa terra adduca.

Nuovo scoppio di tuono.

CORO

Strofe

Ahi, ahi! La romba ci avvolge ancora che tutto
pènetra!

Benigno, o Nume, benigno móstrati,
se foschi eventi rechi alla patria!
Propizio io t'abbia, né, perché vidi l'uomo esecrabile
m'abbia di mali mercede! Giove sire, ti supplico!

EDIPO

Dunque, vicino è il re? Mi troverà
vivo, o figliuole, e sano ancor di mente?

ANTIGONE

Quale segreto a lui devi affidare?

EDIPO

Vo' dar dei benefici a lui la piena
grazia, che quando lo pregai promisi.

CORO

rivolgendosi ad invocare Teseo.

Antistrofe

O figlio, o figlio, qui, della valle se pure al margine
offri a Posídone Nume del pelago
su l'ara un bove, presso noi lànciati.
Pel ben ch'egli ebbe, la città brama, te brama l'ospite
gratificare, gli amici. Lànciati, signore, affréttati.

Giunge Teseo.

TESEO

Perché mai suona questo grido unanime,
che vostro è certo, e certo anche dell'ospite?
Forse dal cielo irruppe qualche fulmine,
qualche scroscio di grandine? Se suscita
tanta bufera il Dio, tutto è possibile.

EDIPO

A chi ti brama appari, o re: la prospera
sorte di questa via ti diede un Nume.

TESEO

Che nuovo evento c'è, figlio di Laio?

EDIPO

Trabocca il viver mio; né vo', morendo,
frodar di mia promessa Atene e te.

TESEO

Per quale indizio alla tua fine credi?

EDIPO

Gli stessi Numi, araldi che non mentono
di nulla, in ciò ch'è scritto, a me l'annunciano.

TESEO

E come dici, o vecchio, che ciò svelano?

EDIPO

I continuï tuoni, e i fitti dardi
che dall'invitta mano folgoreggiano.

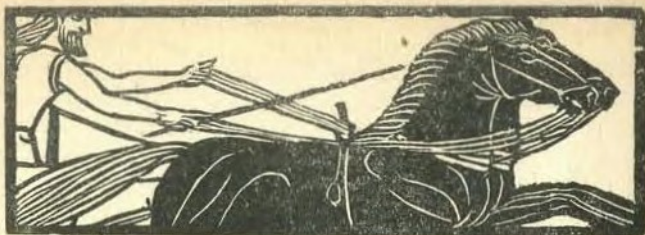
TESEO

Ti credo: vaticinî, assai t'ho visto
far, né mendaci. Di' che far conviene.

EDIPO

Ti svelerò, figlio d'Egèo, tal bene,
che per questa città mai non invecchi.
Súbito il luogo io mostrerò, né guida
vo' che mi tocchi, ove io debbo morire.
Ma tu, non dire a niuno mai degli uomini
dove si trova, in che contrada è ascoso:
ché schermo a te sarà contro i nemici
piú d'assai scudi e di lance alleate.
Ciò che, poi, mentovare anche è sacrilego,
quando lí sarai giunto, udrai tu solo:

ché a niun di questi cittadini io dirlo
potrei, non alle figlie, e tanto l'amo.
E sempre tu serba il segreto, e svelalo,
quando giunga il tuo fine, al primogenito,
e questi al successor, sempre. Cosí
questa città, senza timor degli uomini
seminati da Cadmo abiterai:
ché il piú delle città, quando anche saggio
il reggitor ne sia, rompono spesso
a tracotanza. Ma gli Dei, pur tardo,
bene veggon però, chi le divine
leggi disprezza, ed a follía s'appiglia.
Tu questo non farai, figlio d'Egeo.
Ma io precetti insegno a chi li sa.
Ma del Nume il segnale ora m'incalza:
si vada al luogo, non s'indugi piú.
Qui seguitemi, o figlie: io vostra nuova
guida sarò, come voi foste al padre.
Venite. Non toccatemi. Lasciate
ch'io da me trovi la mia tomba sacra,
dov'è destin che me la terra asconda.
Qui, movete per qui: ché qui mi guidano
il nume Ermète e la Regina inferna.
O luce, che per me piú non brillavi,
eppure, mia potei sinora dirti,
or per l'ultima volta il corpo mio
ti sfiora; ch'io di mia vita l'estremo
repo, a nasconder sotto l'Ade. E tu,
degli ospiti il piú caro, e questa terra
e i tuoi ministri, siate ognor felici;
ed il pensiero, poi ch'io sarò spento,
nella vostra ventura a me volgete.

Parte con Teseo.

QUARTO CANTO INTORNO ALL' ARA

CORO

Strofe

Se lecito è per me che la Diva invisibile
e te coi voti supplici
onori, o Re degl' Inferi,
Edonèo, Edonèo, deh, senza spasimi,
senza, ti prego, funereo travaglio,
scendere possa l'ospite
ai campi che gli estinti tutti ascondono,
nella dimora stigia.
Possa, deh, possa, in cambio
delle sciagure molte onde fu onusto,
un Dèmone esaltarlo; e sarà giusto.

Antistrofe

O sotterranee Dive, e tu, mole invincibile
del can, che, su le soglie
che niuno mai respingono
giace, ed il ringhio suo leva dai bàratri

d'Averno, ov'è custode inesorabile,
com'è fama perpetua!
Cerchi altro luogo, te ne prego, o figlia
della Terra e del Tartaro,
tal fiera, mentre l'ospite
dei defunti si volge al lido inferno.
Te invoco, o Diva dal sopore eterno.

Giunge correndo un

ARALDO

O cittadini, vi dirò, parlando
breve quanto piú posso: Edipo è morto.
Ma ciò che avvenne dir, breve parola
non può, né brevi quegli eventi furono.

CORIFEO

È morto dunque il misero?

ARALDO

Lasciata,
sappilo, ha la sua vita grama.

CORIFEO

E come?
Per divino voler? Senza tormento?

ARALDO

Anche di ciò meravigliar dovrai.
Com'ei di qui partí tu pur lo sai,

ch'eri presente, senza alcun dei cari
che lo guidasse, anzi ei guidava tutti.
E giunto ove la via piomba, e si radica
coi gradini di bronzo entro la terra,
in uno si fermò dei molti tramiti
schiusi al cratère intorno, ove di Tèseo
sono gli eterni patti e di Pirítoo.
Tra questo, dunque, e la coricia pietra,
e il cavo pruno ed il marmoreo tumulo,
sedé; quindi spogliò le vesti squallide,
e le figliuole a sé chiamò, lavacri
d'acque correnti impose che recassero,
d'onde che fosse, e libagioni. E quelle
mossero entrambe all'imminente clivo
di Demètra fiorente; e in breve l'ordine
del padre ebber compiuto; e, com'è l'uso,
lui molciron di vesti e di lavacri.
E quando tutto ebber compiuto, e paga
ogni sua brama fu, qual'ei l'espresse,
ruppero in pianto; e piú non desistevano
dal percotersi il petto, e dai lunghi ululi.
Ei che súbito udí le amare voci,
su lor cinse le braccia, e disse: «O figlie,
da questo dí piú non avete il padre.
Per me, tutto è finito; e di nutrirmi
piú non avrete la molesta cura:
aspra, o figlie, lo so; ma questa sola
parola scioglie ogni fatica: amore:
ché da nessuno mai ne avrete piú
che da quest'uomo, onde or prive, dovrete
quanto di vita resta a voi, trascorrere».
Tutti cosí piangevan, singhiozzavano,
l'uno su l'altro abbandonati; e quando
giunsero al fine i gemiti, né piú

grido sorgeva, tutto fu silenzio.
E la voce d'alcuno, all'improvviso,
alto Edipo chiamò: sí che s'intesero
tutti, per il terrore, irte le chiome:
« Edipo, Edipo, olà, che indugi il transito?
Per te da un pezzo si ritarda ». Ed egli,
come del Nume udí l'appello, Tèseo
chiese, d'Atene il re, che a lui venisse.
E come giunto fu, gli disse: « O caro,
della tua man l'antica fede porgi
alle mie figlie; e voi, fanciulle, a lui.
E prometti che mai, per ciò che possa,
tu le abbandonerai, ma quanto ad esse
possa giovare, compierai benevolo ».
Ed ei, nobil qual'è, senza esitare,
tutto compier promise, e lo giurò.
E come ebbe giurato, Edipo súbito
cercò le figlie, con le cieche palme,
e: « Figlie — disse — il vostro cuore sia
ben saldo a questa prova. Allontanatevi
quanto prima potete: il re Tesèo
resti solo a veder quanto avverrà ».
Tutti cosí parlar l'udimmo; e lungi
con le fanciulle, a lacrime dirotte
piangendo, ci avviammo. E, già lontani
essendo — e poco tempo era trascorso —
ci volgemmo a guardare. E non vedemmo
l'ospite piú, che in alcun luogo fosse,
ma il nostro sire, che, degli occhi a schermo
tenea la mano a sommo il viso, come
gli fosse apparso alcun prodigio orribile,
da non poterne sostener la vista.
Né molto corse, e lo vediamo presto
che si prostra, e la Terra in un medesimo

voto, e l'Olimpo dei Celesti invoca.
Qual poi d'Edipo fu la fine, niuno
non lo potrebbe dir, tranne Tesèo:
ché non l'uccise la rovente folgore
del Nume, e non procella, che dal pelago
si scatenasse allor: fu qualche araldo
dei Numi; oppur la sotterranea chiostra
si spalancò per lui senza tormento:
ché, non fra morbi o fra dogliosi gemiti
si spense, anzi quant'altro mai mirabile.
E se da folle alcun crede ch'io parli,
di chi folle mi stima io non mi curo.

CORIFEO

E le fanciulle dove sono, e quanti
eran con essi?

ARALDO

Non lontano: un sònito
chiaro di lagni annuncia che s'appressano.

LAMENTAZIONE

Strofe I

ANTIGONE

Ahimè, d'ogni parte colpite,
tapine, plorar ci conviene
del padre l'ingenito sangue esecrabile.
Per lui, molte pene,
abbiamo, quand'egli viveva, patite;
e infine, vedemmo, soffrimmo vicende
cui mente mortal non comprende.

CORO

Che avvenne?

ANTIGONE

Argomentarlo, amici, è facile.

CORO

È spento?

ANTIGONE

E in guisa tal, quale a te stesso
augurarlo potresti. E come no?

Lui non rapirono guerra né pelago,
ma l'invisibile plaga l'inghiotte,
come un arcano fato lo spinge.
Ahi, me tapina! Sopra le palpebre
nostre discese funerea notte.
Or come, in quale plaga romita,
su quali gonfi marini vortici,
sostenteremo la grama vita?

ISMENE

Non so. L'Ade sanguineo m'uccida, e sia col vecchio
mio padre in morte unita:
ché la vita che, misere, ci attende, non è vita.

CORIFEO

Conviene, ottime figlie, ciò che mandano i Superi
patir con alma forte.
Struggervi, a che? Spregevole non fu la vostra sorte.

Antistrofe

ANTIGONE

V'ha dunque una brama di pianto?
Ché quanto a nessuno è diletto,
diletto pur m'era, quand'io, padre, stringerti
potevo al mio petto,
o caro, che adesso di tenebre un manto
ricopre sotterra. Scordato non mai
da me né da questa sarai.

CORIFEO

Che compie'?

ANTIGONE

Tutto ciò ch'ei desiava.

CORIFEO

Che cosa mai?

ANTIGONE

Morí su terra estranea,
come bramava: sul suo giaciglio
s'addensa eterna l'oscurità.
E non gli mancano compianti e gemiti:
questo mio ciglio gonfio di lagrime,
o padre, sempre ti piangerà.
Né so, tapina me, come i tristi
crucci bandire potrò dall'anima,
che tu soletto cosí moristi.

ISMENE

. . . .
Qual destino, o diletta,
cosí del padre orbate, misere noi, ci aspetta?

CORIFEO

Poiché felicemente giunse di vita al termine,
o care, cessi il lutto:
nessuno mai degli uomini le ambasce evita in tutto.

Strofe II

ANTIGONE

Laggiú torniamo, cara.

ISMENE

A quale opera?

ANTIGONE

Provo una brama...

ISMENE

Quale?

ANTIGONE

Le làtebre
vedere dove trovò ricovero....

ISMENE

Chi dunque?

ANTIGONE

Il padre nostro, me misera!

ISMENE

Come? Sai bene che non è lecito.
Vedi....

ANTIGONE

A che muovermi tale rimprovero?

ISMENE

E questo pensa....

ANTIGONE

Qual nuovo dubbio?

ISMENE

Lungi da tutti, insepolto morí.

ANTIGONE

Lí mi conduci, trafiggimi lí.

. . . .

ISMENE

Ahimè, misera, ahimè,
come sarà ch'io viva,
se ancor senza sostegno rimango, e di te priva?

Antistrofe II

CORIFEO

Care, fate animo,

ANTIGONE

Dove un rifugio
trovare?

CORIFEO

Avanti già foste libere....

ANTIGONE

Da che?

CORIFEO

Da un'altra grave iattura.

ANTIGONE

Intendo.

CORIFEO

E adesso, che cosa mediti?

ANTIGONE

Come tornare potremo in patria,
non so.

CORIFEO

Di questo non darti cura.

ANTIGONE

Pene ci angustiano.

CORIFEO

Già vi angustiavano.

ANTIGONE

Impervie quelle, piú gravi son queste.

CORIFEO

Di mali un mare, lo scorgo, v'investe.

ANTIGONE

Sí, certo, certo!

CORIFEO

Lo vedo anch'io.

ANTIGONE

Dove fuggire? Ahimè!,
ahimè, Giove, che speme
mi serba il Dèmone ch'ora mi preme?

Verso la fine della lamentazione, giunge Teseo.

TESEO

Dai pianti ristate, o fanciulle;
ché dove la grazia degl' Inferi
abbonda, sconviene il cordoglio:
sarebbe empietà.

ANTIGONE

Ci chiniamo
a te innanzi, o figliuolo d' Egèo.

TESEO

Qual richiesta, o fanciulle, per volgermi?

ANTIGONE

Coi nostri occhi la tomba del padre
vogliamo veder.

TESEO

Non è lecito.

ANTIGONE

Re d'Atene, signore, che dici?

TESEO

Egli stesso, o figliuole, divieto
mi fece che alcun dei mortali
s'accostasse a quei luoghi, o parola
volgesse al suo sacro sepolcro.
Di questo se avessi ben cura,
incolume sempre sarebbe
la terra, mi disse. E ci udirono
il Dèmone nostro, ed il Giuro
di Giove, che ascolta ogni cosa.

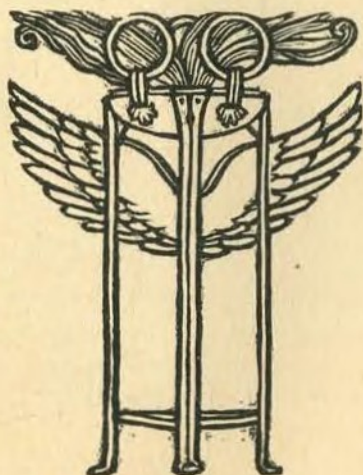
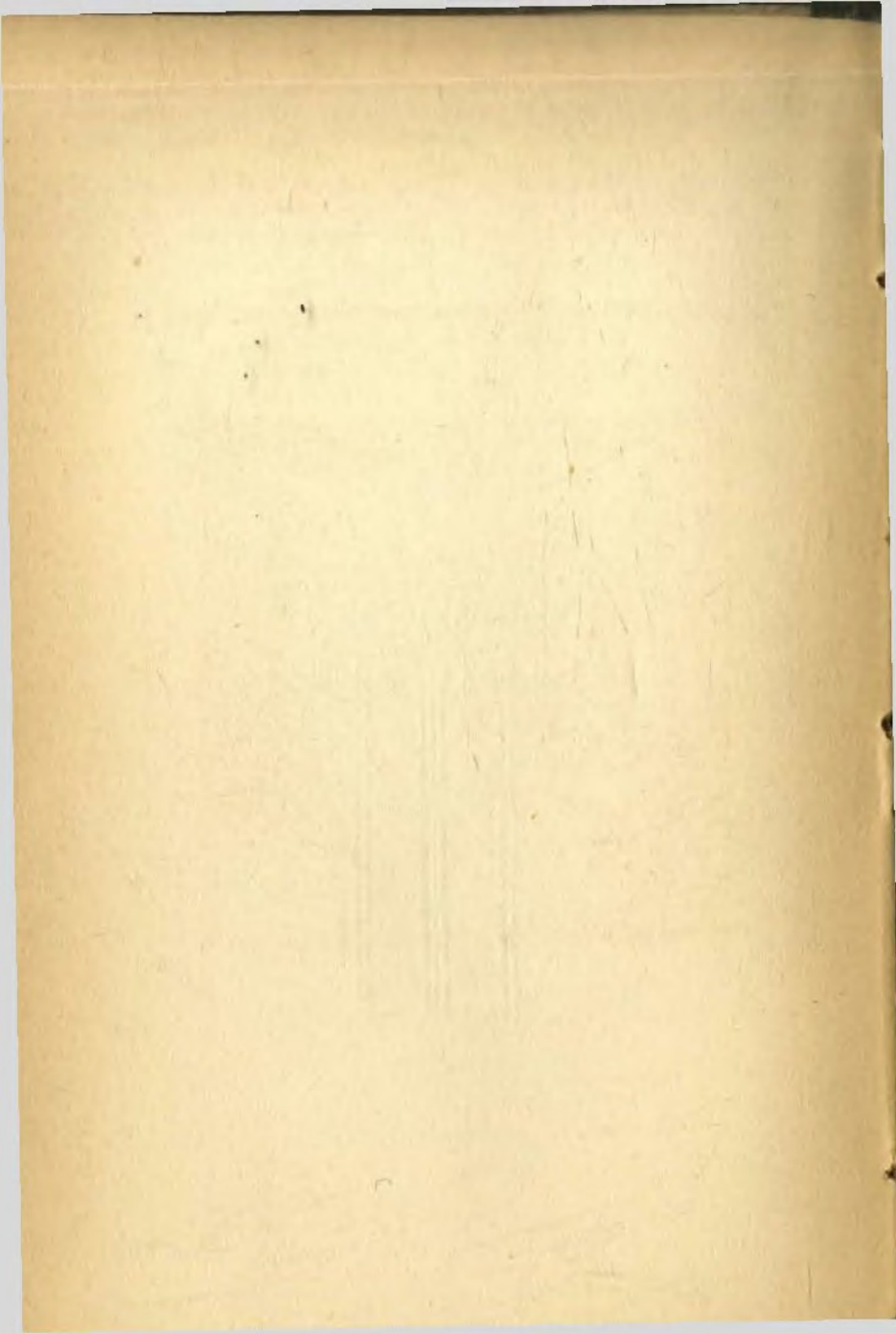
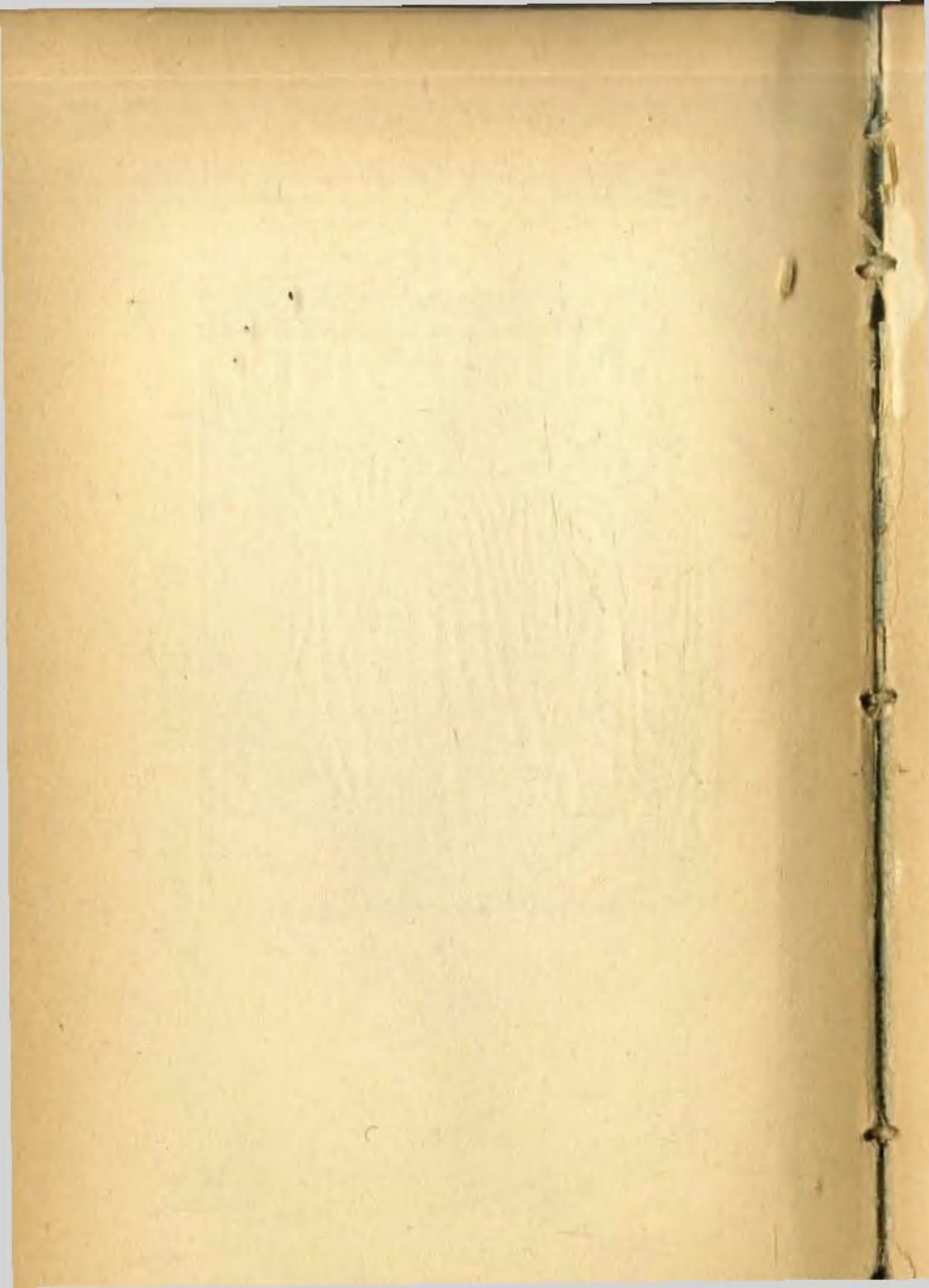
ANTIGONE

Ebbene, se questo a lui piace,
anche a noi piace. A Tebe vetusta
tu mandaci adesso, se forse
la strage evitare potessimo
dei nostri germani.

TESEO

Lo farò: tutto quanto farò
che possa giovarvi, e gradito
riesca al sepolto, che or ora
partí: non mi debbo stancare.

CORO

Su via, desistete, il compianto
piú a lungo non suoni.
Quanto avvenne, lo volle il Destino.

ANTIGONE

Nell'« Antigone » si può vedere in pieno effetto la nuova drammaturgia di Sofocle. Antigone è l'eroina; e tale eroina, che il suo semplice gesto basterebbe ad empir di sé la tragedia; ma Sofocle non si stanca di cercare elementi e inventare particolari per arricchire l'azione. E la pone in fiero contrasto con la sorella. E le attribuisce un fidanzato, Emone, figlio di Creonte. Ed Emone, a sua volta, ha una madre che si uccide pel suicidio del figlio. L'azione, cosí allargata, perde, non c'è dubbio, d'intensità lirica; ma guadagna, è anche piú certo, d'intensità drammatica. Alle esecuzioni di Siracusa, si poté valutare nel cimento pratico il grande effetto dell'ultima parte, che, a giudicare teoricamente, sa un po' di strascico, perché Antigone, l'eroina, è già spenta.

Anche il contrasto appare qui sviluppatissimo. Antigone è in lotta, prima con Ismene, e poi con Creonte. E Creonte, con Antigone, col proprio figlio Emone, e, infine, quando già l'azione volge al termine, col profeta Tiresia. E i dibattiti sono sempre svolti con larghezza d'argomentazioni, e con fitta insistenza di repliche.

Ma, anche qui, siamo súbito distolti dalla minuta disamina

dei particolari. La meravigliosa figura d'Antigone assorbe tutta la nostra attenzione, e lascia in ombra, con la sua luce prodigiosa, tutti gli altri elementi del dramma.

E l'impressione complessa e piú immediata che essa produce sul nostro spirito, riesce bene adombrata, mi sembra, nelle seguenti parole del Masqueray: « Per comprendere la figura di Antigone, dobbiamo pensare alle nobili statue di Dee e di mortali che Fidia e i suoi discepoli scolpirono pei frontoni e pel fregio del Partenone: sono sue contemporanee. La beltà delle donne d'allora — beltà interamente perduta — era maestosa e semplice, grandiosa e calma, serena e dolce. I volti non erano tormentati da verun pensiero troppo sottile, da verun desiderio: i gesti erano ampii, misurati, tranquilli: le vesti cadevano in pieghe simmetriche, sopra corpi armoniosi e gravi. Antigone, s'intende, non mantiene sempre nel dramma quest'attitudine; ma conserva, nel volontario sacrifizio della vita, una serenità dolorosa che la ricorda ».

Non si potrebbe dir meglio. Però, quando dalla impressione generica il Masqueray scende ad una piú minuta analisi dello spirito d'Antigone, riesce assai piú difficile seguirlo. E ricordo il Masqueray, perché è uno dei piú autorevoli e il piú recente rappresentante d'uno dei gruppi o « partiti » nei quali sogliono esser divisi gli ammiratori di Antigone.

« Presso i Greci — ragiona, su per giú, il Masqueray — le donne ebbero sempre poca voce in capitolo, e neanche goderono eccessivamente la deferenza e la stima del sesso maschile. Il massimo elogio a cui potesse aspirare una donna, era di dimostrar sensi virili, di rassomigliare ad un uomo. E cosí è avvenuto che Sofocle, volendo esaltare la sua eroina, l'ha troppo mascolinizzata: sicché la fermezza imperiosa della sua volontà ha qualche cosa di pedantescamente virile, che ci lascia un po' sgomenti. E stringi stringi — parla sempre il Masqueray — riesce piú vera ed umana la figura d'Ismene ».

Davvero, per arrivare a simile conclusione, ce ne vuole. Ci vuole la mentalità d'un filologo moderno infatuato di femminismo. Il quale, poi, per uno strano contrappasso, finisce per diminuire il proprio idolo. La fermezza di Antigone non è durezza, e nemmeno è quella singolar tenacia di molti personaggi sofoclei, che rassomiglia qualche volta alla testardaggine: bensí è la inflessibilità di fronte ad un sacro dovere: è puro eroismo. Ed eroismo degli anni di giovinezza e di verginità, quando l'immacolatezza dell'animo e del corpo rende le creature piú devote a tutte le bellezze morali, piú intransigenti verso gli altri e verso sé stesse. E chi di simile eroismo crede incapace Antigone perché donna, quegli, senza avvedersene, reca offesa alla causa che presume difendere. Giacché l'esperienza insegna che le donne, come hanno essenzialmente un concetto piú serio della vita, cosí sono anche, assai piú degli uomini, capaci di piccoli e grandi eroismi e sacrifici. Ed è piú che naturale che una fanciulla come Antigone, per non deflettere una linea dal suo sacro dovere, sfidi impavida i patimenti e la morte.

E, d'altra parte, non bisogna dimenticare, che, compiuto intrepidamente questo dovere, Antigone, sul punto di andare alla morte, si sente venir meno il cuore. L'Antigone dell'Alfieri, movendo al supplizio, dice alle guardie:

> Su, vi affrettate, andiam; sí lento passo
> sconviensi, a chi del sospirato fine
> tocca la mèta. Impietosir voi forse
> di me potreste? Andiam. Ti veggo in volto,
> terribil morte, eppur di te non tremo.

E queste parole, sulle labbra d'una giovinetta, non dirò neppure che suonino troppo mascoline; ma, nella loro implacabilità, hanno qualche cosa di voluto, di accademico, di falso.

Ma ben differente è l'Antigone di Sofocle. Al momento di abbandonare la vita, ella sente profondamente tutti gl'incanti di questo universo terribile e paradisiaco, il cui fàscino ammalia anche le creature piú percosse dalla sventura: al suo pensiero virgineo, balenano le gioie che la giovinezza promette facili e inebrianti; e dinanzi alla inetta pietà dei vecchi signori della sua patria, giunge, cade, come un povero uccello ferito. E l'ultimo lamento — gemito d'usignuolo — che ella esala verso le are, i fonti, i boschi della patria, intenerirebbero un cuore di pietra. Antigone è una eroina, ma non è una fanatica del martirio.

E, d'altronde, basterebbe il suo spirito di sacrificio, costante fino alla morte, prima verso il padre, poi verso il fratello: ché il sacrificio è la nota piú caratteristica della psicologia femminile: basterebbero le parole che essa rivolge al disumano Creonte, e che hanno avuta tanta risonanza nei secoli:

Gli amori teco, e non gli odii partecipo.

E che essa non dica neanche una parola d'Emone, che ella certo doveva amare, se tanto teneramente ne era amata, per quanto orrendamente macchiata dalla sua nascita, è un nuovo tratto squisitamente femminile: quasi direi manzoniano.

No: come Antigone non ha nessuna declamatoria durezza tragica, cosí non ha neppur l'ombra della mascolinità che veramente caratterizza le viragini di Eschilo. È donna. È la donna rappresentata nelle sue piú alte doti morali. Shelley — al solito, un poeta — ha vista intera la verità, e l'ha espressa con parole indimenticabili: «Ciascuno di noi, in una vita anteriore, ha amata un'Antigone; e ciò fa sí che nessun legame umano possa piú appagarci».

Un solo punto, se mai, della condotta di Antigone, ci lascia meno convinti, e gitta un'ombra, se è possibile, sulla

nostra simpatia: ed è la sua durezza verso la sorella. Ismene, che non ha la sua tempra eroica, non osa trasgredire gli ordini del re, titubа, rifiuta. Ma poi, quando Antigone viene scoperta, e sta per essere condannata, Ismene trova anch'essa una forza eroica, ed è pronta a seguir nella morte la sorella diletta. E Antigone séguita a respingerla fieramente, con asprissime parole. Perché?

Il Jebb vorrebbe dimostrare che è infinta durezza, volta a convincere Creonte della innocenza d'Ismene; ma sembra sofistica difesa. Si può pensare piuttosto che la posizione di contrasto in cui ella si trova con Ismene, abbia indotto Sofocle, quasi suo malgrado, a forzare le tinte: che, insomma, come spesso avviene, un atteggiamento prediletto abbia un po' rubata la mano al poeta. Comunque, è innegabile, che, per questo lato, un'ombra dell'arcaica durezza tragica si stende ancora sulla soave figura di Antigone. E cosí, alcune delle considerazioni che ella fa su la perdita d'un fratello in confronto con quella d'uno sposo, sono tanto ostiche al sentimento moderno, che qualcuno le ha credute senz'altro apocrife, e ha pensato ad espungerle. Però non bisogna dimenticare che erano perfettamente corrispondenti al sentimento greco.

Secondo il Jebb, non isolato in questa opinione, l'unità della tragedia — il presame ideale dei varii elementi —, consisterebbe nel dibattito che si effettua, massime nei contrasti fra Antigone e Creonte, intorno al conflitto fra le leggi umane e divine.

E sia pure. Ed anche si accetti l'affermazione del medesimo filologo, benemeritissimo di Sofocle, che qui « abbiamo il solo caso in cui un dramma greco abbia per tèma un pratico problema di condotta, che implica conclusioni morali e politiche da poter essere discusse, in casi simili, in ogni tempo e in ogni paese del mondo ».

E si seguano pure le discussioni dei varii critici intorno

alla sostanza del dibattito. Poiché alcuni sostengono che sia nel giusto Antigone; ed altri, Creonte; e chi opina (per esempio, il Böeck) che abbiano torto tutti e due, e difendano curialescamente le tèsi rispettive; e chi, invece, che abbiano entrambi ragione, ma errino nei modi con cui la sostengono: onde la loro duplice punizione; ed Hegel, infine, sommo, qui, come sempre, nell'esprimere con piglio da Sibilla le piú solenni fatuità, dice, tanto per trovare una formula nuova, che hanno tutti e due torto e ragione.

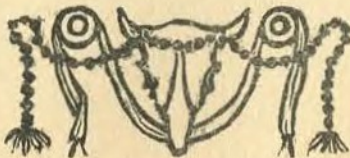
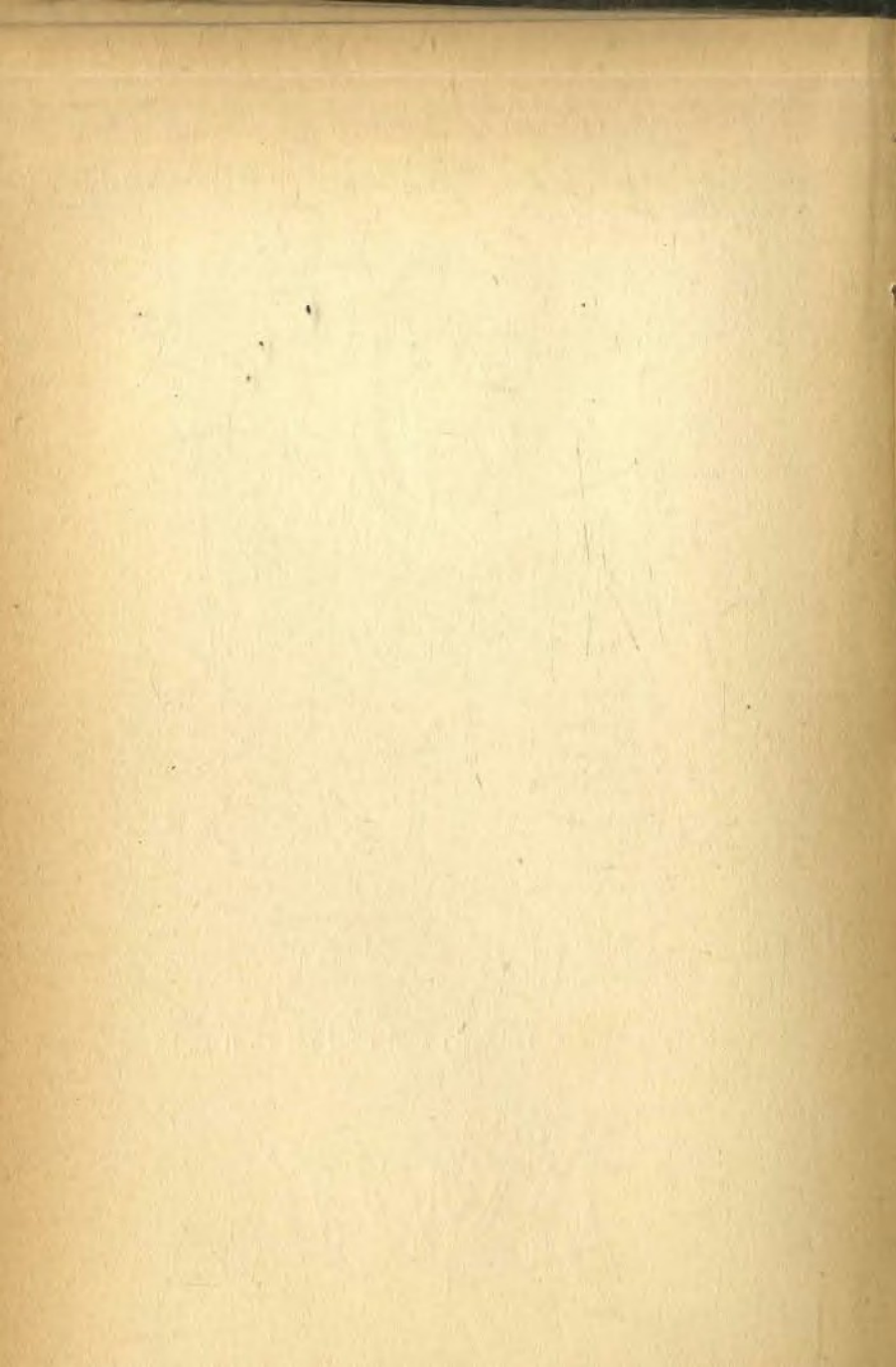
Lasciamo pure sfogare liberamente questo torrente di discussioni. Ma, quando il Jebb, poi, ci assicura che questo problema bisogna assolutamente risolverlo, perché, secondo che si adotti l'una o l'altra interpretazione, muta anche la nostra valutazione del dramma come opera d'arte, allora bisogna pur rispondere che la bellezza miracolosa dell'« Antigone » è proprio ed in tutto indipendente dalla soluzione di questi formidabili problemi, che ben volentieri si abbandonano agli aguzzi denti dei rosicanti moralisti e filologi. Potrà, tutto al piú, importare se Sofocle simpatizzi con Creonte o con Antigone; ma, per fortuna, questo problema è prima risoluto che proposto.

Neanche qui insisto piú oltre sulle caratteristiche estetiche del dramma, che risultano evidenti alla lettura, alla rappresentazione. Conviene però osservare due particolari nella concezione e nella condotta del coro.

Sebbene l'eroina sia una donna, i coreuti non sono anch'essi donne, come avviene in casi simili in tutte le altre tragedie greche (« Elettra » e « Trachinie »; e, per venire ad Euripide, « Andromaca », « Elettra », « Ecuba », « Ifigenia in Aulide », « Ifigenia in Tauride », « Medea »); bensí di uomini, di vecchioni. Ed è ottima osservazione del Jebb che cosí riesce piú impressionante il tragico isolamento dell'eroina. L'Antigone dei « Sette a Tebe » è accompagnata da una

schiera di fanciulle che pubblicamente le manifestano la loro simpatia.

Quanto alla forma, sono da rilevare certi strascichi di anapesti, che tengono dietro, via via, al secondo, al terzo e al quarto canto intorno all'ara, e servono, ciascuna volta, ad annunziare un nuovo personaggio che arriva. È una tecnica che sostanzialmente troviamo anche in Eschilo. Qui però è usata con una costanza e con un effetto speciale. Gli episodii si svolgono, i canti seguono l'uno all'altro, diversi di contenuto e di forma. In mezzo alla loro varietà, queste serie anapestiche, uniformi e quasi monotone, si allacciano idealmente l'una all'altra, come un filo rosso, ed evocano alla fantasia degli spettatori le originali evoluzioni del coro, in tempo di lentissima marcia.

Pel successo dell'« Antigone », Sofocle fu eletto, per voce di popolo, fra gli strateghi della spedizione di Samo. Questa notizia, che possiamo ritener sicura, ci permette di fissare, con grande approssimazione, la data della tragedia: poco prima del 400. I lettori non devono poi stupire troppo di questa nomina; perché gli strateghi non si occupavano soltanto di spedizioni belliche, bensí trattavano la politica estera, ricevevano ambasciatori, li introducevano nell'Assemblea, organizzavano corteggi religiosi: tutti uffici nei quali anche un poeta può fare la sua brava figura.

ANTIGONE

PERSONAGGI

Antigone
Ismene
Creonte
Custode
Emone
Tiresia
Messo
Euridice
Coro di vecchi tebani
Guardie, Popolo

La scena sull'acropoli di Tebe, dinanzi alla reggia.

È l'alba. Dalla reggia escono Antigone e Ismene.

ANTIGONE

O mia compagna, o mia sorella, Ismene,
sai tu quale dei mali che provengono
da Edipo, Giove sopra noi non compia,
mentre siamo ancor vive? Oh!, nulla v'è
di doloroso, di funesto e turpe,
di vergognoso, che fra i mali tuoi,
fra i mali miei visto non abbia. E adesso,
qual bando è questo, che il signore, dicono,
fece or ora gridar nella città?
Lo sai? Lo udisti? O ignori tu che offese,
come a nemici, sugli amici incombono?

ISMENE

Nessuna nuova, né trista né lieta,
dei nostri amici, Antigone, mi giunse,
da quando entrambe noi di due fratelli
orbe restammo, in un sol giorno uccisi
con reciproca mano. E poi che lungi
la scorsa notte andò l'argivo esercito,

io null'altro mi so: né piú felice
né sventurata piú di pria mi reputo.

ANTIGONE

Ben lo sapevo; e fuori del vestibolo
perciò ti trassi: per parlarti sola.

ISMENE

Che c'è? Qualche tuo detto oscuro sembrami.

ANTIGONE

Non sai tu che Creonte, onor di tomba
concesse all'uno dei fratelli nostri,
l'altro mandò privo d'onore? Etèocle,
come la legge e la giustizia vogliono,
sotto la terra lo celò, ché onore
fra i morti avesse di laggiú; ma il corpo
di Poliníce, che perí di misera
morte, ha bandito ai cittadini, dicono,
che niun gli dia sepolcro, e niun lo gema,
ma, senza sepoltura e senza lagrime,
dolce tesoro alle pupille resti
degli uccelli, che a gaudio se ne cibino.
Questo col bando impose il buon Creonte
a te, dicono, e a me — lo intendi? a me! —
e che vien qui per proclamarlo chiaro
a chi l'ignora; e che non prenda l'ordine
alla leggera; e chi trasgredirà,
lapidato morir dovrà dal popolo
della città. Son questi i fatti. E presto

mostrar dovrai se tu sei generosa,
o se, da buoni uscita, sei degenere.

ISMENE

Se a questo siamo, o sventurata, come
stringere io mai potrei, sciogliere il nodo?

ANTIGONE

Vedi, se oprare vuoi, meco affrontare...

ISMENE

Quale cimento? Il pensier tuo dov'erra?

ANTIGONE

Se dar sepolcro vuoi meco al defunto.

ISMENE

Vuoi seppellirlo, e la città lo vieta?

ANTIGONE

Anche se tu rifiuti: traditrice
niun potrà dirmi: è mio fratello e tuo.

ISMENE

Quando Creonte fa divieto, o misera?

ANTIGONE

Strappar non mi potrà da chi m'è caro!

ISMENE

Ahimè!, sorella, al padre nostro pensa,
che odïato morí, per le sue colpe
ch'egli stesso scoprí, d'onore privo,
e con la man sua stessa ambe le luci
si svelse; e poi la madre sua, sua moglie —
di nomi orrida coppia! — a un laccio stretta,
scempio fe' di sua vita; e i due fratelli,
terza sciagura, l'un l'altro s'uccisero
in un sol giorno, miseri, e compierono
con reciproche mani il triste fato.
Ora noi due, sole rimaste, vedi
quanto sarà la nostra fine orribile,
se i decreti del principe e il potere
trasgrediremo, della legge a scorno.
Ed anche a ciò convien pensare: femmine
siamo, e non tali da lottar con gli uomini;
e assai piú forti son quelli che imperano;
e obbedire dobbiam dunque ai loro ordini,
e se fosser piú duri. Io dunque, ai morti
chiedo perdono, poi che son costretta,
ed ai potenti obbedirò: ché ardire
oltre le proprie forze, è cosa stolta.

ANTIGONE

Piú non ti prego; né se ancor tu l'opera
partecipar volessi, io di buon grado
t'accetterei: sii tu quale esser brami.

Sepolcro io gli darò: bella, se l'opera
avrò compiuta, mi parrà la morte.
E cara giacerò presso a lui caro,
d'un pio misfatto rea: poiché piacere
piú lungo tempo a quelli di laggiú
debbo, che a quelli che qui sono. Là
giacer debbo in eterno. E tu, se credi,
disprezza pure ciò che i Numi pregiano.

ISMENE

Non lo disprezzo io, no; ma fare quello
che la città divieta, io non ardisco.

ANTIGONE

Tu tal pretesto adduci: io vado, e il tumulo
innalzo intanto al fratel mio diletto.

ISMENE

Misera me! Come per te pavento!

ANTIGONE

Non temere per me! Pensa a salvarti.

ISMENE

Non svelare ad alcuno il tuo disegno,
ma nascondilo; e anch'io farò cosí.

ANTIGONE

Ah, no, parla! Odïosa piú se taci
mi sei, che se ne fai pubblico bando.

ISMENE

Abbrividir mi fa ciò che t'infiamma.

ANTIGONE

Ma piaccio a quelli a cui piacere io debbo.

ISMENE

L'impossibile brami; e non potrai.

ANTIGONE

Quando piú non potrò, desisterò.

ISMENE

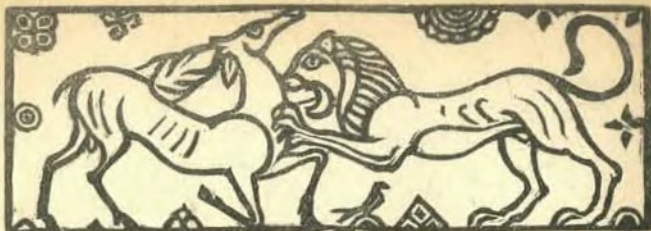
L'impossibile tenti; e sarà vano.

ANTIGONE

Se questo dici, l'odio mio sarai,
e infesta anche al defunto; e sarà giusto.
Or me, la mia follia, lascia che soffrano
l'orrenda pena: niun saprà convincermi
ch'io non affronti questa morte bella.

ISMENE

Muori dunque, se vuoi; ma questo sappi:
che stolta sei, ma cara a chi pur t'ama.

Escono.

CANTO D'INGRESSO DEL CORO

Entra una schiera di vecchioni. Dopo alcune evoluzioni, accompagnate dal canto, si fermano nell'orchestra, dinanzi all'ara di Diòniso.

CORO

Strofe I

Raggio di sole che appari
piú bello fra quanti
ne apparvero innanzi, sovresse
le porte di Tebe,
infine tu giungi, o pupilla
dell'aureo giorno, movendo
sui fluidi rivi di Dirce,
poiché con l'asprissima sferza
scotesti alla fuga
il duce dei candidi scudi,
che d'Argo, in assetto
di guerra completo, qui giunse,
che sopra la nostra contrada
piombò — Polinice l'addusse
con alma iraconda —
acuto clangore levando,
a guisa d' un' aquila
con l'ali coperte

di candida neve,
molte armi recando ed elmetti
fulgenti d'equini cimieri.

Antistrofe I

Stette sovresse le nostre
magioni, schiudendo
sanguigna una fauce di schiere,
sovresse le porte.
Ma poi volse altrove le penne,
avanti che rémpiere il rostro
potesse col sangue di Tebe,
e il serto di torri bruciasse
Efesto coi pini.
Tal romba di guerra piombò
ad essi sul dorso,
infesta ai nemici del drago.
Ché i vanti di lingua grandíloqua
aborre il Croníde; e com'egli
irromper li vide
fra l'armi lo strepito e l'oro,
con tanto profluvio,
lanciando d'un folgore
la fiamma, scoscese
chi già s'apprestava sui merli
piú eccelsi a gridar la vittoria.

Strofe II

E folgorato piombò, rimbalzò su la terra,
stretta la face in pugno, colui che con impeto folle
moveva all'assalto, con raffiche
d'infesta procella.
Contrario fu invece il successo;

e vario destino a ciascuno,
nel cozzo di guerre, il grande Are
serbava, che a corso propizio
reggeva le briglie.
Poiché sette duci, schierati
ciascuno dinanzi a una porta,
di fronte a un campione, lasciarono,
a Giove trofeo, tutte l'armi.
Soltanto i due miseri figli
d'un grembo, d'un padre, le lancie
entrambe vittrici, appuntando
al seno un dell'altro, retaggio
di morte comune riscossero.

Antistrofe II

Or, poiché giunse Vittoria, la Dea gloriosa
che le sue grazie a Tebe, famosa pei carri, concesse,
cessate le guerre, conviene
cercare l'oblio,
ai templi dei Numi conviene
che accedano tutti, che danze
per tutta la notte s'intreccino.
E Bacco, onde il suolo di Tebe
sussulta, ci guida.
Ma vedi che il re della terra,
figliuol di Menèceo, Creonte,
novello Signore, per queste
novelle vicende che i Numi
ci mandano, appressa. A qual porto
volgea dei disegni il remeggio,
che tutti qui volle, col bando
d'un unico araldo, che questo
consesso di vecchi raccolse?

Dalla reggia esce

CREONTE

Amici, i Numi che con gran tempesta
scossero la città, novellamente,
sicuramente, ancor la rialzarono.
Ed io messaggi a voi, soli fra tutti,
mandai, qui vi chiamai, perché so bene
che del trono di Laio ognora voi
veneraste il potere; e allor ch'Edipo
Tebe redense, e quando al suo fin giunse
e il regno ebbero i figli, il pensier vostro
restò fedele. Ed or che quelli caddero,
vibrando a un punto e ricevendo il colpo,
con fratricida scempio, io, che piú prossimo
parente sono dei defunti, in me
tutto assommo il potere, occupo il trono.
Possibile non è conoscer l'anima
di verun uomo, l'indole e il pensiero,
se nel governo pria, se nelle leggi
non sia visto alla prova. Ecco, e per me,
chi, governando intera una città,
non s'attïene agli ottimi consigli,
ma freno per timor pone alla lingua,

tristo mi par fra i tristi, e ognor mi parve;
e chi piú conto dell'amico fa
che della patria, è un uom da nulla, affermo.
Ma io — lo sappia Giove onniveggente —
non tacerei, se la iattura, invece
della salute, irrompere vedessi
sui cittadini; né stimar potrei
amico un uomo alla sua patria infesto.
Ché nella patria certo, è la salvezza;
e quando essa galleggia, è agevol cosa
procurarsi gli amici : io la città
render saprò con queste leggi prospera.
Ed ordini conformi intorno ai due
figli d'Edipo, bandir feci : Etèocle,
che per questa città, poi che ogni prova
di valore compie', pugnando cadde,
si seppellisca, e quanti onori spettano
ai piú illustri defunti, a lui si rendano;
ma suo fratello, Poliníce, dico,
l'esule che tornò, che il patrio suolo
strugger volea col fuoco, e i Numi aviti,
che del sangue fraterno abbeverarsi
voleva, e trarre gli altri in servitú,
costui col bando imposi alla città
che niun gli dia sepolcro, e niun lo pianga,
ma si lasci insepolto, e, divorato
dagli uccelli e dai cani, e, deturpato,
sia visibile il corpo. È questo il mio
divisamento : ché non mai da me
avranno uguale onore i buoni e i tristi :
sol chi devoto alla città si mostra,
in vita e in morte, onore avrà da me.

CORIFEO

Di Tebe all'inimico e a chi l'amò
tal sorte assegni tu, Creonte, figlio
di Menecèo: tu puoi qualsiasi legge
sui morti imporre, e sopra noi pur vivi.

CREONTE

Or vigilate dunque a ciò ch'io dissi.

CORIFEO

Questo carico affida ad uom piú giovane.

CREONTE

Del cadavere son pronti i custodi.

CORIFEO

Quale altro ordine, dunque, impartir vuoi?

CREONTE

Non dar quartiere a chi li trasgredisca.

CORIFEO

Niuno è sí folle, che morir desideri.

CREONTE

Tale avrebbe mercè. Ma la speranza
di lucro, trae spesso a rovina gli uomini.

Entra, a passo tardo, esitante e pavido, un soldato. È uno dei custodi posti a guardia del cadavere di Polinice.

CUSTODE

Signore, io non dirò che per la fretta
giungo traendo il fiato a stento, o che
veloce il piede mi rapí: ché a troppe
pause i pensier m'indussero, e piú volte
mi girai, per rifar la via già fatta.
Ché mi parlava il cuore, e mi diceva:
« Perché, misero, vai dove dovrai,
giunto appena, scontarla? Oh sciagurato,
e allora non andrai? Ma se Creonte
saprà tutto da un altro, non dovrai
patir la pena tu? » — Rimuginando
questi pensieri, andavo lemme lemme;
e cosí la via breve si fa lunga.
Vinse il partito di venire, alfine.
Eccomi. E nulla dir ti posso. Eppure
parlerò: ch'io m'afferro alla speranza
ch'io patirò ciò sol che vuole il fato.

CREONTE

E perché giungi mai cosí sgomento?

CUSTODE

Prima di me ti vo' parlare: il fatto
io né compiei, né chi lo compie' vidi:
sarebbe ingiusto a me la pena infliggere.

CREONTE

Bene prendi la mira, e tutto in giro
da questa colpa ti schermisci. Nuove
son le notizie che tu rechi, sembra.

CUSTODE

E cattive. E per questo io tanto titubo.

CREONTE

Dille una buona volta, e dopo vattene.

CUSTODE

Te lo dirò. Qualcuno ha seppellito
poco fa quel defunto, ed è scomparso:
sopra le membra sparse arida polvere,
tutte compie' le cerimonie debite.

CREONTE

Che dici mai? Quale uomo tanto osò?

CUSTODE

Non lo so: poiché lí, colpo di zappa
non si vedeva, non gitto di pala;

ma dura e secca intorno era la terra,
senza solco, di ruote e senza zolle;
né vestigia lasciò l' operatore.
E come all' alba a me la prima scolta
diede l' annunzio, uno stupor doglioso
tutti pervase: era sparito il morto:
non già sepolto; ma una lieve cenere
cospersa era su lui, come da chi
schivar volesse il sacrilegio; e segno
non pareva di fiera, e non di cane
che a lanïarlo qui fosse venuto.
E suonarono allora acerbi detti
degli uni contro gli altri; ed il custode
rampognava il custode; e si veniva
ai colpi già, né alcun v' era a frenarci:
ché poteva ciascuno esser colpevole,
ma non parere; e tutti diniegavano.
Ed eravamo già disposti a stringere
ferri roventi nelle mani, a muovere
tra le fiamme, a giurar per i Celesti,
che noi del fatto operatori, o complici
di chi l' avea compiuto o disegnato,
non eravamo. E quando, infine, nulla
non si trovò, per quanto investigassimo,
uno parlò, che a tutti il capo volgere,
per la paura, fece a terra. E infatti,
nulla c' era da opporgli: eppur, buon esito
non vedevamo al suo consiglio alcuno.
Esso dicea che conveniva a te
riferire l'evento, e non tacerlo.
E vinse il suo parere. E a me tapino
tanta fortuna riserbò la sorte.
E a mal mio grado io giungo, a chi m'accoglie,

lo intendo bene, a mal suo grado: ché
un messagger di mali a niuno è grato.

CORIFEO

La coscïenza mia da un pezzo dubita
o re, che questa opera sia d' un demone.

CREONTE

Taci, prima che d'ira i detti tuoi
m' empiano, e a un tempo tu stolido e vecchio
t' abbia a scoprir: ché quanto dici tu,
che cura abbian gli Dei di questo morto,
patire non si può. Rendergli onore
vollero, lo coprirono, perché
venne a bruciare le colonne e i templi
e i sacri voti, a struggere la loro
terra, e le leggi? Vedi tu che i Numi
onorino i malvagi? Oh!, non è vero!
Il vero è questo: da gran tempo v' erano
uomini che il poter mio sopportavano
di mala voglia in Tebe, e mormoravano,
scotendo il capo di nascosto, e il collo
non tenean, come giusto è, sotto il giogo,
tanto che me gradissero. Da questi,
lo intendo, per mercede, indotti furono
quei che l' opra compieron: ché fra gli uomini
cosa non v' ha piú trista del denaro:
questo perfino le città distrugge,
questo discaccia dalla patria gli uomini,
questo è maestro che perverte l'anime
oneste a compiere opere malvage,
d' ogni ribalderia questo la pratica,

d'ogni empietà l'ardire apprese agli uomini.
Ma quanti per mercede a ciò s' inducono,
arriva il giorno che la colpa espiano.
Ma se pur vero è ch' io venero Giove,
sappi ben questo, e giuro io te ne faccio:
se non trovate, e innanzi agli occhi miei
non mostrate chi die' sepolcro al corpo,
non basterà che discendiate all' Orco;
ma, vivi appesi, rivelar dovrete
prima la colpa; e d' ora in poi, saprete
d'onde il lucro si può trarre, farete
di lí, rapina; e apprenderete quanto
poco profitti onde che sia ghermirlo.
E tu, vedrai dai mali acquisti piú
tratti a rovina che a salute gli uomini.

CUSTODE

Posso parlare, o partir devo súbito?

CREONTE

Non sai quanto il tuo dir già m' ha crucciato?

CUSTODE

Nelle orecchie ti morde, oppur nell'animo?

CREONTE

Vuoi precisare di mia doglia il punto?

CUSTODE

Il reo ti morde il cuore: io sol l' orecchio.

CREONTE

Ahimè, quanto sei d'indole ciarliera!

CUSTODE

Ma non però di questa colpa reo.

CREONTE

E l'anima venduta hai per denaro.

CUSTODE

Ahimè!
Tristo chi crede, e la credenza è falsa!

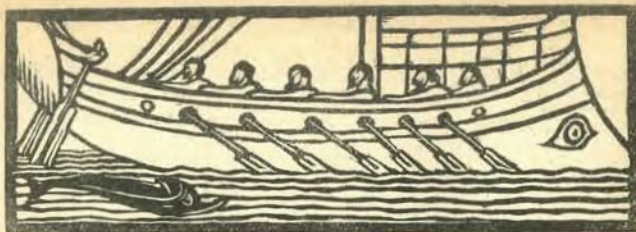
CREONTE

Su la credenza sin che vuoi sofistica;
ma se mostrar non mi sapete chi
fu della colpa reo, conoscerete
che il turpe lucro è artefice di doglia.

Rientra nella reggia.

CUSTODE

fra sé, allontanandosi.

Faccio ogni voto che si scopra; ma
si scopra o no, ché questo la Fortuna
giudicherà, non sarà mai che tu
qui tornare mi veda. Ora che salvo,
contro ogni attesa, contro ogni speranza
sono, ringrazio di gran cuore i Numi.

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Molti si dànno prodigi, e niuno
meraviglioso piú dell' uomo.
Sino di là dal canuto mare,
col tempestoso Noto, procede
l' uomo, valica l' estuare
dei flutti, e il mugghio; e la piú antica
degli Dei, l' immortale Terra,
l'infaticata, col giro spossa,
anno per anno, degli aratri,
col travaglio d' equina prole.

Antistrofe I

E degli augelli le stirpi liete
cinge di reti, ne fa preda,
e le tribú di selvagge fiere,
e le marine stirpi del ponto
con le spire d' inteste reti,
l' uomo scaltrissimo: è signore,

con l'astuzia, di quante fiere
movon selvagge pei monti, e il giogo
pone al crinito cavallo, e al toro
infaticato, sovressi i monti.

Strofe II

L'infaticato pensiero, e i suoni
vocali rinvenne, e le norme
del viver civile, e a fuggire
gli etèrei dardi
d'inospiti ghiacci,
di piogge nemiche.
Gran copia d'astuzie possiede;
né verso il futuro, se mezzi
di scampo non vede, s'inoltra.
Solo trovar dall'Ade
scampo non può; ma contro immedicabili
morbi, rinvenne salutari strade.

Antistrofe II

Oltre ogni umana credenza, il genio
dell'arti inventore possiede;
ed ora si volge a tristizia,
ed ora a virtú.
Se onora le leggi
dei padri, e degl' Inferi
il giuro, la patria egli esalta.
Ma patria non ha chi per colmo
d'audacia s'appiglia a tristizia.
Vicino all'ara mia
mai non s'annidi l'uom che cosí adopera,
e mai concorde al mio pensier non sia.

Si avanza Antigone trascinata dalle guardie.

CORO

È questo un divino portento
che incerto mi lascia. Io ben veggo
che Antigone è questa fanciulla:
e come negarlo potrei?
O misera, o figlia
d' un misero padre, d' Edipo!
E come? Tu forse ai comandi
del principe fosti ribelle,
e, colta nell' opra insensata,
t' adducono qui?

CUSTODE

Questa è colei che l' opera compieva:
costei sorpresa abbiamo, che al cadavere
dava sepolcro. Ma dov' è Creonte?

CORIFEO

Eccolo. A punto dalla casa giunge.

CREONTE

Esco a punto? Perché? Per quale evento?

CUSTODE

Per i mortali, o re, nulla è che possano
giurar che non avvenga: il pensier nuovo
rende falso l'antico. Avrei presunto
per le minacce tue che m'investirono,
come tempesta, or or, che non avrei
avuto fretta di tornare; e invece,
poiché la gioia, quando è fuori ed oltre
la nostra speme, ogni piacere supera,
contro il mio giuramento, eccomi qui.
E reco a te questa fanciulla, còlta
che la tomba adornava; e non fu d'uopo
di trarre a sorte: mia fu la fortuna,
non d'altri. E adesso, o re, prendi costei,
come ti piace, esàminala, giudicala;
ma giusto è ch'io dai guai rimanga libero.

CREONTE

Ove costei che guidi hai presa? E come?

CUSTODE

Seppelliva essa il corpo: il tutto sai.

CREONTE

Intendo bene? E vero è ciò che dici?

CUSTODE

Vidi costei che contro il tuo divieto
il corpo seppellía: non parlo chiaro?

CREONTE

E come vista fu? Come sorpresa?

CUSTODE

Il fatto andò cosí. Come tornammo
colà, colpiti dalle tue minacce
fiere, spazzata via tutta la polvere
che ricopriva il morto, e messo a nudo
tutto il viscido corpo, in vetta al poggio
noi ci sedemmo, contro vento, dove
non giungesse il fetore; e, stando all'erta,
con male ingiurie l'un l'altro eccitava,
se mai la guardia trascurasse. E corse
lungo tempo cosí, finché del sole
giunse il globo fulgente in mezzo al cielo,
e l'aria ardeva. Ed ecco, all'improvviso
una procella sollevò, flagello
sceso dal cielo, un nugolo di polvere,
invase i campi, della selva stesa
nel piano, tutta deturpò la chioma,
pieno tutto ne fu l'ètere immenso.
Serrando gli occhi, noi sopportavamo
quella furia celeste; e quando poi
cessata fu, ché lungo tempo corse,
la fanciulla fu vista. E si lagnava
con grida acute di doglioso augello

allor che degl' implumi orbo il giaciglio
scorge nel vuoto nido. Essa del pari,
come vide il cadavere scoperto,
ruppe in gemiti; e contro quei che l' opera
compie', lanciava imprecazioni orrende;
e subito raccolta arida polvere,
lo coperse; e levata alta una brocca
bella, di bronzo levigato, serto
fece di tre libagïoni al morto.
Noi che vedemmo, ci scagliammo, e súbito
la fanciulla afferrammo. Ed essa, nulla
si sbigottí. Rimprovero di quanto
fatto aveva e faceva, a lei fu vòlto:
e nulla essa negò: sí che piacere
e dolore ad un tempo a me recava:
ché ai malanni sfuggir, cosa è dolcissima;
ma condurvi gli amici, è doloroso.
Ma per me, tutte queste belle cose
contano poco assai, quando si tratta
della mia vita: io son fatto cosí.

CREONTE

Ad Antigone.

Di' tu, che il capo chini al suol: confessi
d' aver compiuta l' opera, o lo neghi?

ANTIGONE

L' ho compiuta: confesso, e non lo nego.

CREONTE

al custode.

Andar tu puoi dove ti piace: libero
sei della grave accusa.

ad Antigone.

E in breve tu
di', senza ambagi: il bando che vietava
di far ciò che facesti, era a te noto?

ANTIGONE

Certo. E come ignorarlo? Esso era pubblico.

CREONTE

E pur la legge vïolare osasti?

ANTIGONE

Non Giove a me lanciò simile bando,
né la Giustizia, che dimora insieme
coi Dèmoni d'Averno, onde altre leggi
furono imposte agli uomini; e i tuoi bandi
io non credei che tanta forza avessero
da far sí che le leggi dei Celesti,
non scritte, ed incrollabili, potesse
soverchiare un mortal: ché non adesso
furon sancite, o ieri: eterne vivono
esse; e niuno conosce il dí che nacquero.
E vïolarle e renderne ragione
ai Numi, non potevo io, per timore
d'alcun superbo. Ch'io morir dovessi,

ben lo sapevo, e come no?, pur senza
l' annuncio tuo. Ma se prima del tempo
morrò, guadagno questo io lo considero:
per chi vive, com' io vivo, fra tante
pene, un guadagno non sarà la morte?
Per me, dunque, affrontar tale destino,
doglia è da nulla. Ma se l' uomo nato
dalla mia madre abbandonato avessi,
salma insepolta, allor sí, mi sarei
accorata: del resto non m' accoro.
Tu dirai che da folle io mi comporto;
ma forse di follia m' accusa un folle.

CORO

A fiero padre fiera figlia appare
la fanciulla: non sa cedere ai mali.

CREONTE

Però, sappi che l' indoli piú dure
s'abbatton piú d' ogni altra; e il rigidissimo
ferro temprato al fuoco, infranto a un colpo
lo vedi spesso; e una piccola briglia
so che doma i corsieri impetuosi:
ché non dee superbir chi d'altri è servo.
Costei die' prova della sua protervia
quando le leggi imposte vïolò:
dopo la colpa, una seconda volta
proterva ora si mostra, che dell' opera
insuperbisce e ride. Ed uomo adesso
piú non sarei, ma questa uomo sarebbe,
se non avesse pena, anzi trionfo.
Ma figlia sia d' una sorella, o stretta

a me di sangue piú di quanti Giove
protegge sotto i miei tetti, all'orribile
sorte sfuggire non potrà, né seco
la sua sorella: ché non men di questa
dell'averlo sepolto io quella incrímino.
Chiamatela: ché in casa or or la vidi,
che furïava, uscita era di senno.
Or, chi nel buio trama infamie, l'anima
si lascia in frode innanzi tempo cogliere.
E chi, sorpreso nel delitto, vuole
con bei detti esaltarlo, io l'aborrisco.

ANTIGONE

Di piú vuoi far che prendermi ed uccidermi?

CREONTE

Io no: tutto otterrò, se questo ottengo.

ANTIGONE

Che dunque indugi? Delle tue parole
niuna m'è grata, e mai non mi sarà
grata: anche a te, cosí, piacer non possono
le mie. Ma donde mai gloria piú fulgida
acquistare potrei, che al mio fratello
dando sepolcro? E lode a me darebbero
tutti costoro, se terror le lingue
non rinserrasse: privilegi ha molti
la tirannide; e questo anche fra gli altri:
che dire e far ciò ch'essa vuole può.

CREONTE

Ciò fra tanti Cadmèi tu sola vedi?

ANTIGONE

Vedono anch'essi; e per piaggiarti, tacciono.

CREONTE

Saggia sei tu che sola osi il contrario?

ANTIGONE

Non è turpe onorare un consanguineo.

CREONTE

Fratello il suo nemico anch'ei non t'era?

ANTIGONE

Certo: d'un padre nato e d'una madre.

CREONTE

E un onor che l'offende ad altro rendi?

ANTIGONE

Ciò non direbbe quei che spento giace.

CREONTE

Certo, se al par di lui tu l'empio onori.

ANTIGONE

Non un servo è il caduto: è mio fratello.

CREONTE

Assalí Tebe; e la difese Etèocle.

ANTIGONE

Ade per tutti quanti i riti brama.

CREONTE

Ma non che uguali il buono e il tristo li abbiano.

ANTIGONE

Chi sa se pio questo non sembri agl'Inferi?

CREONTE

Neppur morto sarà caro il nemico.

ANTIGONE

Gli amori teco e non gli odii partecipo.

CREONTE

Se bisogno hai d'amore, all'Orco scendi,
ed ama quelli di laggiú; ma mentre
vivo, mai donna non comanderà.

Sulla soglia della reggia appare Ismene.

CORIFEO

Ecco Ismene dinanzi alla soglia,
che lagrime versa d'amore
fraterno, e una nube deturpa
sovresse le ciglia
il volto sanguineo, bagnando
la florida guancia.

CREONTE

Tu che come una vipera appiattata
stavi nella mia casa — e non sapevo
io, che nutrivo del mio trono un duplice
sterminio, un crollo duplice — confessi
che tu fosti partecipe nel dargli
sepolcro, o giuri che tu nulla sai?

ISMENE

Se consente costei, confesso: complice
sono, e con lei partecipo la colpa.

ANTIGONE

Ma non consente la giustizia: ché
né tu volesti, né compagna io t'ebbi.

ISMENE

Ma sul mar dei travagli a te compagna
farmi della tua pena, io non mi pèrito.

ANTIGONE

Chi compie' l'opra, Ade e i defunti sanno;
e chi m'ama a parole, a me non piace.

ISMENE

Sorella, no, non reputarmi indegna
ch'io teco muoia, e teco il morto onori.

ANTIGONE

Morir meco non devi, e far tuo quello
che non compievi; la mia morte basta.

ISMENE

Priva di te, qual vita può piacermi?

ANTIGONE

Dimandalo a Creonte! È il tuo tutore!

ISMENE

Perché mi strazi senza tuo vantaggio?

ANTIGONE

Sebbene io di te rida, il cruccio ho in cuore.

ISMENE

Dimmi, in che cosa mai potrei giovarti?

ANTIGONE

Salva te stessa: invidia io non ne avrò.

ISMENE

Negata m'è la tua sorte, o me misera!

ANTIGONE

Tu la vita sceglíesti, ed io la morte.

ISMENE

Le mie ragioni a chiari detti esposi.

ANTIGONE

Tu sembrasti a taluni, ad altri io saggia.

ISMENE

Ed uguale d'entrambe è pur l'errore.

ANTIGONE

Fa' cuor! Tu vivi; e da gran tempo è morta
l'anima mia: potrà giovare ai morti.

CREONTE

Di queste due fanciulle, una si svela
ora demente: l'altra è da che nacque.

ISMENE

Il senno, o re, neppur dov'esso germina
resta nelle sciagure, anzi via fugge.

CREONTE

Certo, fuggí da te, quando eleggesti
opere tristi insiem coi tristi compiere.

ISMENE

Come viver potrò senza costei?

CREONTE

Non dir costei: ché in vita non è piú.

ISMENE

La sposa di tuo figlio ucciderai?

CREONTE

Altri solchi ci sono, e arar si possono.

ISMENE

Ma non com'era questa a quello adatta!

CREONTE

Pei figli miei detesto tristi femmine!

ISMENE

Come, diletto Emón, t'offende il padre!

CREONTE

Troppo mi tedî tu, con queste nozze.

CORO

Vuoi davvero costei rapire al figlio?

CREONTE

Troncherà queste nozze Ade per me.

CORO

Decisa è, pare, di costei la morte.

CREONTE

Da me, da te decisa. E non s'indugi.
Dentro, servi, traetela; e sian femmine
d'ora in poi, né lasciate che sian libere:
ché a fuga i temerarî anch'essi pensano,
se presso all'Ade la lor vita veggono.

Antigone ed Ismene sono trascinate dentro. Creonte s'allontana.

SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Beato chi scevro di mali trascorre la vita.
Ché, quando l'ira degl'Inferi scuote la casa,
nessuna sciagura risparmia la stirpe, ma sovra le repe
Cosí, quando un flutto rigonfio
per le raffiche infeste di Tracia
corre sopra gli abissi marini,
dal fondo travolge
la livida arena;
e all'urto dei venti,
un fremito mandano le opposte scogliere.

Antistrofe I

Gli antichi cordogli vedo io nella casa di Làbdaco
sopra i cordogli dei morti piombare: né tregua
la stirpe concede alla stirpe: ché alcuno dei Numi
a rovina
la spinge, né accorda riscatto.
Ed or, su l'estrema radice,
nella casa d'Edípo, una luce

brillava; ma polvere
sanguigna degl'Inferi,
follia di parole
adesso, e delirio di mente la spengono.

Strofe II

Qual mai tracotanza degli uomini,
Giove, frenare può la tua forza,
cui ne' suoi lacci non stringe il Sonno che preda tutto,
non i mesi che corrono
infaticati; ma da vecchiezza mai sempre immune,
reggi, sovrano, d'Olimpo
lo sfavillante bagliore.
E il passato ed il presente
e il futuro reggerà
questa legge : senza pena
verun eccesso mai nella vita sarà degli uomini.

Antistrofe II

La molto errabonda speranza
utile a molti mortali adduce,
ad altri molti di vane frivole brame l'inganno.
Né alcun ciò che s'appressa
sa, se col piede prima non tocca l'ardente fiamma.
Celebre è quella parola
detta da un uom di saggezza :
Spesso il male sembra un bene
ad un uomo a cui la mente
volse un Nume alla rovina.
E da rovina ben poco tempo lontano resta.

Esce dalla reggia Creonte, e poco dopo appare anche Emone.

CORIFEO

Ecco Emóne, il piú giovin rampollo
dei tuoi figli: crucciato ei s'avanza
per la sorte d'Antigone, sposa
promessa, doglioso
per la speme di nozze delusa.

CREONTE

Si vedrà presto, e piú sicuramente
che da profeti.

Ad Emone.

Udisti la condanna
della fanciulla a te promessa, o figlio,
e giungi in furia contro il padre; o sempre,
checché mi faccia, caro a te sarò?

EMONE

Padre, tuo sono. A me coi tuoi consigli
segni la via diritta, ed io la seguo:

nozze mai non saranno, ch'io pregevoli
piú della tua sicura guida reputi.

CREONTE

Ecco! Cosí bisogna aver disposto
l'animo, o figlio: ai mòniti paterni
ogni cosa posporre; e perciò gli uomini,
quando figliuoli han generati, s'augurano
obbedïenti nella casa averli,
sí, che nei guai rintuzzino il nemico,
e al par del padre onorino l'amico.
Ma chi genera invece figli inutili,
dirai che procacciò travagli a sé
stesso, di scherno appiglio ai suoi nemici.
Mai la lusinga del piacer di femmina
di senno uscire non ti faccia, o figlio.
Freddo, sappi, è di femmina l'amplesso
che sia trista compagna del tuo talamo:
piaga peggior non c'è d'un tristo amore.
Sputa su lei come nemica, lascia
questa fanciulla che qualcuno sposa
l'abbia in Averno: ch'io palesemente
l'ho còlta, mentre, sola ella fra tutti,
tradiva la città: né innanzi a Tebe
sarà ch'io manchi alla parola mia;
bensí l'ucciderò: canti di doglia
levi ella pure a Giove consanguineo.
Ché se i parenti miei vivere io lascio
senza piú freno, che faran gli estranei?
Se giusto è un uom nella sua casa, giusto
se governa lo stato anche sarà;
ma chi le leggi tracotante víola,
e vuole ordini imporre a chi governa,

mai non sarà che lode abbia da me.
Ma chi dai cittadini eletto fu,
nelle minime cose e nelle giuste
obbedito esser deve ed in ogni altra.
Un uomo tale io fede avrò che sia
a comandare e ad ubbidir disposto,
a rimaner, nel turbine di guerra,
saldo compagno nelle file, e giusto.
Male maggiore invece non esiste
della mancanza d'ordine: per questa
vanno in rovina le città, disperse
vanno le case, le schiere alleate
fuggono infrante dalla pugna. Invece,
la disciplina dà vittoria, e salva
ai piú la vita. È necessario dunque
difendere le leggi, e a nessun patto
consentir che una femmina ci vinca.
Se cadere si dee, meglio cadere
per man d'un uomo: dir non si potrà
che noi fummo piú fiacchi d'una femmina.

CORO

Giusti, se pur non ci privò del senno
la grave età, ci sembrano i tuoi detti.

EMONE

Padre, fra quanti beni i Numi agli uomini
concedono, suprèmo è l'intelletto.
Io, che non giusto sia ciò che tu affermi,
dir non potrei, non lo saprei. Ma pure,
anche un altro parlar bene potrebbe.
Per tuo vantaggio investigo io ciò ch'altri

opera o parla, o a biasimo t'appone.
La tua presenza, sbigottiti rende
i cittadini, sí che non ti dicono
mai ciò che udire non ti piace : invece
io tutto posso udir, quanto nell'ombra
dicendo van : che la città commisera
questa fanciulla, immacolata piú
d'ogni altra donna, e che compiuta ha l'opera
la piú nobile, e in cambio ne riceve
la piú misera morte. Essa il fratello
che nel suo sangue cadde, non lasciò
che dai cani voraci e dagli uccelli
fosse distrutto : non è dunque degna
d'esser coperta d'oro? — Ecco le voci
che, basse, oscure, vanno attorno. Ora, io,
bene non c'è che reputi maggiore,
o padre, della tua prosperità :
pei figli, infatti, c'è pregio piú nobile
che la fama e il fiorir del padre loro,
e pel padre dei figli? Or tu, nell'animo
non accoglier quest'unico pensiero,
che ciò che dici tu, quello sia giusto,
e poi null'altro. Chi d'avere crede
senno egli solo, ed anima e parola
come niun altri, se lo cerchi dentro,
vuoto lo trovi. A un uomo, e sia pur saggio,
non è disdoro molte cose apprendere,
e non esser cosí rigido. Vedi
presso i torrenti impetuosi, gli alberi
che si flettono, intatti i rami serbano :
quelli che invece fan contrasto, svelti
dalle radici piombano. E cosí,
chi su la nave troppo tese tiene

sempre le scotte, e mai non le rallenta,
naufraga infine, e naviga sui banchi
capovolti. Su via, l'ira tua frena,
e muta il tuo parer. Ché, se a me giovane
dare un consiglio è lecito, io ti dico
che per un uomo, il meglio è certo nascere
pien di saggezza; ma tal sorte è rara;
e bello è pur da chi ben dice apprendere.

CORIFEO

Se a proposito parla, udirlo, o re,
devi; e tu lui: bene diceste entrambi.

CREONTE

All'età mia, da un giovine cosí,
apprendere dovrò dunque a far senno?

EMONE

A fuggire ingiustizia. Io sono giovine;
ma non badare agli anni: al senno bada.

CREONTE

Fare onore ai ribelli, è una bella opera?

EMONE

Non ti vo', no, misericorde ai tristi.

CREONTE

Di tristizia non è costei macchiata?

EMONE

No, dice tutto il popolo di Tebe.

CREONTE

A me dirà ciò ch' io far debbo, il popolo?

EMONE

Vedi come or tu da fanciullo parli?

CREONTE

Io regnar devo, o deve altri per me?

EMONE

Città non è quella ove uno solo può.

CREONTE

Ché! Non è del sovrano la città?

EMONE

Bel sovrano saresti, in un deserto!

CREONTE

Costui, sembra, alleato è della femmina!

EMONE

Se femmina sei tu: ché a te provvedo.

CREONTE

Movendo lite al padre tuo, ribaldo?

EMONE

Perché vedo che sbagli, e non sei giusto.

CREONTE

Perché rispetto i miei diritti, sbaglio?

EMONE

No, se gli onor sacri agl' Iddii calpesti.

CREONTE

O trista indole! O servo d' una femmina!

EMONE

Ma non servo d'alcuna turpitudine.

CREONTE

Tutto ciò che tu dici è per difenderla.

EMONE

E per difender te, me stesso, e gl' Inferi.

CREONTE

Tua sposa, in questa vita, oh!, non sarà.

EMONE

E sia, morrà; ma non morrà già sola.

CREONTE

A tanto arriva l' ardir tuo? Minacci?

EMONE

Minaccia è forse opporsi alla stoltezza?

CREONTE

Non cianciar piú : sei schiavo d'una femmina !

EMONE

Vuoi parlar solo, e che niun ti risponda?

CREONTE

Tu, pazzo, vuoi curarmi? Ah, dovrai piangere !

EMONE

Te direi pazzo, non mi fossi padre !

CREONTE

Davvero? Ah ! per l'Olimpo, a te l'ingiurie
pro' non faranno, sappilo. — Recate
qui l'odïosa femmina : morire
deve innanzi al suo sposo, al fianco suo.

EMONE

Innanzi a me? Non lo sperare, no!
Ella a me presso non morrà, né tu
il viso mio vedrai piú: con gli amici
che a te son ligi, resta al tuo delirio.

Esce furibondo.

CORIFEO

Veloce, o re, partí nell' ira il giovine;
in un cuor di quegli anni, il cruccio è fiero.

CREONTE

Faccia, presuma piú che un uom non possa;
ma salvar non potrà queste fanciulle.

CORIFEO

Dunque, disegni e l'una e l'altra uccidere?

CREONTE

Quella che non peccò, no, dici bene.

CORIFEO

E di qual morte vuoi farla morire?

CREONTE

In un sentiero dove uomo non trànsiti
la condurrò, la seppellirò viva

in un antro roccioso; e accanto a lei
tanto cibo porrò, quanto sol basti
ad evitare il sacrilegio, a rendere
immune Tebe dal contagio. E Averno
invochi quivi, il Dio ch' ella sol venerà.
Forse otterrà cosí di non morire;
o forse apprenderà quanto è superflua
pena onorare quei che in Ade giacciono.

Si allontana.

TERZO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe

Amore, invitto nelle battaglie,
Amor che piombi fra le contese,
che su le molli gote
di vergine dimori,
che sopra il mare, sopra le agresti
case t' aggiri,
né alcuno t' evita dei Numi eterni,
né alcun degli uomini che un giorno vivono,
e i cuor delirano che tu pervadi!

Antistrofe

Ad ingiustizia tu sin le menti
spingi dei giusti, con loro scorno.
Tu questa lite or provochi
fra genti consanguinee.
E della vergine bella dai cigli,
chiaro è, la Brama
vince, che siede signora presso
le Grandi Leggi. Fra i Numi è Cipride
invitta, e domina col suo capriccio.

Dalla reggia esce, fra le guardie, Antigone condotta al supplizio.

CORIFEO

Ed anch' io dalle leggi distolto
sento il cuore, a tal vista, e le fonti
rattenere del pianto non so,
quando Antigone veggo affrettarsi
al giaciglio ove tutti han riposo.

ANTIGONE

Strofe I

O cittadini della terra mia,
vedete me che il tramite
ultimo batto, l' ultima
luce del sole miro,
né piú mai la vedrò. Ché, viva ancora,
Ade, che tutti accoglie,
me trascina alla spiaggia
del fiume d'Acheronte: alle mie soglie
inno di nozze non suonò, ché sorte
non m'ebbi d'Imenèi:
io sarò sposa al Nume della Morte.

CORIFEO

Perciò gloriosa e lodata
a quella funerea latèbra
tu muovi; né colpo t'afflisse
di morbo letal, né di spada
toccasti mercede; ma, sola
fra gli uomini, all'Ade, ancor viva
scendesti poiché tu volesti.

ANTIGONE

Antistrofe I

So che a morte miserrima soggiacque
su le vette del Sípilo
la straniera frigia,
di Tantalo la figlia.
L'avvinciglió, tenace al pari d'ellera,
un germoglío di roccia;
e nevi e pioggie cadono
su lei che si dissolve a goccia a goccia;
e a lei sul seno piovono dal ciglio
lagrime. — È uguale il Dèmone
ch'ora m'adduce all'ultimo giaciglio.

CORIFEO

Diva ella era, e di stirpe divina,
tu mortale sei, d'uomini stirpe.
Anche morta, per te sarà vanto
che il destino di vita e di morte
pari avesti coi figli dei Numi.

ANTIGONE

Strofe II

Ahi, mi schernite! Deh, pei Numi patrii,
perché non attendete
ch'io sia lungi, e l' ingiuria
mi scagliate sul viso,
o patria, o della patria
cittadini opulenti?
Voi, fontane dircèe,
te, sacra selva dell' equestre Tebe,
or testimoni invoco,
come, non pianta dagli amici, io movo,
e per che leggi, a un carcere, a un sepolcro,
ad una fossa inaudita. Oh misera!
Ospite non di vivi
né di morti, non d' ombre
né d' uomini sarò.

CORIFEO

Giunta agli estremi limiti
d' ardire, o figlia, sopra
l' eccelsa ara di Dirce
cadesti! Forse qualche
fallo paterno espíi.

ANTIGONE

Antistrofe II

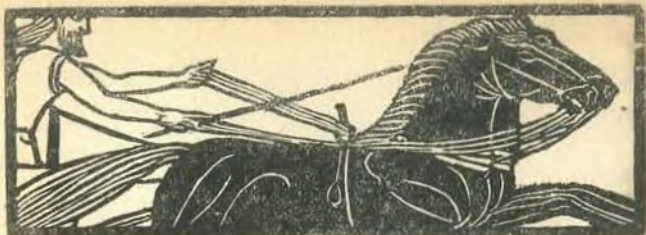
La piú dogliosa mia pena toccasti,
il travagliato pianto
del padre mio, di tutta
la sciagura comune

dei famosi Labdàcidi.
Oh, bruttura del talamo
materno, oh della mia
madre infelice incestuose nozze,
ond' io misera nacqui!
E deve ad essi or questa maledetta
muovere, presso a loro aver soggiorno.
E tu fratello, quali tristi nozze
avesti in tuo retaggio!
Morendo, me struggesti
ch' ero tuttora in vita.

CORIFEO

Santo è dei morti il culto;
ma chi stringe il potere,
il poter vïolare
non può: l' émpito ingenito
in te, ti volge a morte.

ANTIGONE

Non pianto, non amici,
non inni nuzïali: a me s' appresta
sol questa via funesta.
Né la sacra pupilla
vedere piú m' è lecito
del sol: per la mia sorte
da ciglio amico lagrima non stilla.

Giunge improvviso

CREONTE

Or non sapete che se fosse lecito
parlar pria di morire, e nenie e gemiti
niun cesserebbe mai? Volete in fretta
condurla via? Nella profonda tomba,
come v' ho imposto, sia rinchiusa, e sola
vi sia lasciata, e ch' ivi morir debba,
o in quell' antro restar viva sepolta.
Pure del sangue suo le mani avremo;
ma sarà priva del consorzio umano.

ANTIGONE

O tomba, o nuzïal camera, o eterna
mia prigione rupestre, ove m' avvio
verso i miei cari che defunti giacciono
la piú gran parte, e li ospita Persèfone!
Ultima ora io fra loro, e assai piú misera,
discendo, prima che sia giunto il termine
della mia vita. E, lí discesa, spero
giunger diletta al padre, a te diletta,
madre, diletta, o mio fratello, a te.
Ché, poiché spenti foste, io vi lavai

con queste mani, vi vestii, v' offersi
le libagioni funebri. E perché
cura mi presi della salma tua,
o Poliníce, il mio compenso è questo.
Pure, per quanti han senno, io bene feci
ad onorarti. Ch' io non mai, se figli
avessi avuti, se lo sposo morto
mi fosse, e stesse a imputridire, mai
questa fatica assunta non avrei
contro il voler dei cittadini. E quale
legge m' incuora a dire ciò? Se morto
uno sposo mi fosse, un altro sposo
avrei potuto avere; e un altro figlio
da un altr'uomo, se un figlio era la perdita.
Ma poi che padre e madre asconde l' Orco,
germogliar non mi può nuovo fratello.
Per questa legge onor ti volli rendere
piú che ad altri, o fratello; ed a Creonte
sembrò che rea, che temeraria io fossi;
e a forza ora m'ha presa, e mi trascina,
che non talamo seppi od imenei,
né sorte ebbi di nozze, e non di pargoli
ch'io nutricassi; ma, cosí tapina,
dagli amici deserta, io viva scendo
alle fosse dei morti. E qual giustizia
di Numi vïolai? Ma gli occhi agl'Inferi
volgere ancora, che ti giova, o misera?
Quale alleato invocherò, se taccia
d'empietà guadagnai per esser pia?

CORIFEO

Gli urti ancor delle stesse procelle
costei signoreggiano ancora.

CREONTE

E per questo, color che la guidano
piangeranno la loro lentezza.

ANTIGONE

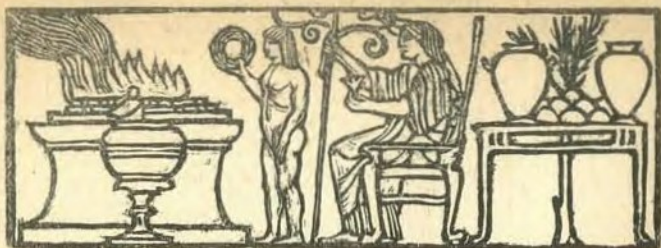
Ahimè, com'è questa parola
vicina alla morte!

CREONTE

Non t'incoro a sperar che gli eventi
possano esito avere diverso.

ANTIGONE

O rocca paterna del suolo
tebano, e voi, Numi antenati,
mi traggono via: non v'è indugio.
Vedete, o signori di Tebe,
che debbo soffrir, da quali uomini,
perché pïetosa volli essere,
io, sola superstite
del sangue dei re.

Antigone esce.

QUARTO CANTO INTORNO ALL'ARA

Strofe I

Anche la bella Dànae
mutò la luce eterea
con un bronzeo carcere,
nascosta fu nei vincoli
di sepolcrale talamo.
Ed era, o figlia mia,
o figlia mia, di nobil sangue, e il germine
di Giove custodía,
disceso in grembo a lei come aurea piova.
Ma del Destino è grave
la potenza; e non armi e non ricchezza
né torre o negra nave
ch'erra per mare ad evitarla giova.

Antistrofe I

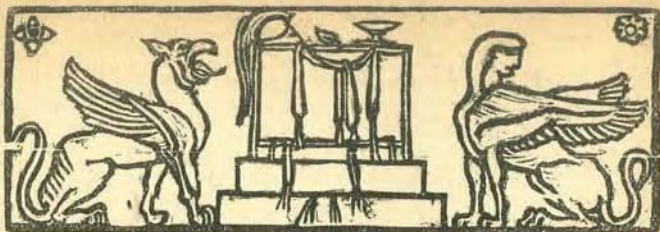
E di Driante l'iracondo figlio
anch'esso, il re degli Èdoni,
in un roccioso carcere
chiudere fe' Dïòniso
pei suoi rabbiosi oltraggi.

Il furente rigoglio
stilla cosí di sua demenza. E apprese
che nel suo folle orgoglio
lanciati oltraggi a un Nume avea. Ritegno
alle femmine infuse
del Dio porre voleva, e il fuoco bacchico
spengere; e delle Muse
del flauto amiche provocò lo sdegno.

Strofe II

E presso le cerule rocce del duplice mare
le spiagge si stendon del Bosforo,
Salmidesso si stende, ove Marte
che presso dimora,
la piaga mirò maledetta
che accecava i due figli di Fíneo.
L'aprí la selvaggia noverca
con le mani cruente e le cuspidi
delle spole; e nell'orbite cieche
s'annida vendetta.

Antistrofe II

Piangeano, struggendosi, miseri!, la misera pena,
retaggio per essi del talamo
della madre infelice. E progenie
pur era d'Erèttidi,
e in antri remoti cresciuta,
fra i nembi paterni, la figlia
di Borea, l'emula, in ripidi
sentieri, ai cavalli, la prole
di Numi; e pur, lei prosternarono
le Parche longeve.

Giunge Tiresia, il vecchio profeta cieco, guidato per la mano da un fanciullo.

TIRESIA

Siam qui, di Tebe principi; con gli occhi
d'un solo in due la stessa via battemmo:
ché d'un cieco è la via dietro alla guida.

CREONTE

Qual nuovo evento c'è, vecchio Tiresia?

TIRESIA

Te lo dirò; ma tu mi devi credere.

CREONTE

Mai, per l'innanzi, fede io ti negai.

TIRESIA

Per questo la città diritta naviga.

CREONTE

Per prova io lo asserisco: util ne trassi.

TIRESIA

Sul taglio di fortuna or vai: fa' senno.

CREONTE

Che c'è? Le tue parole odo, ed abbrivido.

TIRESIA

Dell'arte mia gl'indizi odi; e saprai.
Mentre io posavo su l'antico seggio
degli auspíci, ove il porto a me si schiude
degli aligeri tutti, uno schiamazzo
odo strano d'augelli, che strillavano,
punti dall'estro, in voci orride e barbare,
e lacerava l'un l'altro con l'unghie
sanguinolenti. Io me n'avvidi, il rombo
dell'ali era per me sicuro indizio.
Io, sbigottito, sopra l'are, súbito
fuoco accesi ardentissimo, tentai
far sacrificio. Ma non divampò
dalla cenere il fuoco: anzi, colò
sulla cenere un viscido rigagno,
e fumava, e schizzava; e in aria il fiele
si sparpagliava; e i femori grondanti
nudi restavan dell'omento. Queste
funeree profezie d'ambigui riti
io da questo fanciullo appresi allora:
ché guida agli altri io sono, e questi a me.

E tal morbo funesta la città
pel tuo disegno: ché gli altari e l'are
pieni son della carne, che vi spargono
cani ed uccelli, dell'esposto misero
figlio d'Edipo; e quindi avvien che i Numi
né preci piú né sacrifizi accettano
da noi, né fiamma dalle pingui cosce;
né uccello emette voci intelligibili,
se vorò d'uom trafitto il grasso e il sangue.
Perciò, figlio, fa senno: a tutti gli uomini
è possibile errar; ma sconsigliato,
disgraziato non è dopo l'errore,
chi, caduto nel mal, non vi si adagia,
anzi, cerca un rimedio. Invece, taccia
ha di stoltezza la protervia. Or tu
cedi al defunto, non colpire un morto.
Sarà prodezza uccidere un cadavere?
Pel tuo bene pensai, pel tuo ben parlo;
e dolcissima cosa è dare ascolto
a chi ben parla, quando utile arreca.

CREONTE

Come arcieri al bersaglio, o vecchio, tutti
lanciate i dardi contro me: né illeso
rimasi pur dall'arte dei profeti.
Sí! Che questa genía da lungo tempo
mercanteggiato m'ha, venduto m'ha.
Fate lucro, su via, vendete elettro
di Sardi, se vi piace, oro dell'India;
ma nol potrete seppellir, neppure
se volessero l'aquile di Giove
le sue carni predar, recarle innanzi
al trono del gran Dio: neppure allora,

per evitar tanta sozzura, il corpo
io seppellire lascerò. Degli uomini
nessuno può contaminare i Numi,
lo so bene: anche i piú furbi degli uomini,
vecchio Tiresia, turpemente cadono,
quando l'induce a turpi detti il lucro.

TIRESIA

Ahimè!
Rifletti. Alcun degli uomini saprebbe...

CREONTE

Che mai? Quale dimanda a tutti volgi?

TIRESIA

Quanto ogni bene il buon consiglio supera.

CREONTE

Quanto stoltezza è pessimo fra i mali.

TIRESIA

E di tal male sei tu tutto invaso.

CREONTE

Col profeta non vo' scambiare oltraggi.

TIRESIA

Lo fai, se affermi ch'io predíco il falso.

CREONTE

La genía dei profeti avida è tutta.

TIRESIA

Ama, quella dei regi, i turpi lucri.

CREONTE

Sai che quello che dici, al re lo dici?

TIRESIA

Per opra mia sei re, Tebe salvasti.

CREONTE

Tu ben predíci; fare il mal ti piace.

TIRESIA

Ciò che in mente ho rinchiuso a dire m'ecciti.

CREONTE

Schiudilo pur; ma non t'ispiri lucro.

TIRESIA

Giudichi dunque tu che lucro io cerchi?

CREONTE

Ma non potrai dai miei disegni smuovermi.

TIRESIA

E questo sappi tu: non molti giri
dell'agili vedrai ruote del sole,
e un uom dal sangue tuo nato, cadavere
tu dovrai dare, in cambio d'un cadavere,
perché spingesti, all'Orco, di quassú,
e senza onor desti sepolcro a un'anima,
e un altro invece, che appartiene agli Inferi,
qui senza tomba e senza onor lo tieni,
cadavere nefando; e tal diritto
non appartiene a te, non ai Celesti
d'Olimpo; e pure, è tuo questo sopruso.
E l'Erinni dei Numi e dell'Averno
t'agguatano perciò, vendicatrici,
sterminatrici, perché tu procomba
nei medesimi mali. Or guarda bene
se corrotto dall'oro io parlo a te.
Di tempo un breve indugio, e udrai di femmine
suonar nelle tue case ululi, e d'uomini;
e tutte quante ostili si sconvolgono
le città dei cui figli, o cani o fiere
lanïarono i corpi, o qualche aligero,
l'empio lezzo recando ai patrii lari.
Queste pene, poiché tu mi vituperi,
a guisa d'un arciere, io, nel mio sdegno
dal cuor mio contro te scagliai securo,
né tu sfuggire al vampo lor potrai. —
Figlio, ora tu guidami a casa. E questi
sfoghi la bile sua contro i piú giovani,
e piú tranquilla la sua lingua, e piú
calmo il pensiero a mantenere apprenda.

Parte.

CORIFEO

Dopo i tremendi vaticinî, o re,
il profeta è partito. Ed io ben so:
da quando il crine mio bianco divenne
da nero, a Tebe ei mai non disse il falso.

CREONTE

Anche io lo so: perciò sconvolto ho il cuore.
Cedere è duro; eppur, nella sciagura
cadrà di certo, ove s'opponga, l'animo.

CORIFEO

Convien, Creonte, al buon consiglio apprendersi.

CREONTE

Che devo fare? Dimmelo, e farò.

CORIFEO

Va, dalla stanza sotterranea libera
la fanciulla, e al defunto innalza un tumulo.

CREONTE

Ciò mi consigli, e a cedere m'esorti?

CORIFEO

Quanto puoi prima. A chi mal pensa, il tramite
taglia dei Numi la vendetta rapida.

CREONTE

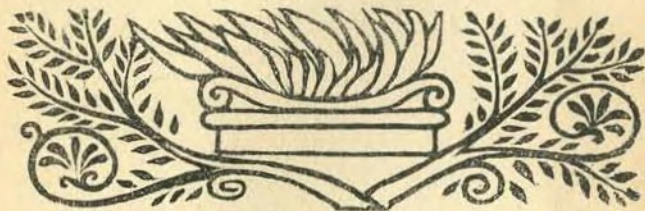
Faccio forza al cuor mio, m'induco all'opera:
sconvien contro il destino un'ardua pugna.

CORIFEO

Or va', compila, ad altri non rimetterla.

CREONTE

Andrò senza piú indugio. — Orvia, miei servi,
e presenti ed assenti, in pugno l'asce
stringete, e al poggio andate. Ed io, poiché
il mio disegno fu cosí travolto,
io stesso, a sciogliere ciò che avvinsi, andrò.
Temo che il meglio sia vivere illeso,
serbando ognor le costumanze avite.

Esce in fretta coi suoi seguaci.

QUINTO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO

Strofe I

Orgoglio di Sèmele, Dio dai molteplici
nomi, figliuolo di Giove
signore del tuono, che Italia proteggi, che regni
sui piani ospitali d'Elèusi
a Dèmetra sacri, che presso
il molle fluir dell'Ismeno,
in Tebe dimori,
che te vide nascere, presso
la stirpe del drago selvaggio!

Antistrofe I

Il fumo corrusco del duplice vertice,
dove le Ninfe coricie
baccanti s'aggiran, te mira, te l'onda castalia.
E i clivi dei monti di Nisa
che d'ellera han chiome, e la verde
pianura ferace di grappoli,

fra un evio clamore
di cantici sacri t'inviano
di Tebe a mirar le contrade.

Strofe II

Di Tebe a te cara piú molto
che ogni altra città,
al par di tua madre, dal folgore spenta.
Ed ora, da morbo veemente
ella è tutta invasa.
Col pie' salvatore
tu valica il giogo parrasio,
o il gorgo sonante del mare.

Antistrofe II

Oh duce degli astri dall' alito
di fiamma, che i riti
notturni presiedi, figliuolo di Giove,
or móstrati insieme alle Tíadi
di Nisa, che ebbre
ti seguono, e intera
la notte danzando, delirano
per Bacco dator di fortuna.

Giunge correndo, esterrefatto, un

MESSO

O voi che presso dimorate ai lari
d'Anfïóne e di Cadmo, umano stato
non è, ch' io voglia apporgli o lode o biasimo,
perché Fortuna suscita ed atterra
l' avventuroso eternamente e il misero,
né v' ha profeta che assicuri agli uomini
quanto duri il presente. Era Creonte
degno un tempo d' invidia, a quanto sembrami,
ché dai nemici libera fe' questa
terra cadmèa, solo sovrano fu
di tutto il regno, e lo guidava, e florido
era per copia di bennati figli.
Ed or, tutto ha perduto. E quando un uomo
non ha piú gioie, vivo io non lo reputo,
ma spoglia inane che respiri. Accumula
nella tua casa sin che vuoi ricchezze,
vivi col fasto d' un sovrano: se
goder tu non ne puoi, né gioia averne,
pel resto non darei l'ombra del fumo.

CORIFEO

Qual cruccio giungi ad annunciar dei principi?

MESSO

Son morti; e colpa n' han quelli che vivono.

CORIFEO

Chi uccise? Chi defunto giace? Parla.

MESSO

Emone è morto; e non per mano estranea.

CORIFEO

La man del padre fu? Fu la sua mano?

MESSO

Da sé, crucciato pel paterno eccidio.

CORIFEO

Come, o profeta, predicesti il vero!

MESSO

Argomentar da ciò possiamo il resto.

CORIFEO

Anche la sposa di Creonte, misera,

veggo, Euridíce, o che la sorte udita
abbia del figlio, o che la guidi il caso.

EURIDICE

O cittadini, le parole vostre
udite ho, mentre uscivo, e m' avviavo
a rivolger preghiera alla Dea Pallade.
Levo le sbarre, a me traggo le imposte,
ed ecco, il suono della mia sciagura
mi percuote le orecchie; e delle ancelle
cado atterrita fra le braccia, e corro.
Ma, qual che sia la voce, ripetetela.
Non sono ignara di sventure; e udrò.

MESSO

O sovrana diletta, ero presente
e parlerò; né a te parola alcuna
io celerò del vero. A che dovrei
lusinghe offrirti, quando infin mendace
apparirei? Sta sempre in piedi il vero.
Io col tuo sposo mossi; e gli fui guida
al piano estremo, ove giaceva il corpo
lanïato dai cani. E qui la Dea
invocammo dei tramiti, e Plutone,
ché, posto freno all' ira, a noi benevoli
fossero. E il corpo, di lavacri casti
purificammo; e sopra rami svelti
allora allora, ardemmo i tristi avanzi,
ed erigemmo un tumulo alto, sopra
la terra patria; e alla caverna d'Ade
quindi movemmo, al talamo di rocce
dove giaceva la fanciulla. Ed ecco,

uno dei nostri, ode da lungi, intorno
a quel sepolcro senza esequie, il suono
d'acuti ululi, e corre, ed a Creonte
ne reca annunzio; e quando questi, piú
si fa vicino, un indistinto suono
l'avvolge d'urli miseri; e singhiozza
egli, lagrima, e rompe in questi accenti;
«Misero me, sono io dunque indovino?
Questa è dunque la piú funesta via
di quante io prima ne battei? La voce
mi molce il cuor del figlio mio. Correte
ivi presso, o famigli, ove del tumulo,
fra le rocce scalzate, il vano s'apre,
presso la fauce stessa introducetevi,
alla tomba accostatevi, e guardate
se la voce è d'Emón quella che ascolto,
o se di me si fanno gioco i Numi!»
E noi guardammo, come l'ansio re
ordine dava; e dalla tomba al fondo
pel collo stretta la fanciulla, avvinta
vedemmo a un laccio di ritorto lino,
ed Emon presso lei, che, abbandonato,
a mezza vita la stringea, le nozze
piangea distrutte nell'Averno, e l'opere
empie del padre, e l'infelice talamo.
Come il padre lo vide, un fiero gemito
levò, gli si fe' presso, e con un ululo
a lui si volse: «Misero, che fai?
A che sei qui venuto? In che sciagura
la ragione perdesti? Esci di lí,
figlio, ti prego, ti scongiuro!» — E il figlio
con selvagge pupille lo guatò,
e gli sputò sul viso, e nulla disse,

e per la duplice elsa il ferro trasse.
Ma il padre via fuggí; né quei lo colse;
e con sé stesso irato allora, oh misero!,
si gittò su la spada, e a mezzo il petto
se la confisse. E, ancora in sé, si stringe,
col braccio già mancante, alla fanciulla,
e sbuffa, e avventa su la bianca guancia
di rosse stille impetuoso fiotto.
E poi che i riti nuzïali, o misero,
nell'Averno compie', giace cadavere
a un cadavere avvinto; e insegna agli uomini
che d'ogni male, avventatezza è il pessimo.

Al fine del racconto, Euridice fugge di corsa.

CORIFEO

Veduta fuggir la regina, si volge al messo.

Che mai sapresti argomentar da ciò?
Nuovamente partita è la regina,
senza parola dir trista né lieta.

MESSO

Stupito sono anch'io. Ma nutro speme
che, del suo figlio le sciagure udite,
i suoi lagni levar, dei cittadini
al cospetto non voglia, anzi il domestico
cordoglio, con le ancelle, in casa piangere.
Priva non è di senno; errar non può.

CORIFEO

Non so. Ma eccesso di silenzio o troppo
vano gridar, son gravi segni, entrambi.

MESSO

Saper potremo se nel cuor crucciato
qualche disegno asconde: avviciniamoci
presto, alla reggia: ché tu dici bene:
l'eccesso del silenzio anch'esso è grave.

Entra nella reggia.

LAMENTAZIONE

CORIFEO

Giunge, vedi, lo stesso sovrano,
che sorregge, se dirlo è pur lecito,
su le braccia un insigne segnacolo
dell' error che fu suo, non d'altrui.

Entra Creonte, seguito dai famigli che recano il cadavere d'Emone su una bara.

CREONTE

Strofe I

O duri cruenti trascorsi
di folle pensiero!
Uscir da una stessa progenie
vedete uccisori ed uccisi.
Ahimè, dei miei consigli esito tristo!
Figlio, immaturo ad immatura morte,
ahimè, ahimè!,
tu soccombesti, tu sparito sei,
non per i tuoi delirî, anzi pei miei!

CORIFEO

Ah, come tardi la giustizia porgi!

CREONTE

Tapino, ho appreso, e col mio danno. Un Dio
allor dell'ira sua col peso grave
mi colpí, mi batte' per vie selvagge,
ogni mia gioia sotto i pie' travolse.
Ahi, dei mortali, ahimè!, vani travagli.

MESSO

Come colui che in man denaro, e in casa
ha beni, o re, sei tu: ché questi mali
tu medesimo rechi, ed altri, sembra,
tu ne vedrai, come tu in casa giunga.

CREONTE

Che annunci? Un mal dei mali anche peggiore?

MESSO

Morta è la sposa tua, la madre, o misero,
di questo morto: s'è trafitta or ora!

CREONTE

Antistrofe I

Oh porto implacato d'Averno,
ché tardi ad accogliermi?
E tu, che le nuove crucciose

recasti, che dici?
Ahimè, che tu finisci un uom defunto!
Che dici, o figlio, che novelle rechi?
Ahimè, ahimè,
ché d'una donna la cruenta morte,
or s'aggiunge alla mia misera sorte!

S'aprono le porte e si vede Euridice spenta.

CORIFEO

Veder tu puoi: ché nulla è piú nascosto.

CREONTE

Ahimè!
Quale, o misero, veggo altra sciagura!
Che sorte ancor, che sorte ancor m'attende?
Tra le mie mani il figlio or ora m'ebbi,
e questa nuova salma a me dinanzi
or veggo: ahi ahi, madre infelice! Ahi, figlio!

MESSO

Presso all'altar, d'acuta lama spenta,
le pupille costei nel buio sciolse,
pianti levando per la bella morte
di Megarèo già spento, ed or d'Emóne.
E contro te per ultimo imprecò,
che tuo figlio uccidesti, infausti eventi.

CREONTE

Strofe II

Ahimè, ahimè!
Per il terrore abbrivido.

Perché, perché nessun giunge a trafiggermi
col ferro aguzzo il petto? Ahi, me tapino,
in qual trabocco orribile destino!

MESSO

Da questa morta, sopra te la colpa
d'uno scempio e dell'altro era gittata.

CREONTE

Come nel sangue la sua vita sciolse?

MESSO

Sotto il fegato, come il lagrimevole
scempio del figlio udí, s'immerse un ferro.

CREONTE

Non sarà che da me questa colpa
su alcun altro ricada degli uomini.
Io l'uccisi, ecco il vero! Oh famigli
conducetemi presto, guidatemi
lungi, ch'io sono meno che nulla!

CORIFEO

Util consiglio è il tuo, se può nei mali
essere utile alcun: quanto piú breve
tanto men tristo, quel ch'ora ti preme.

CREONTE

Antistrofe II

Deh, giunga, giunga
infine la bellissima
fra tante morti onde reo sono, il termine
dell' ora mia fatale giunga, sí
ch' io scorgere non debba un altro dí.

CORO

Questo il futuro; ma conviene adesso
qualche partito sul presente prendere.
All'avvenire penserà chi deve.

CREONTE

Nella mia prece la mia brama espressi.

CORO

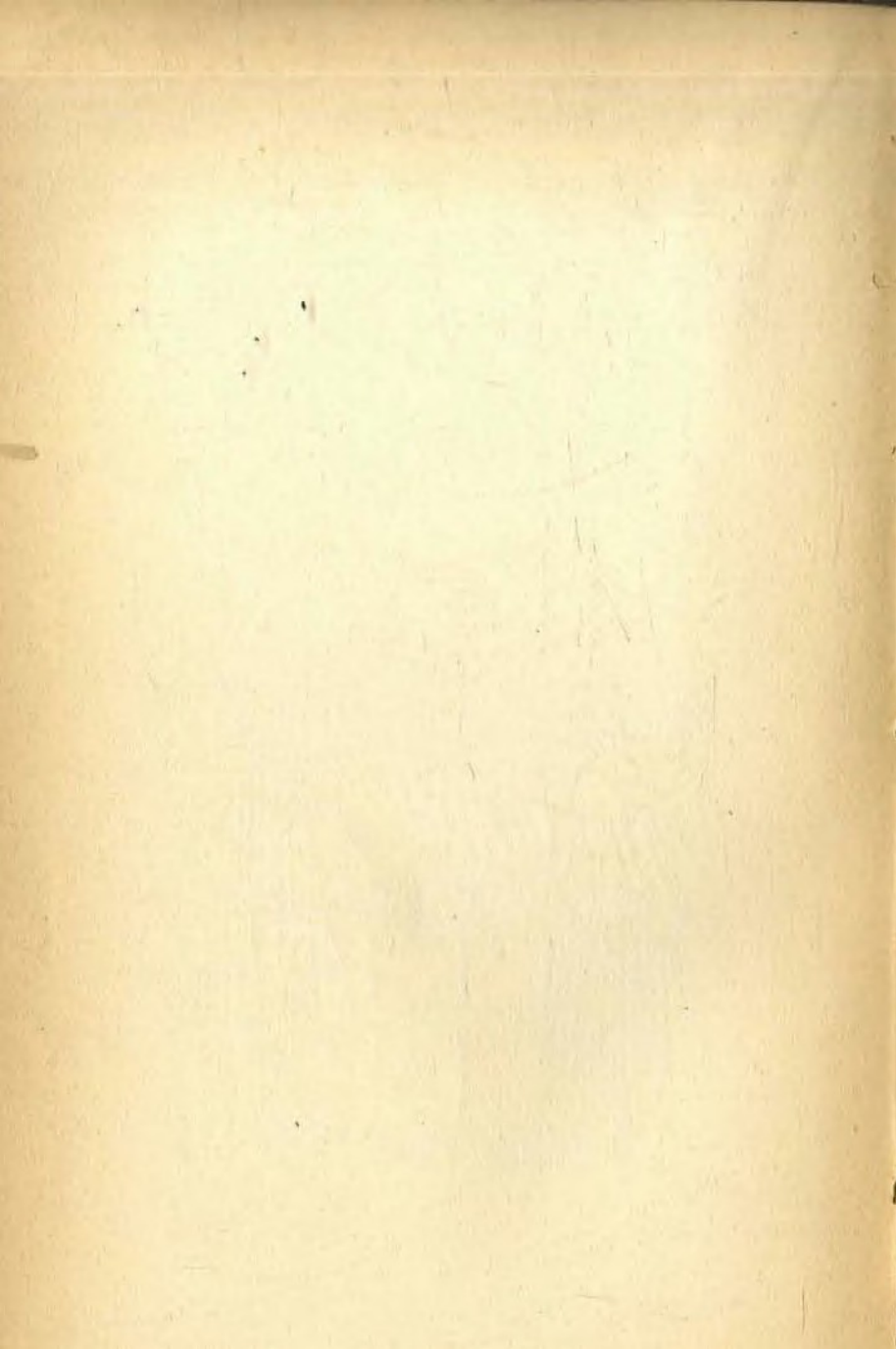
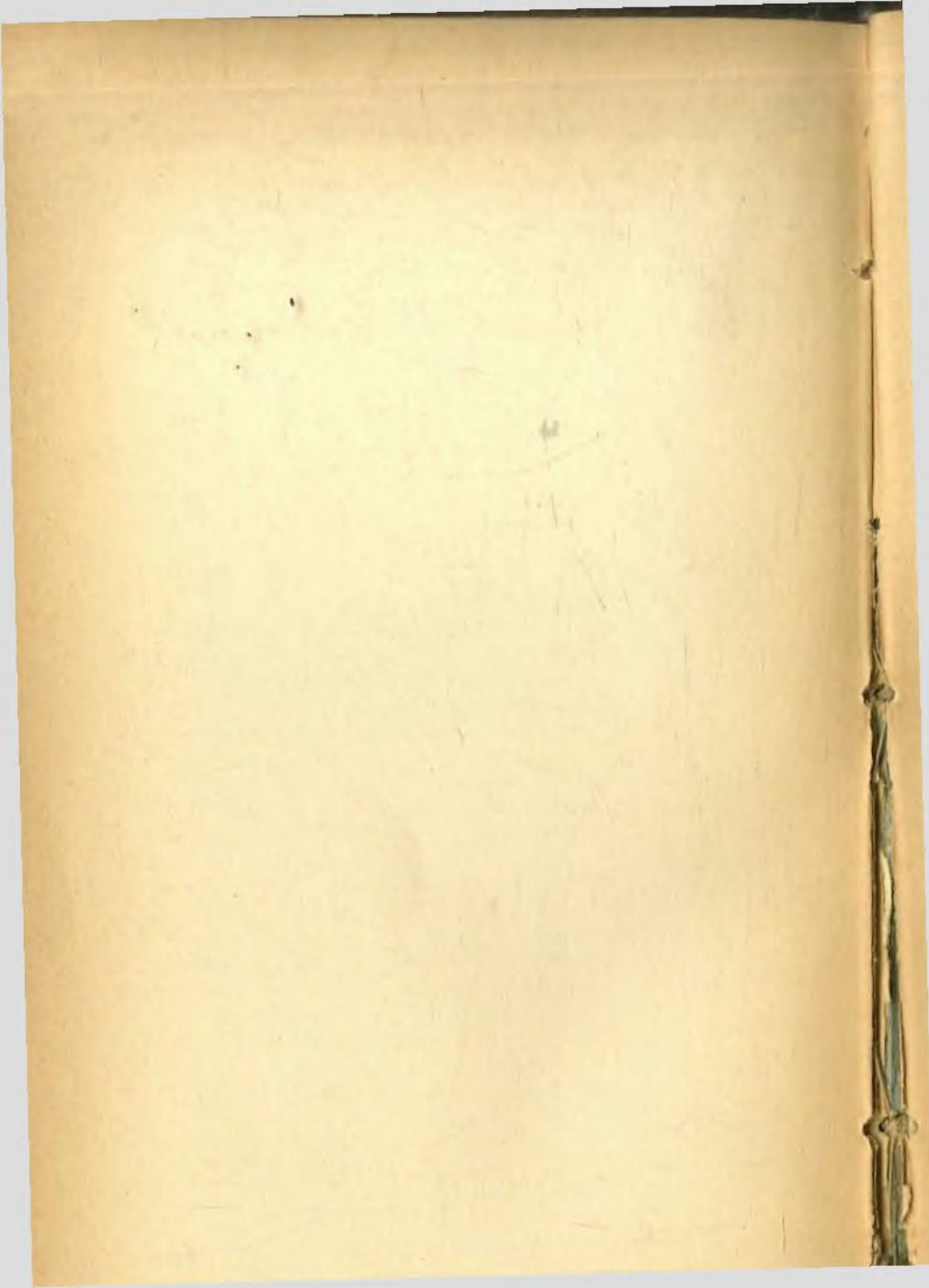
Piú non pregare: la prescritta sorte
modo non c'è che schivi alcun degli uomini.

CREONTE

Via questo insano conducete, l' uomo
che te contro sua voglia uccise, o figlio,
e te, sposa, oh me misero! Lo sguardo
a chi dei due volger non so, né dove
trovi un sostegno: ché rovina è tutto
a me dintorno, e sopra il capo mio
un destino implacabile piombò.

Si allontana seguíto dai principi.

CORO

Arra prima del viver felice
è saggezza; né mai sacrilegio
contro i Numi ti macchi. I gran vanti
dei superbi, da duri castighi
colpiti, ammaestrano
troppo tardi, a far senno, i vegliardi.

NOTE

EDIPO RE

Pag. 12, v. 43. - La *feroce cantatrice* è la Sfinge, della quale Edipo sciolse il noto enigma.

Pag. 14, v. 96. - Le *foglie* e le *bacche d'alloro* si cingevano al capo per indicare letizia e vittoria.

Pag. 19, v. 165. - Veramente era stato interrogato Apollo; ma chiunque fosse il Dio interpellato, l'oracolo procedeva sempre da Giove.

Pag. 19, v. 173. - Di fatti a Tebe il tempio di Artemide era appunto nell'*àgora* o piazza della città bassa.

Pag. 20, v. 186. - La *spiaggia del Nume del vespero* è l'Ade.

Pag. 20, v. 198. - Il *talamo grande d'Anfitrite* è l'Oceano Atlantico.

Pag. 31, vv. 397-98. - La *cagna cantatrice d'enigmi* è la Sfinge; cfr. addietro v. 43.

Pag. 33, v. 435. - Il *Citerone* è una montagna boscosa tra la Beozia, l'Attica e la Megaride, sulla quale era stato esposto Edipo: qui è preso per monte in generale.

Pag. 35, v. 468. - *Metèco e forestiero ora si crede*: è Edipo che si crede tale, cioè *forestiero* essendo egli venuto a Tebe da Corinto, e, prima d'esser re, *metèco*, ossia protetto dallo Stato.

Pag. 36, vv. 482 sgg. - Accenna al riferito responso di Apollo, il cui tempio in Delfo era sul monte Parnaso.

Pag. 37, v. 502. - *I figli di Pòlibo*, cioè Edipo che si credeva ed era creduto figlio di Pòlibo, re di Corinto; cfr. vv. 776 sgg.

Pag. 37, v. 515. - La *vergine alata* è la Sfinge che il coro vide quando mosse su Edipo per proporgli il noto enigma.

Pag. 61, v. 899. - *Al centro della terra intangibile*, cioè all'oracolo di Apollo in Delfo che era vicino a una profonda fenditura della terra. Presso l'ara che ardeva perpetuamente davanti la statua del Dio, era l'immagine dell'ombilico della terra (ὀμφαλὸς τῆς γῆς) a rappresentare sensibilmente che quello appunto era ritenuto il centro della terra, poiché le due aquile mandate da Giove ai due punti estremi e opposti s'erano quivi incontrate nel loro ritorno.

Pag. 61, v. 901. - *Abe*, antichissima città della Focide, con un celebre tempio di Apollo.

Pag. 77, v. 1092. - *Al plenilunio*. Le feste in cui erano rappresentate le nuove tragedie avevano luogo a metà del mese di Elafebolione, cioè verso il plenilunio.

Pag. 77, v. 1100. - *Al Dio Cillenio*, a Mercurio, nato sul monte Cillene in Arcadia.

Pag. 86, v. 1190. - La *fiera vergine*, cioè la Sfinge, è chiamata *dal curvo artiglio*, perché aveva sí il capo e il petto di donzella, ma il tronco e le estremità di leone.

Pag. 101, v. 1502. - *Meneceo* era padre di Creonte e di Giocasta.

EDIPO A COLONO

Pag. 123, v. 63. - La *bronzea soglia della Terra* è l'entrata del sotterraneo che, secondo le credenze d'allora, conduceva al Tartaro.

Pag. 125, v. 92. - Le *Dee* invocate sono le Eumenidi.

Pag. 126, v. 110. - Le Eumenidi sono dette *astemie*, perché nel sacrificare a loro non si versava vino.

Pag. 126, v. 117. - *Figlie dell'antica Tenebra*: già al v. 45 aveva dette le Eumenidi figlie della Terra e del Buio.

Pag. 146, v. 410. - *Il piú giovane d'anni* è Eteocle.

Pag. 146, v. 415. - *Parentele nuove*; Polinice di fatti sposò Argia, figlia di Adrasto, re d'Argo.

Pag. 150, v. 459. - *Fra loro*, cioè fra Eteocle e Polinice.

Pag. 153, v. 533. - *Non aggiunger vino*; cfr. p. 126, v. 110 ove dice queste dee *astemie*.

Pag. 161, v. 608. - *In casa d'altri*, presso il nonno Pitteo, re di Trezene.

Pag. 171, v. 756. - *Giove Morio* era Giove, protettore dell'ulivo.

Pag. 184, v. 927. - *Queste Dive*, cioè le Eumenidi.

Pag. 184, v. 928. - *L'occhio debole* aggiunto agli occhi d'un tempo di Edipo, è Antigone, fatta strappare da Creonte dai fianchi del vecchio cieco.

Pag. 192, v. 1085. - *Queste Dee*, cioè le Eumenidi.

Pag. 194, v. 1129. - Gli *Eumolpidi* erano una delle due antiche famiglie sacerdotali di Atene e presiedevano al culto dei misteri Eleusini.

Pag. 195, v. 1139. - *Eea*, borgo di Egina.

Pag. 200, v. 1236. - *Un uomo* ecc.: è Polinice che, bandito da Tebe, era riparato in Argo; cfr. p. 146, v. 414 e p. 201, v. 1248.

Pag. 205, v. 1328. - *Dai Rifei vertici*; i monti Rifei sorgevano all'estremità settentrionale della Scizia; qui sono ricordati per designare semplicemente il settentrione.

Pag. 208, v. 1388. - *L'apio suol* è il Peloponneso.

Pag. 211, v. 1467. - Le *Imprecazioni* o *Arai* sono spesso identificate con le Erinni.

Pag. 211, v. 1485. - *Queste Demonie* sono le Eumenidi.

Pag. 222, v. 1648. - *Edoneo*, Plutone.

Pag. 222, v. 1656. - Le *sotterranee Dive* sono le Eumenidi.

Pag. 222, v. 1657. - Il *cane* è Cerbero.

Pag. 223, vv. 1662-63. - La *figlia della Terra e del Tartaro* è la Morte.

Pag. 225, v. 1679. - *Coi gradini di bronzo*; cfr. la *bronzea Soglia della Terra* a p. 123, v. 63.

Pag. 225, v. 1681 sg. - *Ove di Teseo* ecc.; allude alla discesa agli Inferi di Teseo e Piritoo, principe dei Lapiti, per rapirvi la moglie di Hades.

ANTIGONE

Pag. 258, v. 115. - *Dirce* era una fonte che scorreva ad Occidente di Tebe, cosí chiamata dal nome della moglie del re Lico, la quale aveva in essa trovata la morte.

Pag. 258, v. 118. - Il *duce dei candidi scudi* è Adrasto, re d'Argo.

Pag. 259, vv. 149 sgg. - *Chi già s'appressava* ecc. è Capaneo.

Pag. 270, vv. 386-87. - La Terra è detta *la piú antica degli Dei*, perché si credeva fosse madre dello stesso Giove, e *infaticata*, perché fa perennemente scaturire dal suo grembo ogni vita.

Pag. 283, vv. 632-33. - *Una* è Ismene, *l'altra* Antigone.

Pag. 284, v. 640. - *La sposa di tuo figlio*: Antigone era promessa ad Emone, figlio di Creonte; cfr. p. 288, v. 703.

Pag. 286, v. 669. - *Una luce brillava*; allude al matrimonio di Antigone con Emone.

Pag. 300, v. 911. - *Di Tantalo la figlia* è Niobe, che andò sposa ad Anfione, re di Tebe, e che fu per la sua tracotanza trasformata in masso di pietra e portata sulla vetta del monte Sipilo.

Pag. 306, v. 1048. - Il *figlio di Driante* è Licurgo che, secondo Omero, aveva maltrattato le nutrici di Bacco e fu per ciò punito da Giove. Gli *Edoni* erano un popolo di Tracia e ne era re Driante.

Pag. 307, vv. 1066-80. - *I due figli di Fineo*; sono Plessippo e Pandione, che Fineo aveva avuto da Cleopatra figlia di Borea, e che per consiglio della seconda moglie Idea, figlia di Dardano, aveva accecati.

Pag. 316, v. 1219. - *L'orgoglio di Semele*, è Bacco, dio di Tebe.

Pag. 320, v. 1299. - La *Dea dei tramiti* è Ecate.

Pag. 324, v. 1371. - *L'insigne segnacolo* è il cadavere d'Emone.

Pag. 326, v. 1414. - *Megareo* è il figlio di Creonte che, quando i sette re assediarono Tebe, s'era sacrificato per salvare la città, trafiggendosi sulle mura e precipitandosi sotto nella caverna del dragone di Marte.

INDICE